BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

1944: L'OFFENSIVA DI NATALE, ultimo sussulto dell'esercito italo-tedesco

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

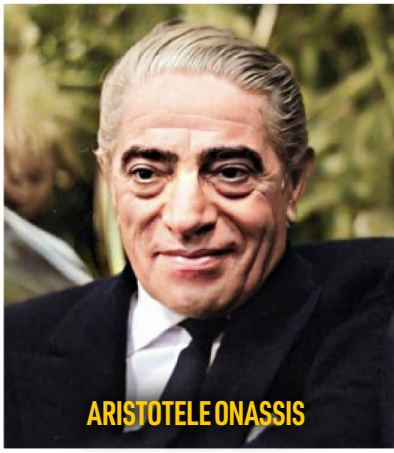
MENSILE • N° 153 • 4,90€
GENNAIO 2024 • P.I. 15-12-23
CH TICINO 9,50 CHF

MARIA CALLAS, LA DEA INFELICE

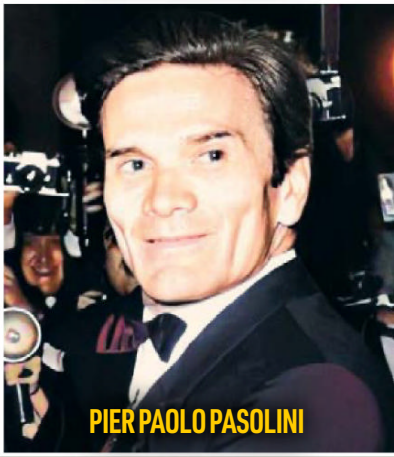
VENERATA DA PUBBLICO, CRITICA E APPASSIONATI, PER TUTTA LA VITA INSEGUÌ SE STESSA E I SUOI SOGNI. EBBE TRE AMORI, UNO PIÙ SBAGLIATO DELL'ALTRO. MORÌ IN SOLITUDINE, MA LA SUA VOCE UNICA NON MORIRÀ MAI

GLI UOMINI DEL GRANDE SOPRANO

GIOVANNI BATTISTA MENEGHINI



ARISTOTELE ONASSIS



PIER PAOLO PASOLINI

L'INVENZIONE DEL CALENDARIO
Una storia lunga e tormentata da Giulio Cesare a papa Gregorio XIII

UN MITO NON SOLO LETTERARIO
Le origini del misterioso dottor Faust raccontato da Goethe

ESTENSI, FRATELLI SERPENTI
Giulio e Ferrante contro Alfonso e Ippolito

Sprea EDITORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 7 DICEMBRE

IL VOLUME CHE VI GUIDA ATTRAVERSO LA STORIA, LA CULTURA E I COSTUMI DI QUESTO AFFASCINANTE PAESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/giappone
versione digitale disponibile dal 4 dicembre

BBC History ITALIA
DICEMBRE 2023

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

18 Il Codice Manesse, gioiello medievale dalla vita avventurosa
Un viaggio nel fiabesco mondo delle corti tedesche, grazie alle splendide miniature che ritraggono dame e cavalieri. Per arrivare fino a noi dal lontano 1340 ha compiuto un percorso irto di pericoli e colmo di vicissitudini.

24 Testimone del dramma di Mayerling: il triste privilegio di riferire all'Imperatore
Il suicidio del principe ereditario Rodolfo d'Asburgo ebbe tra i protagonisti un personaggio legato alla famiglia Orsini, il conte Josef Hoyos di Vienna. E toccò a lui informare l'imperatore.

40 Indagine su un mito non solo letterario: il sinistro, misterioso dottor Faust
Il protagonista del capolavoro di Goethe è esistito davvero, nel Sedicesimo secolo: alchimista, mago, negromante, astrologo, prima cattolico e poi protestante. Ma forse fu solo un truffatore sempre in fuga.

48 Grand Hotel Baron, crocevia della Storia
Dal 1911 il lussuoso albergo di Aleppo ha ospitato personaggi storici e celebrità come Lawrence d'Arabia, Agatha Christie, de Gaulle, Rockefeller, Pierpaolo Pasolini. Oggi, a causa della guerra in Siria, è chiuso e in completo abbandono.

8 Cover story

MARIA CALLAS, DIVA DELLA LIRICA, GRANDE E INFELICE
Venerata da pubblico, critica e appassionati, per tutta la vita inseguì l'amore e quella famiglia che non ebbe mai. Morì in solitudine a soli 53 anni, e con lei si spense la luce della stella più lucente del firmamento della lirica. La sua voce, invece, resterà unica e continuerà a rapire milioni di ascoltatori in tutto il mondo.

56 L'invenzione del calendario, pietra miliare della civiltà
La misurazione del tempo ha una lunga storia, che comincia dalla fondazione di Roma e ha poi seguito l'evoluzione della società, tra difficoltà e contraddizioni. Il calendario oggi in uso in tutto il mondo è frutto delle esigenze del cristianesimo.

64 L'offensiva di Natale, ultimo sussulto degli italo-tedeschi
Il 26 dicembre del 1944 le forze italo-tedesche lanciarono un attacco in Garfagnana, alta Toscana, per cercare di ritardare l'avanzata alleata verso la pianura Padana. Un'operazione abile e audace, che ebbe un effimero successo.

70 Ritratto di Roma di tre secoli fa: il papa, i nobili e un popolo ferocemente disperato
Nel "Diario di Roma" dell'abate Valesio si ritrova la vita quotidiana nella Città Eterna nel Settecento, con le abitudini, le tradizioni e frequenti sciagure. Una Roma cupa, oppressa dal malgoverno papale, inetto e corrotto: una comunità tagliata fuori dalla Storia ma viva e inossidabile.

80 Odio fraterno degli Estensi: Giulio e Ferrante contro Alfonso e Ippolito
Il Rinascimento fu tempo di grandi capolavori d'arte ma anche di intrighi e congiure sanguinose. A Ferrara i fratelli d'Este sembravano avviati a una pacifica convivenza, ma uno di loro, il cinico e crudele cardinale Ippolito, si dilettava a portare zizzania: fu lui che diede inizio a una catena di atrocità.

RUBRICHE

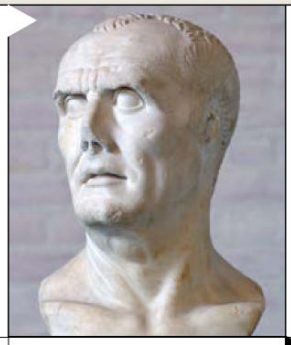
2 Accadde a...
4 Pietre miliari
34 Omnibus

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... GENNAIO

1 Gennaio 104 a.C.



Il console romano **Gaio Mario celebra il trionfo su Giugurta**, il re dei Numidi, che morirà una settimana più tardi a Roma nel carcere Mamertino, strangolato da un legionario.

2 Gennaio 1871

Capostipite del ramo Savoia-Aosta, Amedeo I, figlio del primo re d'Italia Vittorio Emanuele II, **sale al trono spagnolo**. Dopo due anni di forte instabilità politica, l'11 febbraio 1873 firma l'abdicazione.

3 Gennaio 1987

Aretha Franklin, voce iconica del soul, è la prima donna ad entrare a far parte della **Rock and Roll Hall of Fame**, il Gotha della musica americana.

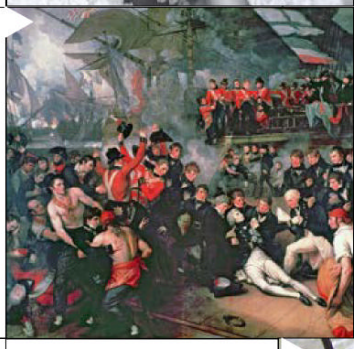
7 Gennaio 1730

A **Siena** la Balia, magistratura cittadina, **promulga il bando** della governatrice Violante Beatrice di Baviera **che stabilisce i confini fra le contrade** in cui è suddivisa la città toscana.

8 Gennaio 1993

La mafia uccide Beppe Alfano, giornalista siciliano che da anni raccontava le lotte fra le cosche mafiose locali. **Viene freddato a Barcellona Pozzo di Gotto** con tre proiettili calibro 22.

9 Gennaio 1806



L'ammiraglio inglese **Horatio Nelson**, colpito a morte durante la vittoriosa battaglia di Trafalgar (nella foto), **viene sepolto nella Cattedrale di St. Paul**.

13 Gennaio 1435

Papa Eugenio IV emana la bolla "*Sicut dudum*", il primo documento pontificio che condanna la riduzione in schiavitù, **emanato a difesa delle popolazioni indigene** nelle Canarie spagnole.

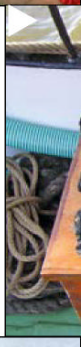
14 Gennaio 1526

Sconfitto e catturato nella **battaglia di Pavia**, per tornare libero, il re francese **Francesco I cede a Carlo V d'Asburgo parte della Francia**, il Ducato di Milano, la Borgogna e rinuncia ai diritti sul Regno di Napoli.

15 Gennaio 1951

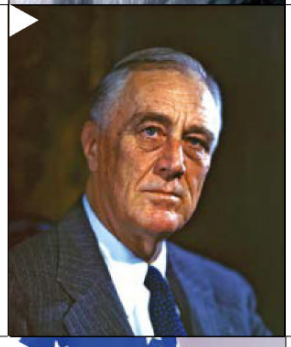
Ilse Koch, la "strega di Buchenwald", il campo di concentramento di cui il marito era responsabile, **viene condannata all'ergastolo** da una corte della Germania Ovest.

16 Gennaio 1362



Una delle più grandi mareggiate del Mare del Nord **distrugge l'Isola di Strand e rade al suolo Rungholt**. L'area dove sorgeva la città fa oggi parte della Germania.

20 Gennaio 1945

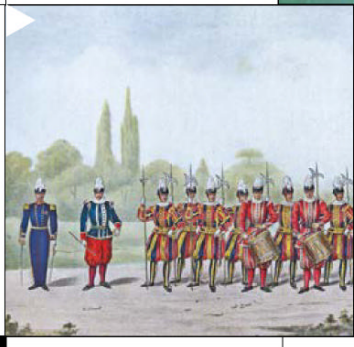


Franklin Delano Roosevelt diviene presidente degli Stati Uniti per la quarta volta, unico presidente a ricoprire la carica per più di due mandati.

21 Gennaio 1954

Il primo sottomarino nucleare, il **USS Nautilus** (SSN-571), **viene varato** a Groton (Connecticut) **da Mamie Eisenhower**, all'epoca First lady degli Stati Uniti.

22 Gennaio 1506



Arriva a Roma il **primo contingente di Guardie Svizzere**, composto da 150 mercenari al **comando del capitano Kaspar von Silenen**. È il più antico corpo armato al mondo ancora in servizio.

26 Gennaio 2005

Il Senato conferma la nomina di **Condoleezza Rice a Segretario di Stato** degli Stati Uniti, **prima donna afroamericana** a ricoprire tale carica.

27 Gennaio 1932

Il simbolo del **"cavallino rampante", appartenuto all'aviatore Francesco Baracca** e ceduto come portafortuna al pilota Enzo Ferrari, viene utilizzato per la prima volta. **Oggi è il logo automobilistico più famoso al mondo.**

28 Gennaio 1807

La **strada londinese di Pall Mall**, elegante arteria del quartiere di St. James's, è la **prima via al mondo ad essere dotata di illuminazione a gas.**

4 Gennaio 2010

Apre i battenti **a Dubai il Burj Khalifa, il grattacielo più alto del mondo** (829,8 metri), che in pochi anni è divenuto il simbolo della città e una meta per i turisti che non soffrono di vertigini.

5 Gennaio 1911

Tra grandi festeggiamenti viene inaugurato all'interno di Villa Borghese il **Bioparco di Roma**, il **più antico giardino zoologico italiano**, tutt'ora grande attrattiva della Capitale.

6 Gennaio 1759

Nella proprietà di White House, in Virginia, **George Washington sposa Martha Dandridge**, giovane e ricca vedova che viene considerata la prima "first lady" americana.

10 Gennaio 1776

Prima pubblicazione di "Senso comune", il saggio di Thomas Paine rivolto a tutti i cittadini delle **colonie inglesi in America** per convincerli della necessità di ottenere l'indipendenza dall'Impero britannico.

11 Gennaio 1923

Truppe francesi e belghe occupano la Regione della Ruhr per costringere la Germania a pagare le riparazioni di guerra previste dal Trattato di Versailles.

12 Gennaio 1943

Seconda guerra mondiale: **sul fronte del Don scatta l'attacco sovietico** che provocherà la ritirata degli alpini dell'Armata italiana in Russia.

17 Gennaio 1601

La firma del **Trattato di Lione** chiude la guerra franco-savoiarda: il **Marchesato di Saluzzo**, con Torino e Cuneo, entra a far parte dei domini sabaudi.

18 Gennaio 1871

All'indomani della rovinosa sconfitta di Sedan, la Francia subisce l'umiliazione di **ospitare a Versailles la proclamazione di Guglielmo I a imperatore tedesco**, il Reich costruito dal suo cancelliere Otto von Bismarck.

19 Gennaio 1915

Prima guerra mondiale: **i dirigibili tedeschi Zeppelin sganciano bombe** su alcuni villaggi della contea del **Norfolk in Inghilterra**. È il primo bombardamento su civili della storia.

23 Gennaio 1719

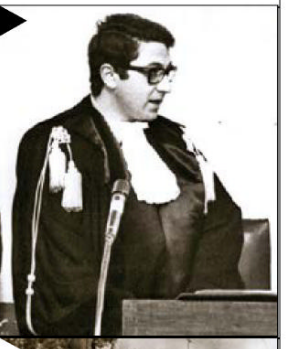
L'imperatore d'Austria Carlo VI decreta che le contee di **Vaduz e Schellenberg** vengano promosse allo status di **principato con il nome di Liechtenstein**.

24 Gennaio 1859

Valacchia e Moldavia vengono unite dal principe **Alessandro Giovanni Cuza con il nome di Romania**, realtà statuale che in seguito ingloberà anche la Transilvania.

25 Gennaio 1983

Il sostituto procuratore di **Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto viene ucciso sotto casa a Valderice** (Trapani) da un commando mafioso inviato da Mariano Agate su ordine di Salvatore Riina.



29 Gennaio 1951

Con la conduzione di Nunzio Filogamo, **al Salone delle feste del Casinò si apre il primo Festival di Sanremo**, rassegna canora che vede trionfare Nilla Pizzi con la canzone "Grazie dei fiori".

30 Gennaio 1889

Il principe ereditario dell'Impero austro-ungarico, **l'arciduca Rodolfo, viene trovato morto con la sua amante**, Maria Vetsera, **a Mayerling**. Ufficialmente si trattò di un omicidio-suicidio (ne parliamo su questo numero alle pagg. 24-33).

31 Gennaio 1943

Seconda guerra mondiale: il feldmaresciallo **Friedrich Paulus** e le truppe tedesche accerchiate nella parte meridionale della sacca di Stalingrado si arrendono alle forze sovietiche dell'Armata Rossa. **È l'inizio della ritirata tedesca dalll'URSS**.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Gennaio

a cura di Elena Percivaldi

11 GENNAIO 1944

Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, fucilato per tradimento

Dopo un processo-farsa, all'alba, nel poligono di tiro di Verona, venne eseguita la sentenza. L'ex ministro degli esteri pagava così l'appoggio all'ordine del giorno Grandi che aveva destituito Mussolini

Era appena sorta l'alba su Verona quando l'11 gennaio 1944, nel poligono di tiro di Forte San Procolo, un plotone di esecuzione formato da 30 militi in camicia nera crivellò di proiettili cinque membri del Gran Consiglio del fascismo. Caddero al suolo i corpi esanimi di Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Carlo Pareschi. Altri 13 imputati erano stati giudicati colpevoli dal tribunale di Verona e quindi ritenuti meritevoli della pena capitale, ma furono tutti giudicati in contumacia in quanto erano riusciti a fuggire prima del processo (e sarebbero poi sopravvissuti alla guerra). A Verona il fascismo consumò la sua vendetta contro quei gerarchi che il 25 luglio del 1943 avevano votato l'Ordine del giorno elaborato da Dino Grandi che di fatto aveva messo fine al ventennio di Benito Mussolini, poco dopo arrestato per ordine del re Vittorio Emanuele III a margine dell'incontro che avvenne a Roma a Villa Savoia. Il processo lampo di Verona, città allora sotto la giurisdizione della Repubblica sociale, ebbe sede a Castelvecchio, nella sala da concerto degli Amici della musica, istruito dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato della Rsi. Alla sbarra comparvero 19 alti papaveri del disfatto regime fascista, tutti accusati di alto tradimento.

Conclusa la fase istruttoria, il ministro della Giustizia Piero Pisenti giudicò che mancavano le prove di una collusione tra i firmatari dell'Ordine del giorno Grandi e casa Savoia, mentre anche l'accusa di tradimento non era dimostrabile in quanto anche il duce era stato messo a conoscenza del documento di cui si discusse il 25 di luglio del 1943. Fu Mussolini a decidere di andare fin in fondo, rigettando le argomentazioni giuridiche su un processo che giudicava eminentemente politico. Sullo sfondo, ovviamente, c'era anche la faccenda personale del genero alla sbarra e della figlia del duce, Edda Ciano, che tentò in tutti modi di ottenere la liberazione del marito dal carcere offrendo ad alcuni gerarchi nazisti i diari segreti dell'ex ministro degli Esteri. Hitler in persona bloccò il tentativo.

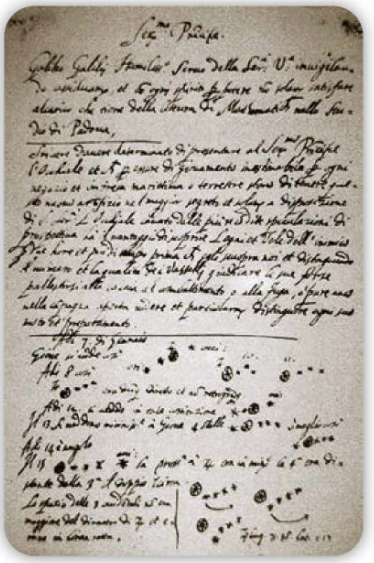
La vicenda giudiziaria si consumò per intero in sole tre giornate, tra l'8 e il 10 gennaio, al termine delle quali vennero comminate cinque condanne a morte, tra le quali quella di Ciano. Dal punto di vista tecnico pare che la giuria si espresse utilizzando dei foglietti: in un primo voto venne stabilito se l'imputato fosse da ritenere colpevole o innocente, in seconda istanza la pena da comminare. Informato della decisione della Corte, il duce disse di non avere mai avuto alcun dubbio sulle risultanze del Tribunale speciale. «Con questa condanna si chiude un ciclo storico. Come capo dello stato e del fascismo, non dunque come parente di uno dei condannati, ritengo che i giudici di Verona abbiano fatto il loro dovere». Dopo quelle parole, le domande di grazia, che erano rimaste sul tavolo del prefetto di Verona, non vennero nemmeno recapitate al duce. La mattina dell'11 gennaio i condannati abbandonarono per sempre il carcere degli Scalzi per giungere al Forte di San Procolo. Qualche momento dopo, legati alle sedie e fucilati alla schiena come prescritto per i traditori, caddero sotto i colpi del plotone di esecuzione.

7 GENNAIO 1610

Galileo Galilei "scopre" i satelliti di Giove

Lo scienziato pisano riuscì a osservarli grazie al suo nuovo cannocchiale e seguendone il movimento intuì che ciascuno di essi è in orbita intorno al pianeta

La sera del 7 gennaio 1610 Galileo Galilei, salito sulla Torre della Specola di Padova, stava osservando Giove con il nuovo cannocchiale che aveva da poco costruito con le sue mani, quando vide quattro corpi celesti che fino a quel momento nessuno in Europa aveva notato chiaramente. Galileo ritenne inizialmente che i "nuovi" corpi celesti fossero da annoverare tra le "stelle fisse", gli astri cioè che anticamente si riteneva fossero "immobili" nel firmamento: una sensazione causata dal fatto che, trovandosi a distanza siderale dalla Terra, è praticamente impossibile coglierne ad occhio nudo il movimento. Notte dopo notte, Galileo poté osservare grazie al cannocchiale che queste presunte "stelle" cambiavano pian piano posizione e si convinse che fossero in orbita attorno al pianeta; la scoperta fu un solido argomento a favore della teoria eliocentrica, pubblicata nel 1543 dal collega Niccolò Copernico, perché mostrava che non tutti gli oggetti del sistema solare orbitavano attorno al pianeta Terra.



Dopo aver raccolto 65 osservazioni, Galileo riportò la notizia della scoperta nel suo trattato "*Sidereus Nuncius*". Lo scienziato pisano volle chiamarli "Astri medicei" (nella foto, la pagina di un carteggio in cui li descrive) in onore del casato di Cosimo II, Granduca di Toscana, grande appassionato di astronomia. I quattro satelliti di Giove furono ribattezzati nel Seicento con i nomi di alcune figure mitologiche legate a Giove: Io, Europa, Ganimede e Callisto. ●

19 GENNAIO 1984

Francesco Moser stabilisce il record dell'ora

Il ciclista trentino Francesco Moser decise di battere il record dell'ora e ci riuscì, al velodromo Vigorelli di Milano, anche grazie a una bicicletta speciale con le ruote lenticolari

Nel 1984 Francesco Moser, fuoriclasse trentino delle due ruote, era all'apice della carriera. Per questo decise di raccogliere la sfida di Eddy Merckx, il "cannibale" belga che dodici anni prima a Città del Messico, a duemila metri di quota, aveva stabilito il record di percorrenza in bicicletta in un'ora, sfiorando il "muro" dei 50 chilometri (ne totalizzò 49,431 per l'esattezza). Nella preparazione di Moser nulla fu lasciato al caso. A supportare il campione italiano c'era un team di scienziati che lo accompagnarono al fatidico appuntamento dotandolo di una bicicletta avveniristica e di un abbigliamento super tecnologico per l'epoca, studiato appositamente per offrire la minore resistenza possibile all'aria.

Moser non tradì le aspettative: il 19 gennaio, al velodromo Vigorelli di Milano, percorse in un'ora 50 chilometri e 808 metri. Quattro giorni dopo fece ancora meglio: 51 chilometri e 151 metri. Nel 2000 l'Uci (Unione ciclistica internazionale) decise però di derubricare i due record del trentino a "Miglior prestazione umana sull'ora" in ragione del fatto che erano stati ottenuti con una bicicletta "speciale", considerata in pratica oltre i limiti regolamentari. In particolare furono le ruote lenticolari (senza raggi, con un'unica struttura solida) ad essere ritenute dai giudici capaci di regalare al ciclista un indebito vantaggio. Il record "ufficiale" dell'ora tornò quindi ad essere quello di Merckx, poi superato più volte fino all'attuale record - a 56,792 km - ottenuto dal nostro Filippo Ganna l'8 ottobre 2022 a Grenchen, in Svizzera. ●

15 GENNAIO 1945

Viene fondata l'agenzia di stampa ANSA

La principale agenzia di stampa italiana nacque con lo scopo di garantire il pluralismo dell'informazione multimediale in un Paese dilaniato dalla guerra civile

Nel gennaio 1945, mentre l'Italia era spaccata in due – al nord la Repubblica Sociale Italiana alleata dei tedeschi, al centro-sud, oltre la Linea Gotica, la parte controllata dagli Alleati – e in piena guerra civile, si rese necessario garantire la pluralità di informazione che era stata monopolizzata, fino a quel momento, dall'Agenzia Stefani, voluta dal Regime e trasferita da Roma a Milano, che rientrava nella zona controllata dalla RSI. Fino a quel momento nel centro-sud era in funzione l'agenzia di stampa NNU (Notizie Nazioni Unite). Fu allora che Giuseppe Liverani, Primo Parrini e Amerigo Terenzi, esponenti delle testate che davano voce alle maggiori forze politiche impegnate nella Resistenza – rispettivamente "Il Popolo" (Democrazia Cristiana), "L'Avanti!" (Partito Socialista Italiano) e "L'Unità" (Partito Comunista Italiano) – proposero di fondare una cooperativa di testate giornalistiche che fosse indipendente sia dal governo che da gruppi privati.

Dopo aver ottenuto l'assenso delle autorità militari alleate, che chiusero la NNU, il 15 gennaio 1945 uscì il primo notiziario ufficiale della nuova Agenzia Nazionale Stampa Associata, poi nota con l'acronimo ANSA, per il momento diffuso soltanto a Roma (nella foto la sede in via della Dataria, 94). Attualmente l'Agenzia conta 23 soci editori dei principali quotidiani italiani e vanta 22 sedi in Italia e 50 uffici di corrispondenza in cinque continenti: una struttura che le permette di "coprire" tutti i principali avvenimenti sia in Italia che nel mondo. ●

1° GENNAIO 2005

Cessa ufficialmente il servizio militare obbligatorio

La "naja", tanto temuta dagli adolescenti maschi italiani, fu abolita per legge dopo un lungo dibattito politico. L'ultima "classe" richiamata alle armi fu quella dei nati entro il 1985

A seguito della legge n. 226 del 23 agosto 2004, entrata in vigore dopo un lungo dibattito politico, l'obbligatorietà del servizio, prevista dalla Costituzione della Repubblica Italiana, è resa "ufficialmente inattiva" dal primo gennaio 2005. Introdotta con la nascita del Regno d'Italia nel 1861, la coscrizione era rimasta obbligatoria per 143 anni. Negli Stati preunitari la leva era stata adottata nel XVI secolo dalla Toscana e a Venezia. Agli inizi dell'Ottocento era prevista dalle repubbliche napoleoniche e nel 1854 divenne legge anche per il Regno di Sardegna. Fu poi estesa gradualmente con l'unità d'Italia. La ferma obbligatoria andava dai quattro ai cinque anni e fortissima fu la diserzione, soprattutto nell'ex Regno delle Due Sicilie dove molti renitenti preferivano (spesso per ragioni di opposizione politica al neonato regno) darsi alla macchia piuttosto che rispondere alla chiamata alle armi, ingrossando le fila del banditismo. Dal 1910 il periodo di ferma scese a due anni e sotto il regime fascista venne introdotta l'istruzione premilitare che coinvolgeva, nei diversi gradi di addestramento, tutti i maschi dagli 8 ai 21 anni di età.

Nel Dopoguerra la Repubblica confermò il servizio militare che, gradualmente, scese nel corso degli anni dai 24 mesi per la Marina e i 15 per Esercito e Aeronautica previsti fino al 1974, alla ferma di 12 mesi per tutte le armi dal 1987. Dal 1999 fu aperto, su base volontaria, anche alle donne. Agli inizi degli anni Settanta fu invece introdotta una normativa che concedeva agli abili ma obiettori di coscienza di servire la patria prestando un sostitutivo periodo di servizio civile. ●

MONOGRAFIE STORICHE

le trovi tutte su www.sprea.it/storia

Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

MARIA CALLAS

Venerata da pubblico, critica e appassionati, per tutta la vita inseguì l'amore e quella famiglia che non ebbe mai. Morì in solitudine a soli 53 anni, e con lei si spense la stella più lucente del firmamento della lirica. La sua voce, invece, resterà unica e continuerà a rapire milioni di ascoltatori in tutto il mondo. Ecco la sua storia a 100 anni dalla nascita.

Maria Callas durante le prove dell'opera Tosca al Teatro dell'Opera di Parigi, 18 febbraio 1965 documento colorato.

DIVA DELLA LIRICA GRANDE E INFELICE

di Mario Galloni ed Elena Percivaldi

Gli italiani la chiamavano "la Divina" e in effetti Maria Callas, proprio come fosse una dea, ha regnato indisturbata nei templi della lirica mondiale, da Londra a Chicago, da Vienna a Buenos Aires fino a Berlino, e naturalmente a Milano nella "sua" Scala. Icona di stile, glorificata per le sue doti vocali senza pari come per le leggendarie sfuriate dietro le quinte, protagonista di un prodigioso quanto misterioso dimagrimento, interprete della burrascosa love story da copertina con il miliardario greco Aristotele Onassis, per cui lasciò il marito italiano e fu a sua volta lasciata, la Callas è stata la Diva per eccellenza degli anni Cinquanta e Sessanta, il tempo delle dive, da Marilyn Monroe a Elizabeth Taylor, da Grace Kelly alla nostra Sofia Loren.

Con lei la lirica è uscita, forse per l'ultima volta, dal chiuso dei teatri per farsi moda, business, romanzo popolare e colonna sonora delle vite di tutti. Nella musica del XX secolo esiste «un prima Callas e un dopo Callas», disse Franco Zeffirelli, regista di prestigiose prime alla Scala, paragonando la presa della Divina sulla lirica a quella esercitata da un altro mostro sacro come il maestro Arturo Toscanini. Nella Callas convivevano un'eccezionale estensione vocale e una tecnica superlativa, ma fu la sua maestria nel fondere canto e recitazione a renderla inimitabile. Incarnava a tal punto lo stereotipo della Diva in contrasto con una esistenza privata piena di ombre, condannata a una doppia vita: la prima pubblica e scintillante, l'altra intima e tormentata. Da una parte l'artista dal successo planetario, la Callas. Dall'altra la donna, Maria, obbligata ad espiare quel sovrappiù di talento e celebrità toccato in dote al suo alter ego, condannandosi alla costante infelicità.

Maria Callas con Giovanni Battista Meneghini, suo primo marito.

Nascita sotto cattivi auspici

Cecilia Sophia Anna Maria Kalogeropoulos, poi per tutti Maria Callas, era nata all'inizio di dicembre del 1923 a New York, figlia di emigrati greci: il padre Georgios e la madre Evangelia Dimitriadou si erano conosciuti in Grecia all'università, dove entrambi studiavano Farmacia. Si erano sposati nel 1916, stabilendosi a Meligala, un villaggio del Peloponneso, e nel giugno del 1917 era nata la primogenita, Iakinthi, due anni dopo l'unico figlio maschio, Vasili, che però morì nel 1923, vittima di un'epidemia di tifo. Questa perdita lasciò tracce profonde soprattutto in Evangelia e fu alla base della scelta della coppia di trasferirsi negli Stati Uniti, dove i coniugi sbarcarono il 2 agosto 1923, trasferendosi in un appartamento di Long Island e dove Georgios trovò lavoro nel settore farmaceutico. Il lutto per Vasili era ancora fresco, in famiglia avrebbero voluto un altro maschietto. Invece era arrivata lei, Maria,

La cantante lirica Maria Callas e l'armatore greco Aristotele Onassis, suo secondo marito, in un ristorante di Palma di Maiorca il 4 luglio 1961. Nel box, Renata Tebaldi con Maria Callas e Rudolf Bing (direttore del teatro Metropolitan Opera di New York).

una femmina goffa e sgraziata, che la madre per giorni non aveva voluto nemmeno vedere e il padre aveva scordato di registrare all'anagrafe. Ritardo che spiega perché non ebbe mai una data di compleanno certa: 2, 3 o 4 dicembre.

Se l'accoglienza era stata gelida, per la piccola il peggio doveva ancora arrivare. A cinque anni venne investita da una macchina mentre attraversava la strada per raggiungere la sorella. Resterà in coma per 22 giorni, evento preso al volo come scusa dalla madre, che da lì in poi spiegherà con quel trauma il "caratteraccio" della figlia.

I genitori di Maria si sarebbero separati nel 1936, ma ormai il danno era fatto, il tarlo del rifiuto e dell'insicurezza si era fatto strada nella mente della bambina. Maria seguì la madre in Grecia avendo come unici compagni del lungo viaggio in nave gli adorati canarini con cui gareggiava nel canto. L'adolescenza nella sua terra d'origine non migliorò le cose. Sovrappeso e miope, un padre assente, la sorella maggiore scostante e la

CALLAS CONTRO TEBALDI, UNA RIVALITÀ MONTATA AD ARTE

La loro fu una rivalità più mediatica che reale, perché le voci, entrambe straordinarie, in realtà erano molto diverse per colore, timbro ed espressività. Così come lo erano la personalità e il modo in cui calcavano il palcoscenico. La competizione tra Maria Callas e la collega Renata Tebaldi (1922-2004), soprano di origine pesarese, fu più che altro una costruzione della stampa, montata ad arte per animare ancor di più il peraltro già seguitissimo mondo dell'opera, il tutto sullo sfondo di un Dopoguerra segnato da un'altra sfida altrettanto epocale e altrettanto artefatta: quella tra i ciclisti Fausto Coppi e Gino Bartali.

Tutto iniziò, sembra, quando la Callas, nel 1951, giunse alla Scala, all'epoca regno incontrastato della Tebaldi. Il crescente successo di Maria rischiava alla lunga di oscurare la presenza di Renata in un teatro che non poteva certo permettersi di avere due "primedonne". Nel settembre di quell'anno i due soprani cantarono insieme in un concerto di beneficenza a Rio de Janeiro, in Brasile. Ma sebbene fossero d'accordo di non concedere alcun bis, la Tebaldi dopo gli applausi di rito intonò prima una romanza dell'"Andrea Chénier" e poi il "Vissi d'arte" della Tosca, con stupore e dispetto della collega. Da allora i rapporti tra le due si raffreddarono progressivamente finché nel 1953, dopo una trionfale "Medea" cantata alla Scala dalla Callas, la Tebaldi preferì prendere la via di New York per trasferirsi al Metropolitan, di cui sarebbe stata la regina per anni.

Cantando le due dive giganteggiavano, ciascuna a modo proprio. Cristallina e vellutata, morbida e dai toni angelici la voce della Tebaldi; voluminosa e teatrale, tragica e dai risvolti "scuri" quella della Callas. E se la prima era poco versata nel canto di agilità ma svettava per la nobiltà del fraseggio e la purezza dell'intona-

mamma determinata a farne una diva – arrivò a falsificarne i documenti per farla ammettere al conservatorio ateniese – la futura Callas inizia a studiare canto con il soprano italiano Maria Trivella, forse la prima a intuirne le straordinarie possibilità. In seguito partecipa a un saggio con altri studenti, poi ancora altre audizioni e piccoli concerti fino al precocissimo debutto il 2 aprile del 1939 a soli quindici anni, nel ruolo di Santuzza in una studentesca "Cavalleria Rusticana" che le vale il premio messo in palio dal conservatorio. Poi studia con il soprano Elvira de Hidalgo e durante la guerra interpreta ruoli come Tosca e Leonore, quest'ultima eroina del "Fidelio" di

Zeffirelli, raffinatissimo regista, disse: «Nella musica esiste un prima Callas e un dopo Callas», paragonando la grandezza della Divina nella lirica a quella di un altro mostro sacro come il maestro Arturo Toscanini.

zione, la seconda, eccellente anche nella coloratura, era più brunita e sofferta e raggiungeva vertici inimitabili di intensità drammatica. Diverse le due cantanti lo erano anche nella presenza scenica: alta e snella, bellissima e statuaria la Renata, più sofferente, tribolata e nervosa nella gestualità e nel canto Maria. E differente era anche il loro repertorio, che solo di rado si confrontava in "Aida", "Tosca" e "Traviata", ruoli chiave irrinunciabili per ogni soprano. Per il resto, la Callas preferiva cimentarsi nel belcanto di Rossini, Bellini e Donizetti, dove aveva modo di far risaltare l'agilità delle sue corde contribuendo anche a far "riscoprire" opere meno note al grande pubblico: un caso su tutti, il "Poliuto" del grande compositore bergamasco, portato in scena trionfalmente alla Scala nel 1960 con la collaborazione di altre due superstar, il tenore Franco Corelli e il baritono Ettore Bastianini. La Tebaldi, invece, frequentava assai più volentieri Verdi, Puccini e i veristi, ai quali conferiva intensità e nobiltà espressive del tutto nuove.

Tra le due, certo, le polemiche non mancarono: un giorno il soprano greco disse della collega che era un'artista senza spina dorsale, ricevendo per tutta risposta l'accusa di essere senza cuore. Ma tutto si spense nel celebre abbraccio, immortalato dalla stampa, che le due si scambiarono nel camerino del Metropolitan di New York il 16 settembre 1968, dopo lo straordinario debutto newyorchese di Renata nell'"Adriana Lecouvreur" di Cilea, ruolo da lei fortemente voluto e sentito. Seguiranno, negli anni successivi, solo lettere e telefonate, parole di cortesia sempre affabili e cordiali, ma scritte e pronunciate senza particolare trasporto. E quando Maria il 16 settembre 1977 si spegnerà sola nella sua stanza di Parigi, Renata pregherà per lei e farà pubblicare sul "Corriere della Sera" un necrologio asciutto ma commosso, con cui renderà omaggio alla «assoluta dedizione alla Musica di un'artista immensa».

Ma alla fine, vera o presunta che fosse, la rivalità tra le due cantanti, tra le più grandi di tutti i tempi, un risultato lo diede: contribuì, e non poco, a rivitalizzare l'interesse per l'opera lirica e a diffonderne la conoscenza popolare in un Paese che pareva avere scordato il ruolo di assoluto spicco che da sempre aveva ricoperto in quest'ambito. Incollati ai tabloid che resocontavano le performance a colpi d'ugola delle due dive, tifando ora per l'una ora per l'altra, gli italiani si appassionarono anche alle vicende di Mimì e di Violetta, di Norma e di Tosca. E impararono a riscoprire, apprezzare e persino canticchiare a bassa voce le arie capolavoro di una forma d'arte che oggi, ignorata quasi del tutto dai media e snobbata dalla cultura comune, pare condannata ad essere ciò che nelle intenzioni di Verdi e di Puccini non avrebbe dovuto essere mai: un patrimonio di pochi assonnati eletti, inesorabilmente avviato sul viale del tramonto. •

Maria Callas (a sinistra della madre con la sorella maggiore e il padre) quando aveva due anni, nel 1925. A destra, la Callas, fiera del risultato della dieta dimagrante, al lido di Venezia.

Beethoven. Poi, nel 1945, la decisione di tornare in Usa: in parte una fuga da una madre anaffettiva, del tutto incapace di slanci emotivi. La ragazza vuole ricongiungersi al padre e aprire un nuovo capitolo della sua carriera, nonostante la decisa disapprovazione della maestra di canto che le indicava invece l'Italia come unica meta possibile per la sua crescita canora. Maria sbarca negli States con un sogno nel cassetto: calcare il palco del Metropolitan. L'audizione è un disastro, ma la giovane non si scoraggia, continua a studiare canto e per sopravvivere si adatta anche a fare la baby-sitter. È proprio con questo ruolo che la futura Divina viene assunta dal direttore d'orchestra italiano Sergio Failoni, che in seguito le concede un'audizione e la mette in contatto con Giovanni Zenatello, direttore artistico dell'Arena di Verona, giunto in America per ingaggiare nuove voci per "La Gioconda" di Ponchielli.

L'esordio in Italia, a Verona

È la chance della vita e Maria accetta la proposta seppur a una cifra bassissima, incantata dalla possibilità di lavorare con il direttore d'orchestra Tullio Serafin, con Beniamino Gigli ed Ernesto Dominici, e di esordire in Italia in un ruolo che finalmente sente adatto alla sua voce e al suo fisico. Arriva nel Belpaese a bordo di un cargo, in tasca ha soltanto cinquanta dollari. È pronta per l'esordio nella patria del bel canto.

Purtroppo l'accoglienza della stampa è freddina. Certo, la voce ha impressionato, la presenza scenica è stata convincente, ma il pubblico e la critica erano troppo abituati alla rotondità musicale all'italiana per poter apprezzare l'acutezza, ma la sostanziale asperità, di questa voce tanto possente quanto ancora acerba.

Quell'estate del 1947 avrebbe comunque regalato a Maria il primo importante legame della sua vita. Non era un uomo bello, Giovanni Battista Meneghini, né colto. Ma amava la lirica ed era il suo agente, confidente, capace di darle sicurezza. Meneghini era un industriale facoltoso ed attempato: in lui aveva visto quella figura di padre che il padre non aveva mai rappresentato. Maria era in ristrettezze economiche, lui le propose di mantenerla per sei mesi e aiutarla nella carriera. Lo sposerà due anni dopo nella sagrestia di una modesta chiesa cattolica con la presenza dei soli testimoni, a causa delle difficoltà legate al fatto che lei era ortodossa. Ma con "Titta", come lo chiamava lei, l'amore non sarebbe mai sbocciato, vuoi per la differenza di età, vuoi per l'irrequietezza della giovane e il suo bisogno di continue conferme. Il palcoscenico, invece, premia le sue ambizioni. Successo nel '49 nei "Puritani" di Bellini alla Fenice di Venezia, trionfo alla Scala nel '51 con i verdiani "Vespri Siciliani", dove rappresenta una Elena capace di infiammare i cuori. Il tanto sospirato successo, agognato in anni di intenso e massacrante studio, si corona con la firma del prestigioso contratto con la prestigiosa casa discografica EMI.

Ma qualcosa ancora non andava. Alta un metro e 75 per 90 chili di peso, Maria aveva le gambe che sembravano due colonne doriche. Odiava il suo corpo e non vi si riconosceva. Più volte avrebbe detto che la colpa della sua obesità era dei genitori che non le avevano curato una disfunzione ormonale, in realtà era solo mancanza di affetto. Si sentiva goffa e sgraziata e nei salotti mondani, per incendiare la sua supposta rivalità con l'altra primadonna Renata Tebaldi, voce d'angelo e bellezza statuaria, nessuno le faceva sconti.

Così Maria decide di sfidare se stessa. Presa a modello l'aristocratica levità di Audrey Hepburn,

a costo di enormi sacrifici in due anni perde quaranta chili e torna sul palco, a Chicago nel 1954, come Norma. È un'altra donna: esile e raffinata, il brutto anatroccolo trasformato in cigno, il pubblico è stordito e incantato. I maligni hanno sempre favoleggiato di uova di tenia inghiottite apposta insieme a una coppa di champagne (altri invece a furia di mangiare carne cruda), ma l'amica e confidente di sempre, Giovanna Lomazzi, smentisce categoricamente: a farle perdere tutto quel peso è stata solo la volontà di ferro nell'adottare un regime alimentare severissimo, la stessa che la faceva primeggiare nel canto.

Arrivano però anche i capricci da diva: nel 1958 a Roma s'inventa un malore e abbandona la scena con grande delusione del presidente Gronchi; poi litiga col soprintendente della Scala giurando che in quel teatro non avrebbe più messo piede. Qualcosa, di nuovo, la turba. «Mi sono intorpidita pensando solo al lavoro e ai soldi», dirà più tardi. «Per me la vita è iniziata a quarant'anni. O quasi». Quando, cioè, incontra di nuovo Aristotele Onassis, conosciuto in precedenza a Venezia. Lui aveva 53 anni, lei 33, tra i due c'era stata solo una lunga conversazione in greco. Ma in quell'estate del '59 il cuore inquieto di Maria stava cercando qualcuno che la cambiasse per sempre.

Un corteggiatore ricco e sguaiato: Onassis

Onassis era nato il 15 gennaio 1906 a Karatass, un sobborgo di Smirne (oggi è Izmir ed è in Turchia). Una famiglia umile, sfuggita per un pelo al massacro turco per riconquistare la città. Ancora ragazzo era stato imprigionato e condannato a morte: riuscito a fuggire, era riparato in Argentina dove in breve tempo aveva fatto fortuna. Non era l'audacia che gli mancava: impiegato come telefonista a Buenos Aires, aveva scoperto il modo di ascoltare di nascosto le conversazioni tra businessmen e investire i pochi risparmi sulla base dei "consigli" intercettati. Ben presto accumulò un capitale e cominciò la scalata. Nel 1928 era diventato console generale greco, poi nel 1932, con la depressione seguita alla crisi del '29, aveva comprato a prezzi stracciati le navi di un'azienda in bancarotta. Quel giovane greco, brutto ma determinato come un leone, era riuscito a diventare qualcuno.

Nata a New York da una coppia di emigrati greci, Maria non ebbe dal padre e dalla madre quell'affetto tenero e partecipe di cui sentiva un disperato bisogno. Questa fu la causa del suo carattere chiuso, irrequieto, collerico.

Approfittando della guerra in corso, Onassis aveva poi accumulato altri soldi affittando le navi agli alleati. Ma erano arrivati anche i problemi con la giustizia: un processo per frode ai danni degli Stati Uniti lo aveva condannato a pagare 7 milioni di dollari, ma lui non era uomo da farsi fermare. Dall'alto della sua Olympic Tower a New York, sullo scorcio degli anni Cinquanta, pensava solo alla flotta, agli aerei, agli yacht e alle donne. Già perché Aristotele era un latin lover, un "collezionista di donne celebri", con buona pace della moglie Athina, sposata solo perché figlia dell'armatore Stavros Livanos, quindi un lasciapassare per l'ingresso nella high society europea.

Di musica Onassis non capiva nulla, ma ▸

Sopra, Maria Callas come Tosca e Tito Gobbi come Scarpia nella "Tosca" di Puccini. A sinistra, una foto della Callas prima che perdesse quaranta chili.

Oppressa dal complesso della sua obesità, Maria decise di cambiare il suo aspetto, prendendo a modello la figura snella di Audrey Hepburn: a costo di enormi sacrifici in due anni perse 40 chili.

qualcosa della Callas lo aveva stregato, tanto che qualche mese dopo il loro primo incontro era spuntato a Parigi per applaudirla all'Opéra. Ma due anni dopo nel fatidico luglio del 1959, lui la invita sul suo yacht insieme ad ospiti illustri, tra cui Winston Churchill. Lei si presenta con Titta Meneghini, lui è con Athina. L'invito arriva al momento giusto perché Maria è stanca: del lavoro, del ménage matrimoniale asfittico, forse della vita frenetica ma senza più emozioni. Attende qualcuno che accenda una scintilla in quel suo mare oscuro. E quel qualcuno è Aristotele, ricchissimo, piacione, influente. Certo non si può dire che sia un uomo di particolare raffinatezza. Mentre lei è un'icona del bon ton, lui veste in modo discutibile celando lo sguardo dietro a un paio di grossi occhiali scuri. Ride in maniera sguaiata, fa continue allusioni al sesso, lo si direbbe più uno scaricatore di porto che un armatore. Sul suo yacht, chiamato "Christina" come la figlia, si è fatto costruire una suite di quattro stanze con pareti verde spuma di mare colme di specchi veneziani, nel bagno una vasca circondata di mosaici con pesci volanti, nello studio una Madonna di El Greco fiancheggiata da due sciabole d'oro massiccio e un Buddha di giada verde tempestato di rubini. Al bar il kitsch rasenta il pecoreccio: gli sgabelli sono rivestiti con prepu-

Maria Callas sul palco di Parigi in uno spettacolo di beneficenza per l'Ordine dei Cavalieri di Malta, 6 giugno 1963.

VISSERO D'ARTE E D'AMORE (PLATONICO): PASOLINI E LA CALLAS

Nel 1969 Pier Paolo Pasolini, auspice il produttore Franco Rossellini, chiamò la Callas perché impersonasse Medea, la regina-maga della Colchide che uccise i figli avuti con Giasone, l'eroe degli Argonauti, per vendicarsi del suo abbandono: chi meglio di lei, con la sua debordante figura tragica, avrebbe potuto restituire sullo schermo i tormenti e la ferocia dell'icastica sovrana tratteggiata da Euripide? Regista e soprano stavano vivendo sul piano personale e affettivo un momento devastante, entrambi con i nervi a pezzi per la fine dei rispettivi amori della vita: Maria aveva il cuore affranto per Onassis, convolato improvvisamente a nozze con la vedova Kennedy, Pier Paolo si struggeva per aver perso ogni speranza con il giovane Ninetto Davoli, il suo "attore feticcio", che adorava da quando era ancora un ragazzino imberbe. Il film fu molto di più della semplice trasposizione sullo schermo di un celebre mito greco: divenne per loro il tentativo di colmare, l'uno riempiendo quello dell'altra, quell'abissale vuoto che rischiava di inghiottire entrambi. L'amore tra i due, quello "normale", non era possibile: Pasolini era omosessuale e la Callas, come tutti, lo sapeva benissimo. Eppure quelle lunghe giornate passate insieme sul set in Cappadocia e in Siria, a Pisa e a Grado, le confidenze intime, i gesti di affetto, le carezze e persino qualche bacio accesero in lei, innamorata persa, la speranza di aver finalmente trovato l'uomo giusto e l'illusione di riuscire a "convertirlo", complici due anelli che lui le regalò al termine delle riprese e lei interpretò come un segno di fidanzamento. Pier Paolo, dal canto suo, era certamente "innamorato" di Maria, ma lo era a modo suo.

Nell'estate del 1970, trascorsa nell'isola di Tragonisi, Pasolini passò il tempo a ritrarla e a dedicarle versi e scritti trasfigurandola, come avrebbe fatto un antico poeta dello Stil novo, nella ragazza «pie-

zi di balena, così può ridacchiare dietro alle belle avventrici, Maria compresa: «Signora, ma lo sa che lei è seduta sul pene più grande del mondo?». Maria, all'inizio stupita, cade nel laccio. È così vero Ari, così libero e diverso dai manichini senz'anima che ha conosciuto finora, e soprattutto così lontano da quel marito-padre con cui aveva condiviso il letto, ma mai una briciola di passione.

Il figlio tanto atteso che non nascerà

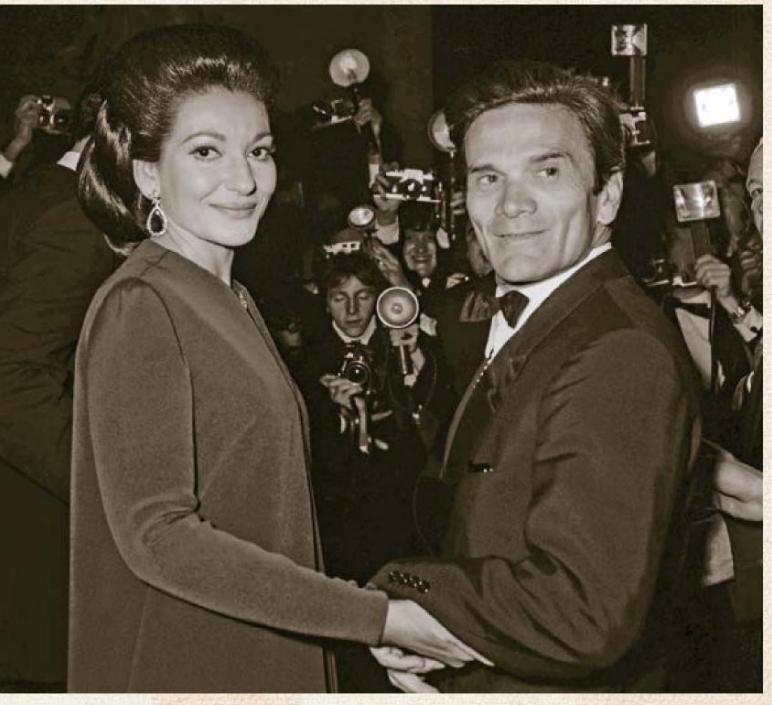
Il fuoco scoppia intenso e travolgente. È con lui, confiderà a un'amica, che raggiunge per la prima volta l'orgasmo, durante un rapporto "rubato" proprio sul panfilo. Il 6 agosto la comitiva sbarca a Istanbul: Aristotele e Maria sono attesi nella basilica di Santa Sofia dal patriarca Atenagora che vuole benedirli, sono i due greci più famosi e influenti del mondo e non c'è nulla di strano a volerli "battezzare" apostoli dei valori ellenici. Per Maria invece è diverso. Innamorata persa del suo Ari, ormai culla un nuovo sogno e gusta in quel rito il sapore dolce di un matrimonio. Meneghini capisce tutto e la separazione è inevitabile. Per chiudere in modo totale, lei non lo vuole nemmeno più come agente: si sente rinata e d'ora in poi farà da sola.

Renata Tebaldi, celebre rivale di Maria Callas. Sotto, la cantante con lo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini, che l'aveva voluta come protagonista del suo film "Medea".

Ama, per la prima volta, con tutta se stessa e si sente riamata: forse è questa, finalmente, quella che chiamano felicità.

La rottura con il marito e la folgorante *liaison* con Onassis fanno di Maria la regina dei rotocalchi, l'immagine della Divina sovrasta per la prima volta il talento del soprano, si fa icona planetaria di stile e raffinatezza. Nella Milano degli anni Cinquanta si veste all'atelier di Biki, una delle più celebri sarte italiane, che tanta parte ha avuto nella sua trasformazione. Le confeziona in meno di tre anni venticinque cappotti di pelliccia, quaranta abiti, duecento vestiti, centocinquanta paia di scarpe, trecento cappelli e innumerevoli guanti. Vestirà poi Yves Saint Laurent, oltre a frequentarlo a Parigi. Colleziona gioielli, ma le perle restano le sue predilette.

A dicembre di quel 1959 scopre di essere incinta. Pazza di gioia lo rivela ad Ari, che però va su tutte le furie: come dirlo ai suoi figli che avranno un fratello bastardo, loro che sono e saranno sempre i soli Onassis? Umiliata e ferita, Maria piange lacrime cocenti ma ha deciso: quel figlio è tutto per lei, lo terrà a costo di abbandonare tutto. Ma ancora una volta non ha fatto i conti col destino. È primavera, Maria è a Milano e si sente ▸



na della morale antica» che compare in "Transumanar e organizzar", pubblicato l'anno successivo. Quello di Pasolini per la Callas era un amore profondo, ma sempre filtrato dalla sua tormentata sensibilità e dall'incondizionata dedizione al "suo" Ninetto, il cui addio e conseguente matrimonio con una ragazza continuava a torturarlo come un coltello rigirato nella carne viva. Un amore, quindi, a tutti gli effetti impossibile.

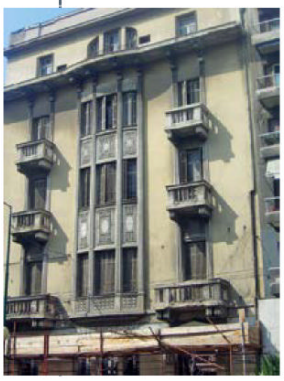
Dopo lunghe lettere intrise di lacrime e ricordi, assunta ormai da parte di entrambi la piena consapevolezza della propria ineluttabile condanna all'infelicità, il rapporto tra Pier Paolo e Maria si sfilacciò fra gli impegni dell'uno e dell'altra, lei a Parigi, lui a Roma. Pier Paolo morirà la notte del 2 novembre del 1975, massacrato all'Idroscalo di Ostia da un giovane "ragazzo di vita". Due anni dopo, il 16 settembre 1977, Maria verrà trovata esanime nella sua casa di Parigi, il cuore spezzato da una vita penosa e solitaria ormai non più tollerabile. Entrambi avevano 53 anni. •

Il grande soprano Maria Callas firma autografi dopo un concerto a Parigi l'8 dicembre 1973. Nell'ovale, Maria Callas, icona di stile e di eleganza. Sotto, il palazzo di Atene in cui Maria Callas visse dal 1937 al 1945 con la madre e la sorella.

male; la corsa alla Clinica Dezza non può che confermare i sospetti più atroci: la creatura è già morta nel suo grembo. Il 30 marzo 1960 con un taglio cesareo nasce, e viene subito sepolto in segreto a Bresso, il piccolo sfortunato Omero. Pochi giorni dopo qualcuno immortala un aereo privato mentre atterra nel piccolo aeroporto civile non troppo distante dal camposanto: è Aristotele, barricato dietro i soliti occhiali scuri, forse stavolta ha gli occhi velati di pianto.

Maria è distrutta. La sua carriera è ferma, non canta da mesi. Ari prova a consolarla e la porta con sé. Tra loro, però, qualcosa si è rotto e lo sanno entrambi. Per lei il rapporto resta comunque febbrile, un'attrazione magnetica e inspiegabile, è lui ad essere pensoso e distante. In testa ha qualcosa di nuovo: conquistare l'America, e con i Kennedy in sella, giocandosi bene le carte, lui che è venuto dal nulla può realizzare l'impossibile. Maria pur di seguirlo si lascia maltrattare e il palcoscenico sfuma sullo sfondo, le esibizioni relegate a riempitivo tra una cena di gala e l'altra. «Cerca di mantenere salda per sempre la nostra unione», gli scrive, perché «tu sei il mio respiro e la mia mente, l'orgoglio e la tenerezza». Ma lui è sempre più lontano e Maria ha ormai imboccato quel tunnel senza via d'uscita che l'avrebbe portata alla fine.

Nel 1961 alla Scala la sua Medea quasi afona viene fischiata dal pubblico, che però l'applaude subito dopo quando, come una furia, gli si rivolge con le parole «Crudele! Ho dato tutto a te». E il suo pubblico sa che è vero: non è colpa sua se questa volta lo ha deluso.



Voce leggendaria ridotta a un fremito

Ma l'esperienza la segna. Dirada le apparizioni, a volte arriva fino alla soglia del palco ma poi ricusa. Solo nel 1964 Franco Zeffirelli riesce a riportarla in scena al Covent Garden in una "Tosca" destinata a fare storia. Poi è Norma a Parigi, e qui succede qualcosa di inaudito e terribile. Ha fissato cinque recite ma si accorge di essere esaurita e di non farcela più. Ci mette del suo Fiorenza Cossotto, Adalgisa, che trasforma i duetti in duelli crudeli e spietati: all'ultima serata quando cala il sipario Maria, esausta, crolla a terra e viene portata in camerino esanime. Il copione si ripete a luglio: forfait e riduzione a concerto di gala, con la voce leggendaria ormai ridotta a fioco fremito.

Sulle débacle si maligna. Forse col peso, sogghignano nei salotti, se n'è andata anche l'ugola. E poi gli stravizi: quante volte Maria viene vista aggirarsi con un bicchiere di champagne in mano? In realtà sta tornando a tormentarla il suo demone oscuro, l'inquietudine, che però stavolta trionfa. Ad affondarla è lui, Onassis. Stanca di frequentarlo come un'amante qualsiasi, privilegiata ma spesso scalzata dall'ultima "donna celebre" della preziosa collezione, lo affronta: vuole metterlo alle strette, pretende il matrimonio. Sa bene che tra loro si è insinuata da tempo Jacqueline Kennedy, la moglie del presidente degli Stati Uniti, quella donna elegante e un po' triste che anche lei ogni tanto si trovava attorno. Sa anche che i due si frequentano e che "lei" è spesso ospite del suo letto: addirittura una volta ha dovuto scendere dallo yacht per farle posto. Rimasta vedova e morto anche il cognato Bob, che quel legame aveva sempre osteggiato, Jackie può trovare conforto tra le braccia di Onassis, lui pronto ad accoglierla come un passe-partout verso il trionfo personale. Che tutto ciò avvenga sulla pelle della Callas, né all'una né all'altro importa nulla.

A Parigi, il 20 ottobre 1968, Maria apprende dalla televisione che il suo Aristo ha impalma-

Carlo Bergonzi e Maria Callas durante la registrazione della Tosca a Parigi nel dicembre 1964.

to la rivale. Lo schiaffo è tremendo ma lei, che pure per cose da nulla era abituata, nei tempi d'oro, a distruggere interi camerini, stavolta rimane immobile. Con incredibile aplomb si veste, esce e va a cena da Maxim's, il ristorante più chic della Ville Lumière che proprio quella sera celebra il secolo di vita. È bella come una dea e lascia a bocca aperta l'intero parterre di vip. Purtroppo è solo apparenza. «Stasera», confida alla baronessa Maggie van Zuylen, «devo essere più bella che mai per dimostrare che sono sempre la Callas».

Un tramonto amaro e solitario

L'orgoglio è ancora lì intatto, ma il fuoco che ardeva nel suo cuore è spento, e quella sera Maria si sente morta dentro. Poche settimane dopo Onassis, pentito, proverà a tornare da lei, certo di trovarla ancora una volta a pendere dalle sue labbra. Invece non sarà così, perché lei deciderà di chiudergli per sempre la porta del suo cuore.

L'ultimo sussulto sentimentale di Maria è con Pier Paolo Pasolini, di cui Maria si invaghisce durante le riprese del suo film "Medea": un amore impossibile da corrispondere per il regista, che è omosessuale e l'ama di un amore tra artisti, platonico. Nonostante la terribile delusione (anche a causa di un anello che Pier Paolo le ha donato e lei scambia per un pegno di matrimonio), Maria finisce per consolare il suo regista dopo l'abbandono di Ninetto Davoli, esortandolo a buttarsi anima e corpo nel cinema, come lei continuerà a fare con la musica, pur sapendo che la sua carriera è ormai tramontata da un pezzo.

Nel 1970 Maria finisce in ospedale. La stampa ci vede un non improbabile tentativo di suicidio coi barbiturici, ma la verità è che Maria si imbottisce di pillole per allontanare quei fantasmi che la tormentano da sempre e che ora sono più reali che mai. Anche la tournée con il tenore Giuseppe Di Stefano, che doveva sancirne il rilancio, si risolve per lei in un disastro: Sapporo, in Giappone, sarà l'ultimo luogo che sentirà il suono della sua voce.

Come la Violetta verdiana, Maria Callas sceglie di spegnersi a Parigi. Lì riceve la notizia, nel marzo del 1975, della morte di Onassis: lo hanno ucciso la miastenia – una patologia che comporta il progressivo indebolimento dei muscoli – insieme al dolore per la perdita del figlio Alexandros in un incidente aereo avvenuto in circostanze mai chiarite. Un altro brutto colpo per lei, che non lo ha mai dimenticato, il suo Ari. «L'amore», scrive affidando la sua amarezza alla carta, «rimane anche dopo i torti subiti. Come e peggio di una pazzia, anche se nessuno sceglie di essere pazzo». Il 16 settembre del 1977 Maria viene trovata esanime, forse stroncata da un arresto cardiaco ma le cause della morte non saranno mai chiarite. La verità, spiegherà l'amica Giovanna Lomazzi, è che non era fatta per quella vita piena di niente, tra mondanità e jet set a cui Onassis l'aveva costretta.

«Per me la vita è iniziata a quarant'anni», disse, riferendosi all'incontro a Venezia con Aristotele Onassis. Lui, con i suoi modi da cafone arricchito non sembrava adatto a lei, e invece fu il primo vero grande amore.

Era nata per cantare, Maria, per calcare il palcoscenico da prima donna, per amare ed essere amata. Ma quella passione contrastata e infelice aveva distrutto la donna e la carriera, lasciandola sola e desolata. E l'aveva fatta morire, «perché non aveva più alcun motivo per stare al mondo».

Il 20 settembre una Parigi attonita assiste ai funerali della Divina nella chiesa greco-ortodossa di Rue Georges Bizet. Dopo la cremazione, le ceneri passano al Père-Lachaise, il cimitero dei grandi. Due anni dopo saranno portate nella natia Grecia. «Fai spargere le mie ceneri nel mar Egeo», aveva chiesto, «Abbraccerò il mio Aristo attraverso il mare». ●

(Mario Galloni è giornalista ed esperto di Storia contemporanea
Elena Percivaldi è storica, medievista saggista)

Raccolta di corrispondenza, ritagli di stampa, programmi e fotografie pubblicitarie, tra gli oggetti trovati a casa di Maria.

IL CODICE MANESSE, GIOIELLO MEDIEVALE DALLA VITA AVVENTUROSA

Sfogliarlo equivale a compiere un viaggio nel fiabesco mondo delle corti tedesche, grazie alle splendide miniature che ritraggono dame e cavalieri. Le sue pagine contengono accorate poesie d'amore. Per arrivare fino a noi dal lontano 1340 ha compiuto un percorso irto di pericoli e colmo di vicissitudini

di Elena Percivaldi

Ci sono graziose donzelle dalla pelle candida e dai biondi capelli che conversano con nobili e aitanti cavalieri. Non mancano i roboanti duelli e tornei in arme in cui i campioni ostentano i loro stemmi, né i raffinati giochi di corte, e neppure i sovrani in trono, le scene di battaglia e quelle di caccia con il falcone. Ma soprattutto ci sono loro, i musici e i poeti intenti a meditare oppure a suonare dolci melodie o mentre declamano le composizioni d'amore, i cui testi troviamo scritti nelle sue pagine. È un Medioevo sognante e fiabesco quello che ci racconta il Codice Manesse, uno dei manoscritti più celebri al mondo. Un mondo coloratissimo e vivace, che prende vita grazie alle 137 miniature che impreziosiscono il volume, tra i capolavori più significativi dell'arte gotica tedesca. Le illustrazioni del codice, uno dei vanti della Biblioteca universitaria di Heidelberg, sono talmente iconiche da avere plasmato l'immaginario collettivo al punto da influenzare profondamente l'idea che abbiamo dell'età di mezzo: e non a caso li vediamo spesso sulle copertine dei libri o sulle locandine di eventi e rievocazioni storiche a tema.

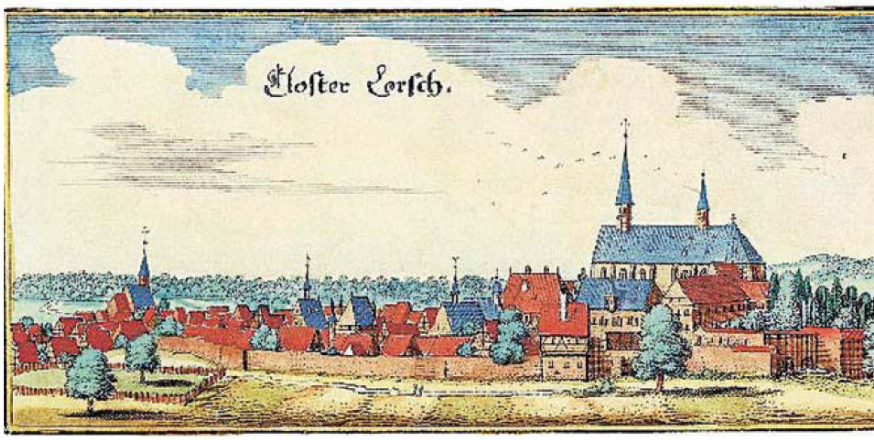
Raffinate miniature

Ma se la bellezza del manoscritto è adamantina e ammaliante, le sue origini sono piuttosto oscure. Dovendo prestare fede a quel che scrive Johannes Hadlaub, un poeta svizzero attivo nella prima metà del Trecento, il libro nasce dalla passione per la poesia di Rüdiger II Manesse detto il Vecchio, balivo imperiale nonché autorevole membro del Consiglio municipale di Zurigo, morto nel 1304, e di suo figlio Johannes, tesoriere capitolare.

Grandi appassionati di liriche cortesi, i due Manesse avrebbero raccolto in un unico volume, all'inizio del Trecento, gran parte della produzione a tema redatta a partire dalla metà del XII secolo dai poeti in lingua tedesca, i cosiddetti *Minnesänger* o "cantori d'amore" (in pratica, la versione germanica dei nostri trovatori). Si trattava per la verità di un'opera "aperta": come mostrano i numerosi fogli di pergamena – ben 140 su un totale di 426 - lasciati vuoti, l'intento dei compilatori era infatti quello di integrare successivamente il testo con i versi composti ex novo da altri poeti, fino a costruire una raccolta completa della poesia medievale tedesca, che sarebbe stata aggiornata fino al 1340 circa.

Il canzoniere comprende in tutto 140 componimenti di vari autori, alcuni illustri come l'imperatore Enrico VI e re Corradino di Svevia, che si dilettavano a comporre versi, altri celebratissimi come Walther von der Vogelweide, considerato il "padre" della poesia medievale tedesca. I quasi 6.000 versi sono scritti in lingua medio alto tedesca (il cosiddetto *Mittelhochdeutsch*) e originariamente venivano recitati con l'accompagnamento musicale. Nonostante le notazioni delle melodie non siano state inserite – erano con ogni probabilità eseguite a memoria o improvvisate dai musici – il Codice rappresenta una delle raccolte poetiche più importanti di tutto il Medioevo. La ragione è anche di carattere squisitamente culturale: prima di essere trascritte nel Manesse, queste splendide poesie di argomento amoroso venivano tramandate oralmente oppure circolavano in repertori molto limitati: con molta probabilità non sarebbero quindi sopravvissute fino ai giorni nostri.

Ma al di là degli aspetti meramente letterari, quello che veramen-



Nell'altra pagina, la città di Heidelberg, dove è conservato il codice Manesse. Nell'ovale, Rüdiger Manesse. Sotto, un'incisione di Matthäus Merian del 1615 che mostra come appariva l'abbazia di Lorsch agli inizi del XVII secolo.

©Universitätsbibliothek Heidelberg

Alcune pagine del Codice Manesse, con le sue splendide illustrazioni. Nel tondo, Federico III di Germania ritratto da Heinrich von Angeli nel 1874.

te colpisce del Codice sono le 137 miniature gotiche a tutta pagina, opera di quattro "mani" diverse, vivacissima testimonianza, per quanto idealizzata, del raffinato mondo cortese e cavalleresco. La prima che troviamo ritrae l'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen, figlio di Federico Barbarossa e padre di Federico II. Assiso in trono, scettro in mano e corona in testa, in alto l'aquila nera imperiale che campeggia sullo stemma: la sua presenza non deve stupire giacché fu egli stesso abile poeta e alcune sue composizioni sono trascritte nel Codice. Il secondo è Corradino di Svevia, il giovanissimo re di Sicilia e di Gerusalemme, figlio dell'imperatore Corrado IV e di Elisabetta di Baviera da tutti ricordato per essere stato sconfitto, il 23 agosto 1268, dai guelfi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo e poi fatto decapitare dal sovrano – aveva solo sedici anni – sulla piazza del Mercato di Napoli. La miniatura del Manesse lo ritrae spensierato mentre, in compagnia dell'amico Federico, margravio di Baden, lascia volare via un falcone durante una battuta di caccia, passatempo cortese per eccellenza. Dello sfortunato Corradino il codice conserva due sole poesie. Le illustrazioni proseguono con le raffigurazioni di duchi, conti, margravi e semplici cavalieri, tutti accomunati dall'amore per la poesia lirica, fino ad arrivare ai "semplici" trovatori, tra i quali spicca il famoso Walther von der Vogelweide, còlto mentre medita, malinconico, seduto su un sasso, ricordando l'incipit di una sua nota poesia riprodotta nel manoscritto: *"Ich saz ûf eime steine"* ("Mi sono seduto sulla mia pietra"). L'ultimo menestrello a essere raffigurato è il misterioso "Der Kanzler", letteralmente "Il Cancelliere", di cui il Codice Manesse tramanda gli unici 77 versi che conosciamo di tutta la sua produzione (mentre delle sue origini e della sua vita non sappiamo praticamente nulla).

Di mano in mano, misteriosamente

La storia del manoscritto è avvincente come un romanzo. Dopo una lunga permanenza nella biblioteca della famiglia dei Manesse – o almeno così si presume, data la totale mancanza di documentazione in merito – del codice si persero le tracce nella seconda metà del XV secolo, quando misteriosamente "sparì" da Zurigo per ricomparire intorno al 1575-1580 tra i libri di un mercante fiammingo appassionato di stemmi nobiliari. Poco dopo, spuntò tra i beni del barone svizzero Johann Philipp von Hohensax, un calvinista che dal 1567 aveva temporaneamente servito come consigliere palatino ed ufficiale giudiziario dell'elettore del Palatinato. Come fosse giunto nella collezione del nobiluomo non è noto, ma è verosimile che il barone lo avesse acquistato durante uno dei suoi numerosi viaggi all'estero. Fatto sta che alla morte di Hohensax, nel 1596, il principe elettore Federico IV provò più volte a entrare in possesso del volume, ma tutti i suoi sforzi furono vani.

©Universitätsbibliothek Heidelberg

Intanto la bellezza e l'unicità del manoscritto andavano conquistando i nobili e gli eruditi che poterono vederlo o anche solo apprenderne l'esistenza, tanto che alla morte del barone si scatenò una vera e propria gara per acquisirlo: ci provarono, ad esempio, il conte palatino di Zweibrücken e l'erudito Marquard Freher di Heidelberg, anch'essi invano. Con l'inizio del Seicento, epoca di riscoperta di molti testi e manoscritti medievali, l'umanista svizzero Melchior Goldast riuscì finalmente, e per la prima volta, a studiarlo e avendone compreso l'importanza, nel 1607 si adoperò perché il volume potesse entrare a far parte della Biblioteca Palatina, all'epoca una delle più celebri e fornite d'Europa.

Fondata nel Quattrocento dal principe elettore Ludovico III del Palatinato come biblioteca capitolare del convento dello Spirito Santo di Heidelberg, la Palatina era stata arricchita dal principe Ottone Enrico, che aveva aderito alla Riforma protestante, con i volumi custoditi all'università e nel castello di Heidelberg, e soprattutto l'abbazia di Lorsch, che traboccava di manoscritti straordinari tra i quali svettava un preziosissimo Evangeliario miniato intorno all'810 alla corte di Carlo Magno. La Biblioteca contava, all'epoca della sua massima gloria, circa 5.000 libri ▸

Nel box, Walther von der Vogelweide, uno dei più importanti poeti tedeschi delle origini, ritratto nel Codice Manesse.

Il Codice realizzato tra il 1300 e il 1340, pesa circa 6 Kg ed è composto da 426 fogli di pergamena che contengono quasi 6.000 versi in lingua tedesca che venivano recitati con accompagnamento musicale.

ALLE ORIGINI DELLA LIRICA TEDESCA

Il Codice di Manesse è considerato la più importante raccolta di poesia profana tedesca. Oltre a costituire la prima antologia, in ordine di tempo, di liriche in medio alto tedesco, il manoscritto è di enorme importanza perché si tratta dell'unica fonte che tramanda la metà circa dei versi che contiene. Si tratta di poesie per lo più d'amore cortese (*minnesang*), ma non mancano componimenti più "impegnati", di carattere didattico, morale, spirituale e politico. L'antologia fu compilata in più riprese: il primo nucleo, costituito dai componimenti di 110 autori, fu messo insieme dal consigliere zurighese Rüdiger Manesse (e da suo figlio Johannes) intorno al 1300, mentre i restanti 30 furono trascritti dopo la sua morte e comunque entro il 1340 circa. I versi sono ordinati in base agli autori, partendo dai più elevati in grado – il primo è l'imperatore Enrico VI - per arrivare ai menestrelli e cantori, la maggioranza, che non vantavano nobili natali. •

©Universitätsbibliothek Heidelberg

A destra, la statua dedicata a Walther von der Vogelweide, a Bolzano. Nel box, la piazza dedicata all'artista nella città tirolese.

a stampa e 3.524 codici pergamenacei: il Codice Manesse si trovò dunque in buona compagnia insieme a capolavori quali la ricchissima Bibbia di Ottone Enrico di Wittelsbach (XV secolo) e una copia splendidamente illustrata del *"De arte venandi cum avibus"*, il celere trattato sulla caccia con il falcone composto dallo *Stupor Mundi*, l'imperatore Federico II di Svevia.

Per il Codice Manesse, però, le avventure non erano ancora terminate. Proprio perché "aperta" alla teologia protestante, di cui conservava un gran numero di testi, la Biblioteca Palatina iniziò ad essere vista con crescente sospetto dai cattolici, che la consideravano una fucina di eresie. Per questo durante la Guerra dei Trent'Anni – il terribile conflitto scoppiato nel 1618 dalla contesa tra gli Stati protestanti e quelli cattolici, che finì per dissanguare l'Europa – le truppe della Lega cattolica, dopo aver conquistato il Palatinato sotto il comando di Johann Tserclaes conte di Tilly, decisero di smembrarla e, su richiesta di papa Gregorio XV, di trasferire nella Biblioteca Vaticana gran parte dei suoi tesori.

Nel 1622 presero così la via per Roma 3.500 manoscritti e 12.000 libri a stampa che, imballati in 184 casse, varcarono le Alpi a dorso di duecento muli e proseguirono fino a raggiungere la Santa Sede. Il Codice Manesse non era però fra i codici "estradati": era stato preso in consegna da Federico V del Palatinato, che lo portò con sé all'Aia quando vi si rifugiò per riorganizzare dai Paesi Bassi la riscossa nel conflitto.

Il furto di un'intera biblioteca

Alla scomparsa del principe, nel 1632, la vedova Elisabetta Stuart, oppressa dai debiti, decise di liberarsi del libro mettendolo all'asta: il prezioso volume entrò quindi a far parte della biblioteca privata di Jacques Dupuy, vorace collezionista ed erudito francese, il quale alla sua morte, avvenuta nel 1656, lo lasciò a sua volta in eredità,

UN POETA-PATRIOTA ORIGINARIO (FORSE) DI BOLZANO

Nonostante l'unico accenno documentato della sua vita sia un riferimento indiretto - la registrazione della somma di cinque soldi per una pelliccia, contenuta nel diario di viaggio compilato dal vescovo di Passavia Volchero di Erla - Walther von der Vogelweide (1170 circa–1230 circa) è stato il più famoso e celebrato poeta in medio alto-tedesco. Sulla sua vita aleggiano numerosi misteri a cominciare dall'esatto luogo di nascita, per alcuni da individuare, sulla base di considerazioni toponomastiche, nelle località altoatesine di Vipiteno, Chiusa oppure Laion, per altri invece nel Waldviertel in Germania. La vita del poeta, che apparteneva probabilmente alla piccola nobiltà tedesca, trascorse viaggiando di corte in corte tra Vienna, la Carinzia, Magonza e il feudo conferitogli a Würzburg, nella Bassa Franconia, dall'imperatore Federico II per ripagarlo – dopo l'iniziale titubanza a favore del rivale Ottone IV di Brunswich – del suo sostegno morale nelle lotte contro il papa, le città e i feudatari ribelli. Walter morì intorno al 1230 e fu sepolto nella "sua" Würzburg, dove leggenda vuole che in vita avesse disposto di nutrire gli uccelli che si fossero posati sulla sua tomba. Una storia che, palesemente, si originò a partire dal nome: *Vogelweide* significa letteralmente "luogo dove pascolano gli uccelli". Oltre che nel Lusamgärtchen (giardinetto Lusam) della città tedesca, un monumento al poeta venne eretto nel 1889 a Bolzano nella piazza che porta il suo nome. Realizzata nel 1889 dallo scultore Heinrich Natter, la statua raffigura Walther von der Vogelweide con in mano una viella, tipico strumento a corde di epoca medievale (nella foto). Nel 1935, in concomitanza con l'italianizzazione forzata dell'Alto Adige promossa dal Regime fascista, l'opera, considerata un'espressione del "germanesimo" nonché un simbolo del patriottismo "tedesco", venne trasferita in un parco periferico della città: sarebbe tornata al suo posto solo nel 1981. E qui si trova tuttora. •

insieme con tutta la sua imponente raccolta, alla Biblioteca Reale, l'odierna Biblioteca nazionale di Francia. E qui, sui suoi immensi scaffali, il Manesse giacque pressoché dimenticato fino al 1815, quando il grande filologo e scrittore Jacob Grimm – padre della germanistica ma dai più conosciuto per essere il maggiore dei due fratelli autori delle popolarissime "Fiabe del focolare" – non lo "riscoprì", aprendo la strada a una nuova serie di tentativi per riportarlo in Germania.

A riuscirci fu il libraio strasburghese Karl Ignaz Trübner il quale, mosso anche da motivazioni di "appartenenza" – era nativo di Heidelberg – nel 1887 organizzò un complesso accordo di scambio con 166 manoscritti che erano stati a loro volta sottratti, in passato, dalle biblioteche francesi. Le sue argomentazioni dovettero essere convincenti, ma lo furono ancora di più i ben 400.000 marchi d'oro, pari a circa 7 milioni di euro, messi a disposizione dal cancelliere Otto von Bismarck per conto del governo tedesco. Vinte le resistenze transalpine, il Codice Manesse poté così prendere la via per la Germania. Il Kaiser Federico III decretò che il manoscritto dovesse essere consegnato alla Biblioteca universitaria di Heidelberg, legittima erede dell'antica Palatina, perciò la polizia militare scortò il codice da Parigi fino alla città tedesca, nella quale arrivò il 10 aprile 1888. Il Manesse era finalmente "a casa".

Ma anche stavolta la sua pace sarebbe durata poco: solo mezzo secolo. Il 26 agosto 1939, giusto una settimana prima che la Germania nazista invadesse la Polonia, il Codice Manesse e altri preziosi cimeli furono trasferiti nella Biblioteca universitaria di Erlangen, in Baviera. A mano a mano che il conflitto avanzava, la minaccia impellente di raid da parte degli alleati indusse le autorità tedesche a optare per il suo trasferimento – si era nell'agosto 1942 – in un rifugio antiaereo a Norimberga. Quando finalmente, con la sconfitta del III Reich, i cannoni e le bombe tacquero, il manoscritto fu prelevato da alcuni ufficiali americani e riconsegnato, l'11 aprile 1947, alla Biblioteca dell'Università di Heidelberg, un po' malconcio per le tante peripezie subite. E qui, in una teca climatizzata con temperatura costante di 18°C e un'umidità del 55%, può ora riposare sonni tranquilli: per non creare altri danni, le occasioni in cui è esposto sono centellinate, sostituito tutte le altre volte da un accurato facsimile appositamente realizzato.

Tra il 1925 e il 1927 furono stampate altre 320 copie, per realizzare le quali fu necessario portare l'originale fino a Lipsia con un treno speciale.

Nel maggio di quest'anno, l'UNESCO ha aggiunto il Manesse alla Lista del Patrimonio Documentario Mondiale.

Una copia è permanentemente esposta nell'atrio del piano superiore della Biblioteca dell'Università di Heidelberg. Un'altra, digitale, è pubblicata sul sito della stessa biblioteca e può essere sfogliata comodamente online (l'indirizzo è http://digi.ub.uni-heidelberg.de/cpg848), evidenziando i particolari del testo e delle illustrazioni. In questo modo tutti possono ammirare questo straordinario tesoro senza timore di rovinarlo per sempre. ●

(Elena Percivaldi è medievista e saggista)

Ritratto di Elisabetta Stuart, del 1613, conservato alla National Portrait Gallery di Londra.

A parte gli aspetti letterari, quello che colpisce del Codice sono le 137 miniature gotiche a tutta pagina, opera di quattro "mani" diverse, vivacissima testimonianza idealizzata del raffinato mondo cortese e cavalleresco.

Federico V, elettore palatino e re di Boemia, ritratto di Gerrit van Honthorst, del 1634.

TESTIMONE DEL DRAMMA DI MAYERLING: IL TRISTE PRIVILEGIO DI RIFERIRE ALL'IMPERATORE

Il suicidio del principe ereditario Rodolfo d'Asburgo ebbe tra i protagonisti un personaggio legato alla famiglia Orsini, il conte Josef Hoyos di Vienna. Sua sorella Giulia era entrata a far parte della dinastia romana grazie all'intreccio di matrimoni, allora consueto, tra le principali casate europee e l'aristocrazia pontificia

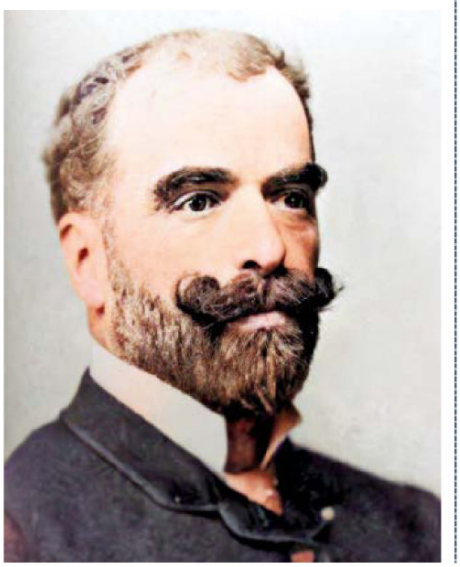
di Andrea Cotticelli

Gli antichi Romani avevano conquistato con le loro travolgenti legioni quasi tutto il mondo allora conosciuto. Ovunque potevi trovare la loro impronta, dalla penisola iberica alle Gallie, dalla Britannia alla Germania, dall'Africa all'Asia Minore. I nobili romani dell'Ottocento non furono da meno dei loro antenati. Essi allungarono le loro mani su tutto il territorio europeo e anche oltre, non con le daghe ma ricorrendo ai più pacifici e meno faticosi matrimoni. Era difficile per un nobile europeo rinunciare all'occasione di condurre all'altare la propria figlia con un nobile romano. Gli aristocratici romani godevano dell'ammirazione generale per i loro titoli, per le loro immense proprietà, per i loro sontuosi palazzi dagli ampi saloni affrescati dai più importanti pittori del Rinascimento e del Barocco e con appesi alle pareti pregiati dipinti dei più grandi artisti italiani ed europei. Quei palazzi che dall'esterno apparivano imponenti, severi e perfino cupi, al loro interno si rischiaravano di allegra vita mondana. Si organizzavano salotti dove si conversava assaggiando del buon vino o gustando un profumato sigaro, si ascoltava musica che si diffondeva da un pianoforte sui cui tasti danzavano le dita dei più famosi musicisti dell'epoca, tra i quali molti stranieri che spesso transitavano per Roma – immancabile tappa del Gran Tour, obbligatorio per i gli eredi delle famiglie facoltose - e soprattutto si organizzavano balli che riunivano tutto il patriziato romano in grandi serate di autentico e scintillante splendore.

A sinistra, i due amanti suicidi: l'arciduca Rodolfo d'Asburgo e Maria Vetsera. Sotto, il conte Joseph Theodor Hoyos (1839-1899) fratello della Principessa Giulia Orsini.

Una dinastia antica e prestigiosa

La ciliegina sulla torta che metteva in grande risalto i nobili romani era infine la loro discendenza da papi e cardinali, molto spesso di grande spessore politico, e le loro altisonanti cariche, spesso ereditate per diritto dinastico, che detenevano presso la corte vaticana: principe assistente al soglio pontificio, foriere maggiore dei sacri palazzi apostolici, cavallerizzo maggiore di sua santità, maresciallo di santa romana chiesa e custode ▸



Nell'ovale, il conte Ernest Karl Hoyos, barone di Stixenstein (1830-1903), il maggiore dei fratelli della Principessa Giulia Orsini.
Sotto, Heinrich Hoyos von Sprinzenstein, padre di Giulia Orsini.

del conclave, vessillifero di santa romana chiesa, cameriere segreto di spada e cappa di sua santità e tante altre. Le cariche di corte che i nobili europei occupavano presso i loro re non avevano lo stesso alone d'importanza, perché i re avevano come sudditi il solo popolo dei loro regni, mentre il Papa abbracciava sotto di sé tutto il vasto popolo cattolico del mondo, compresi i sovrani.

Ed erano appunto queste caratteristiche che rendevano difficile rifiutare una offerta di matrimonio con un nobile romano. Persino il diffidente Napoleone Bonaparte acconsentì senza tentennamenti a concedere in sposa la sorella preferita, la bella e disinvolta Paolina, al principe Camillo Borghese, discendente di quel papa Paolo V il cui nome troneggia dal Seicento sulla facciata della Basilica di San Pietro. In questi matrimoni le spose straniere acquisivano altisonanti titoli e un posto di rilievo nell'esclusivo ambiente aristocratico dell'Urbe. Di contro, i nobili romani in più di un'occasione ne approfittavano per rimpinguare i loro patrimoni, spesso dilapidati proprio grazie al loro alto tenore di vita, con i freschi capitali provenienti dalle opulente doti delle loro promesse spose.

A Vienna, una delle casate più illustri della

I FRATELLI DI GIULIA ORSINI, NATA CONTESSA HOYOS

La principessa Giulia Orsini (1847-1909) era l'ultimogenita del Conte Heinrich Hoyos von Sprinzenstein barone di Stixenstein e della contessa Felicia Zichy von Zich und Vásonkeö, i quali nel corso del loro matrimonio ebbero ben otto figli. Oltre al già citato Joseph Theodor (1839-1899) che fu testimone della tragedia di Mayerlig, Giulia fu nel corso della sua vita molto legata anche agli altri suoi fratelli seguendo da Roma il loro destino. Quasi tutti personaggi di grande rilievo. Eccoli:

• Therese (1828) morta infante.

• Ernst Karl (1830-1903), fratello maggiore di Giulia ed erede degli Hoyos, che divenne vicepresidente dell'Herrenhaus del Reichsrat, ovvero la Camera Alta del Parlamento Austriaco, e si guadagnò la cittadinanza onoraria di Vienna per aver donato alla città nel 1864 la sorgente Stixenstein, situata all'interno della sua omonima tenuta, che consentì la realizzazione della prima condotta cittadina per l'acqua sorgiva.

• Ladislaus (1834-1901), che a partire dagli anni '70 dell'Ottocento ricoprì il ruolo di ambasciatore dell'Impero Austro-Ungarico prima negli Stati Uniti d'America, poi in Romania ed infine in Francia.

• Marie (1838-1926) che nel 1857 aveva sposato il conte Dénes Széchényi de Sárvár-Felsövidék, ricco proprietario terriero, membro del parlamento ungherese ma soprattutto eccellente cavallerizzo, tanto che nelle sue tenute ungheresi si dedicò con ottimi risultati all'allevamento dei cavalli e nei suoi maneggi concepì nuovi metodi di addestramento per i cavalli e nuove tecniche di portamento e conduzione per il cavaliere, che all'epoca contribuirono a modificare i criteri di insegnamento dell'equitazione. Questa nuova disciplina prese il nome di Metodo Széchényi.

• Maximilian (1841-1883), che nel 1873 sposando la baronessa Therese von Wenckheim diede origine al ramo cadetto della famiglia dei conti Hoyos-Wenckheim.

• Stanislaus (1845-1918) si dedicò ad amministrare le sue tenute in Austria, Boemia e Moravia ed ebbe come figlio Joseph Andreas che sposò la baronessa Eleonore von Vetsera nipote della sfortunata Maria morta a Mayerling insieme al suo amante duca Rodolfo. •

Veduta della facciata principale del castello di Mayerling.

nobiltà austriaca, i conti Hoyos von Sprinzenstein (più brevemente conti Hoyos) Baroni di Stixenstein, una baronia della Bassa Austria di vaste dimensioni che rendeva la famiglia una delle più ricche dell'Impero e quindi vicinissima alla dinastia degli Asburgo, stava cercando un degno sposo per l'ultimogenita della famiglia, la contessa Julie (Giulia) Hoyos, rimasta orfana di padre fin dalla tenera età e affidata alle cure dei suoi numerosi fratelli. Le loro ricerche di un candidato si orientarono verso numerosi principi cattolici dell'impero Asburgico e del resto d'Europa, ma alla fine si concentrarono a Roma su un purosangue d'eccezione: il giovane principe Filippo Orsini.

Il 23enne Filippo, di bell'aspetto e invidiabile prestanza fisica, apparteneva a una delle più antiche e nobili famiglie romane: la dinastia degli Orsini, infatti, nei secoli aveva dato i natali a ben tre papi – Celestino III, Niccolò III e Benedetto XIII – a circa trenta cardinali e a numerose figure politico-amministrative di grande spessore, era detentrice degli altisonanti titoli nobiliari di principi di Solofra, Roccagorga e Vallata e duchi di Gravina e dal 1511 ricopriva presso la corte papale la prestigiosa carica ereditaria di principe Assistente al soglio pontificio. Il padre di Filippo era il principe Domenico Orsini, Senatore di Roma e appunto principe Assistente al Soglio Pontificio. Sua madre era la principessa Maria Luisa Torlonia, figlia del più ricco banchiere di Roma, il principe Giovanni Torlonia. Quin- ▸

La dinastia degli Orsini, di cui Giulia era entrata a far parte, nei secoli aveva dato i natali a ben 3 papi – Celestino III, Niccolò III e Benedetto XIII – a circa 30 cardinali e a numerose e rilevanti figure politico-amministrative.

Il principe Camillo II Borghese in un ritratto di François Gérard appartenente alla Frick Collection.

L'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe e l'imperatrice Elisabetta in un fotogramma del celebre film "La principessa Sissi" del 1955 con Romy Schneider e Karlheinz Böhm. Nel box, "ritratto dell'imperatrice Elisabetta d'Austria in abito da ballo" di Franz Xaver Winterhalter.

di i titoli per essere considerato dagli Hoyos un buon partito per Giulia c'erano tutti. E così con l'approvazione delle due famiglie il 17 ottobre 1865 si celebrarono a Vienna le fastose nozze tra il giovane Filippo e la diciottenne Giulia.

Un Orsini alla corte dell'imperatore

Dopo la cerimonia viennese, i due sposini stabilirono la loro residenza a Roma nel suggestivo palazzo Orsini, costruito sulle rovine del teatro di Marcello, prima anfiteatro romano, poi fortilizio medievale a difesa delle sponde del Tevere davanti all'isola Tiberina e infine splendido palazzo rinascimentale ad opera dell'architetto Baldassarre Peruzzi. I potenti principi Orsini di Roma si erano così imparentati con i ricchi conti Hoyos di Vienna.

Oltre ai numerosi e imponenti castelli sparsi tra l'Alta e la Bassa Austria, come Stixenstein, Horn, Rosenburg e Drosendorf, gli Hoyos possedevano splendidi palazzi a Vienna, tra i quali il maestoso neobarocco palazzo Hoyos, costruito a metà dell'Ottocento sulla prestigiosa Ringstrasse, il nuovo ampio e magnifico viale che ricalcava il tracciato delle mura medievali della città, voluto dall'imperatore Francesco Giuseppe per rendere più moderna la capitale dell'impero. Al palazzo Hoyos presero la residenza tutti i fratelli di Giulia, tutti più o meno legati alla corte di Vienna. Tra di essi, uno in particolare, Joseph, divenne intimo amico del malinconico principe ereditario arciduca Rodolfo d'Austria.

L'Arciduca Rodolfo, dal carattere chiuso e riservato, apprezzava poco la vita di corte e molto spesso amava frequentare i locali pubblici di Vienna, dove si lasciava andare

IL MITO DI SISSI

Elisabetta von Wittelsbach, duchessa in Baviera (1837-1898) nota come Sissi, è indubbiamente il simbolo più iconico dell'Austria. Donna di eccezionale bellezza, dal carattere anticonformista e dal temperamento vivace, con un classico "colpo di fulmine" a soli diciassette anni fece innamorare di sé l'affascinante ventiquattrenne cugino Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria (1830-1916), uno degli uomini più potenti d'Europa, che sposò nel 1854. Ma dopo un primo periodo pieno di reciproco amore e di attenzioni, i rapporti tra Sissi e Franz cominciarono ad affievolirsi, lasciando il posto a continui ed accesi dissapori, sia a causa delle continue interferenze nella loro vita coniugale da parte della suocera-zia l'arciduchessa Sofia, sia a causa dell'infedeltà del marito. Delusa dal matrimonio e insofferente alla rigida vita di corte a

destinato a regnare, e dibatteva le sue idee innovative che spesso lo mettevano in duro contrasto con il padre, l'imperatore Francesco Giuseppe, duramente conservatore e legato alle tradizioni. Con Joseph sfogava i suoi malumori, le incertezze e confidava il suo scontento per l'infelice matrimonio con la principessa Stefania del Belgio, una donna noiosa e invadente, e non mancava di metterlo a parte delle sue numerose scappatelle sentimentali.

Ma i due amici erano soprattutto indivisibili compagni di caccia, di cui entrambi erano appassionati. E per concedersi delle battute di caccia, negli ultimi giorni di gennaio del 1889, Rodolfo organizzò nel suo castello di Mayerling, non molto lontano da Vienna, una vacanza con il cognato Filippo principe di Sassonia-Coburgo-Kohàry e con l'amico conte Joseph Hoyos.

Quel mattino di lunedì 28 gennaio il tempo era ideale per una battuta di caccia: faceva freddo e una leggera nebbia avvolgeva il castello e galleggiava sulla campagna circostante. I tre amici, accompagnati dai guardacaccia ▸ in piacevoli conversazioni con gli altri avventori, studenti e artisti. Al suo fianco raramente mancava il conte Joseph Hoyos, malgrado questi avesse quasi vent'anni più di lui. Rodolfo condivideva con l'amico i suoi dubbi, le sue speranze nel futuro dell'impero su cui era

L'arciduca Rodolfo alla vita di Corte preferiva i locali pubblici di Vienna, dove conversava piacevolmente con gli altri avventori, studenti e artisti. Al suo fianco raramente mancava il conte Joseph Hoyos.

Vienna, Sissi decise di trascorrere la maggior parte del suo tempo in Ungheria, della quale era Regina, dove si sentiva più libera e godeva di grande popolarità. Con il passare degli anni la sua vivacità giovanile si mutò in ansia di vivere e lo sfiorire della sua bellezza la rese sempre più inquieta e stravagante, portandola a trascurare i suoi obblighi di imperatrice e a viaggiare in lungo e in largo per l'Europa e il Mediterraneo in cerca di nuovi stimoli ed emozioni.

Straziata infine dal dolore per la tragica morte del figlio Rodolfo, suicida a Mayerling, decise di vestirsi solo di nero e scelse di rifugiarsi sull'isola di Corfù, dove fece costruire un palazzo in stile neoclassico, l'Achilleion, sperando di trovarvi quella pace interiore tanto agognata. Ma non fu così. Sempre più depressa riprese a viaggiare per l'Europa fino a quando, il 10 settembre 1898, passeggiando con la sua dama di compagnia lungo il molo del lago di Ginevra, venne pugnalata a morte dall'anarchico italiano Luigi Lucheni, entrando così nel mito.

Celebrata e ammirata già in vita per la sua bellezza, tanto da diventare l'icona di fascino e stile che appare eternamente giovane nei famosi dipinti del pittore di corte Franz Xaver Winterhalter, solo dopo la sua tragica morte, Sissi divenne il simbolo stesso dell'Austria, che ancora oggi attrae milioni di turisti. La sua fama è stata ancor più amplificata dalla trilogia di film a lei dedicati negli anni '50 del Novecento dal regista Ernst Marischka con la giovane e rassomigliante attrice Romy Schneider, che magistralmente interpretò, in chiave alquanto edulcorata, il ruolo di Sissi. Tanto che negli anni '70 il regista Luchino Visconti volle nuovamente Romy Schneider a interpretare lo stesso ruolo, questa volta in maniera più realistica, nel film "Ludwig", dedicato alla tragica figura del re Ludovico II di Baviera, l'amato cugino dell'imperatrice d'Austria Elisabetta. •

Aperta la porta, Filippo e Joseph si trovarono di fronte uno spettacolo raccapricciante: sul letto giaceva in una pozza di sangue il corpo seminudo di Rodolfo, erede dell'impero d'Austria, con un buco sulla fronte.

Sopra, la residenza imperiale di Schönbrunn. In alto a destra, Romi Schneider nei panni di Sissi. Nell'ovale, Stefania del Belgio, moglie dell'arciduca Rodolfo d'Asburgo. Sotto, acquerello raffigurante Elisabetta con i figli Rodolfo e Gisella nel castello di Laxenburg.

dell'arciduca e da alcuni membri della servitù, trascorsero una lieta giornata, ricca di prede. Al rientro, con le membra stanche e l'animo sereno, i cacciatori erano attesi da una buona e abbondante cena, irrorata dal vino delle generose cantine della magione. Fino al momento di ritirarsi per il meritato riposo notturno.

Il giorno seguente, il 29 gennaio, l'arciduca Rodolfo era atteso a Vienna per partecipare ad un pranzo con la famiglia imperiale, ma lui non aveva alcuna intenzione di andarci. Così fece comunicare al padre che non si sentiva molto bene e che avrebbe preferito riposarsi ancora un po' a Mayerling.

L'inesplicabile tragedia

Quella mattina Joseph e Filippo se ne andarono per i campi con il fucile in spalla per passare la giornata senza la compagnia dell'amico Rodolfo, che aveva preferito rimanere al castello, trattenuto da altri impegni. Nel pomeriggio doveva andare alla stazione di Baden a ricevere la sua amante, la giovane baronessa Maria von Vetsera, che veniva in visita a Mayerling per trascorrere il fine settimana con Rodolfo.

Maria, Rodolfo, il cognato Filippo e l'amico Joseph trascorsero la serata tra una succulenta cena, allegre conversazioni e qualche giro di carte. Alla fine, dopo un augurio di buonanotte e un arrivederci al mattino presto per la solita giornata di caccia, si ritirarono nelle loro stanze per la notte.

All'alba del 30 gennaio, come programmato, Joseph e Filippo stavano nella sala da pranzo a consumare la colazione, sorprendendosi che Rodolfo non fosse ancora sceso. Joseph chiamò allora il cameriere e lo pregò di andare a bussare discretamente alla camera dell'arciduca per avere notizie. Ma al ripetuto bussare del cameriere non vi furono risposte. Allora il cameriere tentò di socchiudere la porta, che però era chiusa dall'interno. Quello strano silenzio mise in allarme i due amici, i quali, rotto ogni indugio, decisero di forzare la serratura per sapere cosa fosse successo.

Aperta finalmente la porta con un chiasso che non destò nessuna reazione dall'interno, Filippo e Joseph si trovarono di fronte uno spettacolo raccapricciante: sul letto giaceva in una pozza di sangue il corpo seminudo di Rodolfo, con un buco sulla fronte e un revolver nella mano destra. Accanto a lui era disteso il

Il principe Filippo di Sassonia-Coburgo-Kohāry nel 1875. Sotto, il castello di Mayerling in una foto d'epoca.

candido corpo della diciottenne Maria, uccisa non si è mai saputo come. Il futuro imperatore austriaco e la sua giovane amante avevano deciso di mettere fine al loro destino, apparentemente così carico di lusinghe.

Il mistero su questa tragedia ancora oggi non è stato del tutto svelato. Fin dalle prime ore, superato lo choc, si è tentato di nascondere al mondo la verità sulla morte dell'arciduca, facendo credere che fosse a seguito di un improvviso colpo di apoplessia cardiaca. Il corpo della giovane Maria fu portato via dal castello in gran segreto la notte successiva, mentre il corpo di Rodolfo fu trasportato a Vienna e sottoposto per forza di cose ad una accurata autopsia, che rivelò al mondo la vera causa della morte: suicidio.

I giornali italiani riportarono la notizia con grande evidenza, prima nella versione iniziale del colpo apoplettico e, man mano che arrivavano da Vienna ulteriori notizie, nella versione effettiva del colpo di pistola.

Leggendo gli articoli che narravano la vicenda, Giulia e il marito Filippo Orsini si resero conto che uno dei protagonisti di quella cupa vicenda, il conte Joseph Hoyos, era il fratello di Giulia, e a lui era toccato l'ingrato compito di dare la ferale notizia alla famiglia imperiale.

Quell'incarico penoso se lo era preso Joseph dal momento che l'altro testimone, Filippo di Coburgo, pur essendo stretto parente della famiglia imperiale, si era rifiutato di informare l'imperatore Francesco Giuseppe e l'imperatrice Elisabetta, la famosa Sissi (anch'essa, così come la tragedia di Mayerling, sarà il soggetto di numerosi libri e film: vedi box), del tragico evento.

Il ruolo scomodo di testimone

Ogni giornale dava la sua versione dei fatti, ma in sintesi sembra che il conte Hoyos abbia lasciato nella stessa mattinata del 30 gennaio il castello di Mayerling per recarsi alla stazione di Baden con l'intenzione di prendere il pri-

IL CASTELLO DI MAYERLING

Sono passati 135 anni e ancora oggi la tragedia di Mayerling è avvolta nel mistero più assoluto. La morte del principe ereditario d'Austria Rodolfo d'Asburgo e della sua giovane amante la baronessa Maria von Vetsera, avvenuta in una camera da letto del castello di Mayerling tra la notte del 29 e la mattina del 30 gennaio 1889, fu solo un dramma d'amore o dietro si nascondeva addirittura un complotto politico? Fu omicidio/suicidio o duplice omicidio? Per coronare il loro impossibile amore fu Rodolfo a sparare a Maria e poi a uccidersi o fu lei ad usare per prima il revolver contro l'amato e poi uccidersi a sua volta, così da stare eternamente insieme? Oppure vi fu la mano di una terza persona che voleva impedire che il liberale Rodolfo salisse un giorno sul trono dell'impero Austro-Ungarico? Molte indagini e ricerche storiche non hanno portano fino ad oggi ad alcuna soluzione del mistero che avvolge la tragedia dei due sfortunati amanti.

Quello che è certo è che il castello di Mayerling, situato nei pressi di Baden, non lontano da Vienna, in una pittoresca zona di colline e boschi che ben si prestava alle amate e spensierate battute di caccia di Rodolfo, fu abbattuto all'indomani della morte del principe ereditario per ordine espresso del padre l'imperatore Francesco Giuseppe, mentre la madre, l'imperatrice Elisabetta, al suo posto volle far costruire un convento di suore e proprio sul luogo esatto dov'era la camera da letto in cui trovò la morte il figlio Rodolfo fece erigere la cappella del convento. •

Un'illustrazione che rappresenta la scena della tragedia. Sotto, Marie Pauline Bonaparte Borghese ritratta da Marie Guilhelmine Benoist.

mo treno per Vienna. Qui si scontrò con il capostazione che lo informava che per i prossimi treni in transito non era prevista la fermata a Baden. Hoyos, in preda all'ansia di dover raggiungere al più presto la residenza imperiale di Schönbrunn, espose con una certa irritazione all'irremovibile capostazione tutta l'urgenza che aveva di salire sul primo dei treni in transito, imponendogli di fermarlo a tutti i costi. All'ennesimo diniego dell'ufficiale delle ferrovie, il conte Hoyos si vide costretto a svelare il motivo della sua estrema urgenza: doveva subito portare all'imperatore la notizia della morte dell'erede al trono, l'arciduca Rodolfo. Di fronte a questa catastrofica rivelazione, al capostazione non rimase che fermare con la sua lanterna rossa il primo treno diretto a Vienna e far salire Joseph Hoyos per assolvere quanto prima all'infelice compito.

Giunto a Schönbrunn, Joseph non se la sentì di affrontare direttamente l'imperatore Francesco Giuseppe e si fece annunciare dalle dame di corte all'imperatrice Elisabetta. Appena

Elisabetta vide il conte Hoyos, che sapeva trovarsi in quel giorno a caccia a Mayerling con suo figlio Rodolfo, e soprattutto leggendo sul suo viso un drammatico messaggio, lo prevenne: «Ditemi conte, è successo qualcosa a mio figlio?».

Con grande pena Joseph disse subito che l'erede al trono era morto e poi raccontò la sequenza di quel fine settimana così lieto conclusosi in tragedia senza una ragione comprensibile. Forse un suicidio premeditato, programmato in modo che fosse preceduto da ore spensierate con gli amici più cari – forse gli unici – del granduca.

Elisabetta, calandosi dal naturale ruolo di madre a quello istituzionale di imperatrice, durante quel racconto rimase impassibile e gli chiese solamente se già ne avesse informato l'imperatore. Alla sua risposta negativa, l'imperatrice congedò il conte, senza mancare di ringraziarlo per essersi assunto quel triste com-

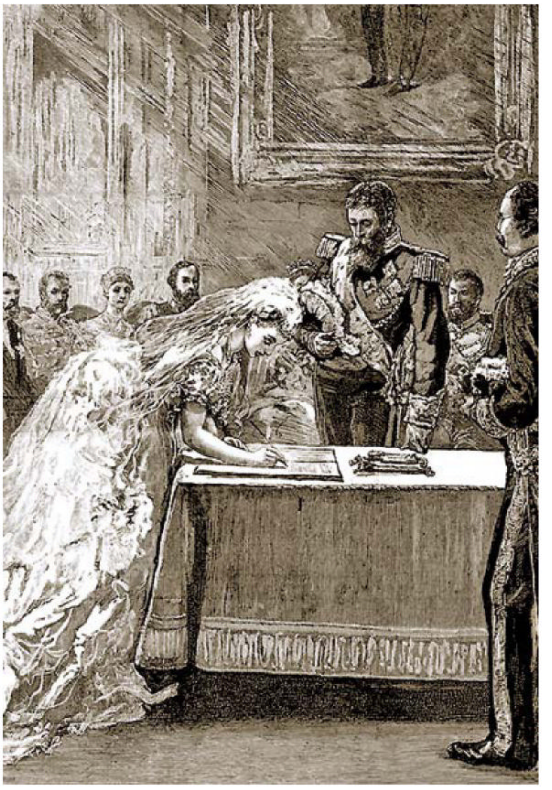
pito. Avrebbe provveduto lei stessa a informare il marito Francesco Giuseppe. Ma a Joseph non fu risparmiato l'incontro con l'imperatore, che poco dopo lo convocò per farsi ripetere tutti i dettagli di quanto accaduto. Dopo averlo ascoltato in silenzio, l'imperatore ordinò al conte di non farne parola con nessuno fino all'annuncio ufficiale dei fatti e poi attenersi a quella versione.

Quei primi giorni di febbraio del 1889 i nobili romani, che dai giornali avevano avuto notizia della morte del principe Rodolfo d'Asburgo, apprendendo così della stretta amicizia che legava uno stretto parente degli Orsini e del ruolo da lui svolto in quel tragico giorno a Mayerling, si saranno sicuramente premurati di trasmettere a Giulia Orsini la loro partecipazione a quel dramma. Soprattutto i parenti più stretti di Filippo e Giulia, i marchesi Sacchetti e i principi Barberini, due delle famiglie nobili più in vista della corte pontificia, si saranno sicuramente rivolti a Giulia per sapere qualche notizia in più da chiedere direttamente al fratello Giuseppe. Perché la curiosità suscitata da quell'evento e trasmessa da tutti i giornali d'Europa era enorme. Quel suicidio sensazionale, che privava dell'erede al trono la potente famiglia imperiale austriaca, era inspiegabile.

In tal modo il conte Hoyos raggiunse una certa notorietà tra quell'aristocrazia romana che a malapena ne conosceva l'esistenza, malgrado il suo legame, tramite la sorella, con una delle famiglie più influenti dell'impero Austro-Ungarico. Se qualcuno andasse a curiosare tra gli archivi degli Orsini o degli Hoyos, probabilmente troverebbe un fitto scambio di corrispondenza tra Giulia e il fratello Joseph piena di domande per conoscere i minimi particolari di quel funesto evento e soprattutto i segreti che hanno ammantato la tragedia, rimasti a tutt'oggi un mistero.

Il conte Joseph Hoyos non poteva certo immaginare che una semplice battuta di caccia, organizzata come tante altre per passare spensieratamente un paio di giorni tra i boschi, l'avrebbe trasformato sulla stampa mondiale e sui libri di storia nel testimone di una delle più indimenticabili tragedie che abbiano mai colpito le famiglie reali d'Europa. ●

(Andrea Cotticelli è giornalista, saggista storico e autore di libri di Storia)



Il matrimonio di Filippo e di Luisa Maria del Belgio, avvenuto il 4 febbraio 1875.

Appena Elisabetta vide il conte Hoyos, che sapeva trovarsi in compagnia del figlio Rodolfo, e soprattutto leggendo sul suo viso un drammatico messaggio, lo prevenne: «Ditemi conte, è successo qualcosa a mio figlio?».

La salma del principe Rodolfo d'Asburgo deposto nel suo studio al castello di Vienna, in un disegno di M. Petrovitz.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

GRANDI OCCHI, SOPRACCIGLIA MARCATE E LINEAMENTI "DECISI": ECCO IL VISO DELL'UOMO DI NEANDERTHAL

UN'ÉQUIPE DI STUDIOSI HA RICOSTRUITO IL VOLTO DELLO SCHELETRO TROVATO NEL 1908 NELLA GROTTA DI LA CHAPELLE-AUX-SAINTS, IN FRANCIA, APPARTENENTE A UN HOMO NEANDERTHALENSIS VISSUTO CIRCA 50.000 ANNI FA. «IMPOSSIBILE GUARDARLO SENZA IMMAGINARNE LE CONDIZIONI E LO STILE DI VITA»

Nel 1908 un gruppo di ricercatori scoprì, nella grotta di La Chapelle-aux-Saints, nel centro-sud della Francia, uno scheletro quasi completo di *homo neanderthalensis*. I resti, catalogati con il nome di La Chapelle-aux-Saints 1, appartengono a un individuo di sesso maschile vissuto tra i 47.000 e i 56.000 anni fa e morto all'età di circa 40 anni. Ora, a 115 anni di distanza, un team internazionale di studiosi ne ha ricostruito le fattezze: un volto con un'arcata sopracciliare molto marcata, orbite oculari grandi e lineamenti piuttosto decisi, che "comunica" le difficoltà e le problematiche affrontate in una vita breve, per i canoni odierni, ma intensamente vissuta.

In passato altri avevano già tentato, a vario titolo, di ricostruire il volto del Neanderthal di La Chapelle-aux-Saints. La nuova ricostruzione proposta dal team di ricerca si basa però sulle più recenti acquisizioni scientifiche e su tecnologie all'avanguardia. Partendo dalle scansioni di tomografia computerizzata (TC) del cranio già esistenti, l'artista forense Cícero Moraes, noto grafico brasiliano esperto in ricostruzioni facciali di individui del passato e tra i coautori dello studio, ha importato le misurazioni condotte su un cranio umano appartenente a un database di donatori lungo il cosiddetto "piano di Francoforte", la linea ideale che passa dalla parte inferiore dell'orbita oculare alla parte superiore dell'apertura dell'orecchio. Dopo aver generato la forma del viso, Moraes ha ricostruito digitalmente, sulla base di precisi marcatori, la pelle e i muscoli dell'uomo; infine ha reso l'approssimazione più realistica aggiungendo dettagli come il colore della pelle, la barba e i capelli. Ne sono risultate due immagini differenti, una "neutra" con il solo busto in tonalità seppia e senza capelli, l'altra di carattere più "speculativo" – frutto dell'immaginazione dell'autore - a colori e nella quale l'individuo appare caratterizzato dalla barba e dalla folta chioma. «Entrambe mostrano come i Neanderthal fossero simili a noi, ma allo stesso tempo presentassero caratteristiche fisiche diverse e peculiarità evidenti quali, ad esempio, l'assenza del mento. Penso sia impossibile guardarle senza provare a immaginare le condizioni e lo stile di vita di questo individuo vissuto decine di migliaia di anni fa», commenta Moraes. «Se si osservano attentamente le ricostruzioni realizzate nel corso di quasi un secolo, si può notare come i tratti somatici dell'uomo di La Chapelle-aux-Saints si siano progressivamente addolciti e "umanizzati", discostandosi sempre di più dalle interpretazioni "primitiviste" che gli antropologi del passato avevano dei Neanderthal», spiega Francesco Galassi, professore associato di antropologia fisica presso l'Università di Lodz in Polonia, anch'egli tra i coautori dello studio. «I nuovi studi sui Neanderthal hanno dimostrato come fossero molto più vicini, sotto l'aspetto anatomico e quindi probabilmente anche nella fisiologia, *all'homo sapiens* anatomicamente moderno. La nostra ricostruzione offre una nuova prospettiva interpretativa e apre a ulteriori riflessioni sull'evoluzione della ricerca». ●

Due immagini dell'uomo di Neanderthal: quella di destra è la più recente.

©Cícero Moraes

ARCHEOLOGIA

SCOPERTE A FESTÒS LE ARMI DI UN GUERRIERO CRETESE, FORSE UN EROE DIVINIZZATO

Quale guerriero antico avrà indossato quell'elmo? A chi apparteneva quest'armatura al tempo lucente e decorata? Era forse un eroe locale a cui si rendeva omaggio in un'area di culto? Questi i quesiti che si sono posti i ricercatori dell'Università Ca' Foscari di Venezia quando, nello scavo archeologico di Festòs, nell'isola greca di Creta, hanno a poco a poco riportato alla luce l'armatura di un guerriero. L'eccezionale ritrovamento, una panoplia bronzea di guerriero composta da un umbone di scudo e da frammenti di un elmo e forse di una cintura, è avvenuto nello scavo archeologico del sito di Festòs, condotto a luglio 2023 dall'équipe della professoressa Ilaria Caloi dell'ateneo veneziano. Dice la Caloi: «L'ipotesi più accattivante è che l'armatura possa attribuirsi a un eroe locale, onorato all'interno di un'area di culto o di un cenotafio, in stretta connessione con la fondazione della polis di Festòs tra l'VIII e il VII secolo a.C.». L'umbone in bronzo costituisce la parte centrale dello scudo, che era in cuoio. Presenta un elemento conico centrale dotato di una lunga protuberanza e un disco esterno con una serie di fori attorno al bordo funzionali al fissaggio, così come l'anello bronzeo che sporge internamente in corrispondenza della protuberanza centrale. Dell'elmo la parte meglio conservata sono le due paragnatidi, le parti bronzee che proteggevano le guance scendendo fino alla mandibola: sono decorate con elementi circolari e dotate di forellini per il fissaggio all'elmo. Attualmente i reperti sono in fase di restauro. ●

©Università Ca' Foscari

©Università Ca' Foscari

ARTE

RAVENNA, IL MUSEO CLASSIS SI AMPLIA CON DUE SEZIONI E NUOVI MOSAICI

Nuovi spazi per Classis Ravenna, il Museo della Città e del Territorio inaugurato a Classe nel 2018 all'interno degli spazi riqualificati dell'ex Zuccherificio. L'area espositiva si è infatti arricchita di due ulteriori sezioni, "Abitare a Ravenna" e "Pregare a Ravenna", che illustrano la magnificenza dell'edilizia abitativa ed ecclesiastica durante l'età romana e tardoantica attraverso splendidi mosaici. L'ampliamento del museo, avvenuto grazie a un finanziamento del Ministero della Cultura, si aggiunge al Parco Archeologico che include la Basilica di Sant'Apollinare in Classe e l'Antico Porto, nella prospettiva di creare un unico polo culturale che consenta al visitatore di immergersi nella storia dell'antica Classis. I reperti e i mosaici esposti, quasi tutti per la prima volta, nelle nuove sezioni provengono dalla locale Basilica di San Severo e dalla Domus dei Tappeti di Pietra, ma anche dalla Domus di via Dogana a Faenza, e sono stati restaurati per l'occasione dal Laboratorio di Restauro della Fondazione RavennAntica, l'ente che gestisce il museo. ●

Due immagini del museo di Classis.

STRADE DELLA STORIA

VIA DEL CORSO (ROMA)

La strada, tra le più famose della città, è lunga circa un km e mezzo e si snoda tra Piazza Venezia e Piazza del Popolo, nel cuore del centro storico. Anche per questo rappresenta uno dei luoghi più caratteristici e antichi della città. Già esistente in epoca repubblicana con il nome di via Lata, faceva parte del Campo Marzio e fu nobilitata in età imperiale dalle tombe di personaggi illustri, tra cui quelle dell'imperatore Augusto e di Nerone. Nel Medioevo la zona venne abbandonata e si ruralizzò, restando spopolata per oltre mezzo millennio. Soltanto nel XV secolo l'antica strada tornò ad avere un ruolo centrale nell'urbanistica della città grazie all'intervento di diversi pontefici che la considerarono un'importante via di comunicazione con il porto fluviale di Ripetta. Nel 1467 il papa decise che la strada dovesse ospitare le corse del Carnevale, fino a quel momento relegate al Testaccio. Il nome cambiò quindi in via del Corso con evidente allusione alle corse carnevalesche, che vedevano gareggiare non solo cavalli e asini, ma anche i ragazzi e gli ebrei. Via del Corso si trasformò quindi in una specie di ippodromo cittadino (*Urbis Hippodromum*), come ricorda ancora oggi una targa di Alessandro VII datata 1665, visibile all'incrocio con Via della Vite. Le corse furono abolite nel 1883 da re Umberto I di Savoia, dopo che un ragazzo nell'attraversare la strada fu travolto dai cavalli sotto gli occhi della consorte, la regina Margherita. Da allora, eliminate progressivamente le attività commerciali e artigianali più "veraci", la strada divenne una via di passeggio sempre più "chic", allietata dalla presenza di negozi di alta moda, gioiellerie, librerie e antiquari. E anche oggi resta uno dei luoghi dello "struscio" più frequentati, insieme alle vie laterali che l'attraversano. ●

STORIA DELLE ARMI

SPINGARDA

Chiamata anche springalda o spingardo (dal francese antico *espringale*, derivato del francone *springan,* "saltare, balzare"), la spingarda era nel Trecento una macchina da guerra a forma di grossa balestra, utilizzata per lanciare pietre o verrettoni. Con l'invenzione della polvere da sparo, il termine passò ad indicare un pezzo leggero d'artiglieria, che poteva essere fissato su un cavalletto oppure, se piccolo, portato a mano come il fucile. ●

IL FRANCOBOLLO

CENTENARIO DELLA NASCITA DI ITALO CALVINO (2023)

Il francobollo celebra lo scrittore Italo Calvino nel centenario della nascita, avvenuta il 15 ottobre 1923. Il bozzettista Gaetano Ieluzzo lo ritrae appoggiato alla copia di uno dei suoi romanzi più amati, "Il barone rampante". Sullo sfondo, seduto su un albero i cui rami si intrecciano con le pagine del libro, si intravede il protagonista Cosimo; a destra, un agglomerato urbano, riferimento a "Le città invisibili". ●

CURIOSITÀ STORICHE

QUANDO SAN PATRIZIO CACCIÒ I SERPENTI DALL'IRLANDA

In Irlanda, si sa, non ci sono serpenti che vivono allo stato selvatico. Secondo una nota leggenda ciò sarebbe dovuto al fatto che san Patrizio, il missionario di origine scozzese (per altri invece britannica o gallese) che insieme a Palladio nel V secolo evangelizzò l'isola, li scacciò tutti quanti in mare nel 441 dopo aver trascorso – palese richiamo all'analoga esperienza di Mosè sul Sinai e di Cristo nel deserto - 40 giorni e 40 notti in digiuno e penitenza su un'altura che in seguito da lui avrebbe preso il nome di Croagh Patrick (Cruach Phádraig in gaelico). In realtà la ragione per cui non ci sono serpenti in Irlanda è molto più prosaica e dipende dal fatto che l'isola, dopo le ultime glaciazioni, è rimasta a lungo coperta dalle acque e quindi i rettili non hanno trovato un ambiente adatto per vivere e riprodursi. Nonostante sappiano benissimo la verità, gli irlandesi però restano molto affezionati alle storie legate al loro patrono. Ogni anno l'ultima domenica di luglio – il Reek Sunday - si recano in pellegrinaggio sul Croagh Patrick, considerato sacro, per pregare nella cappella posta sulla sommità, edificata nel 1905, vicino ai resti di un oratorio fondato ai tempi dallo stesso Patrizio, documentato dagli scavi archeologici e citato per la prima volta nell'824. E amano raccontare come il santo, infastidito dai serpenti durante la sua ascesi, li inseguì in mare. Il racconto è anche una chiara metafora: con la sua attività pastorale Patrizio avrebbe liberato l'isola dal demonio e dal paganesimo che le serpi (si pensi alla storia di Adamo ed Eva) allegoricamente rappresentano. ●

L'OGGETTO

IL TALISMANO DI CARLO MAGNO

Di certo non è un gioiello qualsiasi. Il pendente in oro filigranato, costituito da uno zaffiro ovale tagliato a cabochon e tempestato con 53 pietre preziose tra le quali figurano perle, granati, ametiste e smeraldi, secondo la leggenda sarebbe infatti stato donato a Carlo Magno nell'801 dal Califfo di Baghdad Harun al-Rashid, con il quale il sovrano franco intratteneva ottimi rapporti. Al di là della sua splendente bellezza e della sua datazione – non accettata da tutti gli studiosi -, il monile spicca per la presenza, all'interno, di una reliquia importantissima: in origine si trattava dei presunti capelli della Vergine Maria, ma in seguito furono sostituiti da un frammento della Vera Croce. Nel Medioevo si riteneva che le reliquie avessero il potere di risanare e proteggere. Per questa ragione si dice che Carlo Magno non si separasse mai dal "talismano" e lo portasse sempre sul petto, tanto che alla sua morte avrebbe dato disposizioni per portarlo con sé nella tomba. Nell'anno Mille Ottone III, imperatore del Sacro Romano Impero, fece aprire il sepolcro, nella Cappella Palatina di Aquisgrana, e ne trasse oltre alle armi e alle insegne imperiali con cui Carlo era stato sepolto, anche il preziosissimo pendente. Secondo altri, ciò avvenne nel 1166 quando a ispezionare la tomba fu Federico Barbarossa. Comunque sia, il gioiello entrò a far parte del tesoro della cattedrale di Aquisgrana finché, nel 1804, il vescovo lo donò a Giuseppina di Beauharnais, prima moglie di Napoleone Bonaparte. La donna a sua volta lo lasciò, alla sua morte, alla figlia Hortense la quale lo donò al figlio Napoleone III. La moglie di quest'ultimo, Eugenia, lo conservò gelosamente per poi lasciarlo alla cattedrale di Reims, sede delle antiche incoronazioni dei sovrani di Francia. Oggi è esposto nel palazzo del Tau di Reims. ●

SANTI E FESTIVITÀ

GIULIANO E BASSILISSA (6 GENNAIO)

Questi santi possono essere definiti una "strana coppia". Strana perché Giuliano e Basilissa, che nella vita erano marito e moglie, non si sposarono per loro volontà ma furono costretti a farlo – siamo agli inizi del IV secolo - dalle loro famiglie pagane. I due però, segretamente convertiti al cristianesimo, avevano fatto voto di verginità per cui non appena furono uniti loro malgrado, non consumarono il matrimonio e si diedero subito da fare per adempiere alla loro vocazione: lui fondò un monastero maschile, lei un convento femminile di cui divennero rispettivamente abate e badessa e trasformarono la loro casa in un ospizio per accogliere poveri, malati e bisognosi. Tutto ciò, stando alla tradizione, avvenne ad Antinoe – o Antinopoli - città dell'Egitto romano fondata dall'imperatore Adriano in memoria del giovane e amatissimo Antinoo, perito tragicamente nelle acque del Nilo. Nel 304, durante la persecuzione di Diocleziano, i due coniugi vennero imprigionati e poiché si rifiutavano di abiurare il cristianesimo, vennero condannati a morte. Basilissa fu giustiziata per prima, insieme a tutte le donne del monastero. Poi toccò a Giuliano e ai suoi monaci, ma collocati in barili di pece ardente, ne uscirono indenni, quindi vennero messi a morte per decapitazione insieme ad altri che, assistendo al miracolo, si erano convertiti. Nonostante i particolari agiografici abbastanza confusi – Giuliano, ad esempio, viene a volte confuso con un santo omonimo di Cilicia - il culto di Giuliano e Bassilissa (nella foto, in una tela di Pompeo Batoni) si diffuse prima dell'VIII secolo. La loro ricorrenza cade il 6 gennaio. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

LAPALISSIANO

Quante volte ci sarà capitato di sentir definire una questione "lapalissiana"? Sicuramente parecchie, perché il modo di dire è molto diffuso. Il significato dell'espressione è semplice: lapalissiano è qualcosa di talmente ovvio ed evidente che il solo dirlo o stare a discuterne non è solo inutile, ma anche stucchevole, perfino ridicolo e fa solo perdere tempo. Da cosa deriva? Da una canzoncina francese intonata dai soldati transalpini superstiti all'indomani della cocente sconfitta subita nella battaglia di Pavia, il 24 febbraio 1525. Il loro comandante, il maresciallo Jacques II de Chabannes de La Palice (a volte scritto Lapalisse, nell'incisione in foto) morì infatti durante l'assedio della città. I suoi uomini volevano rendergli omaggio, ma finirono per cadere nella banalità, dato che i versi tradotti suonano così: «Ahimè! La Palice è morto, / è morto davanti a Pavia; / Ahimè! se non fosse morto, / sarebbe ancora in vita». In realtà sembra che l'ultimo verso dovesse tradursi nell'assai meno banale «farebbe ancora invidia» (l'ambiguità sarebbe dettata dall'assonanza tra le parole "en vie" e "envie"). Ma tant'è, dopo oltre un secolo l'accademico di Francia Bernard de La Monnoye (1641-1728) riprese le strofe e vi aggiunse altri versi, sicché nell'Ottocento lo scrittore Edmond de Goncourt coniò il termine "lapalissade" - da cui l'italiano "lapalissiano" - per indicare un'affermazione che ripete qualcosa di già detto in precedenza e che quindi risulta ridondante e inutile. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

TAFFERUGLIO

La parola oggi è usata soprattutto in senso negativo per definire quelle risse chiassose che si verificano, ad esempio, tra tifoserie avverse in occasione delle partite di calcio. In origine invece il senso era positivo: fedele alla sua etimologia, che deriva dall'arabo tramite il persiano: tafarrug, divertimento, spettacolo di diletto, il termine era nell'italiano antico – nella versione "tafaragio" o "taferugia" - praticamente sinonimo di festa e baldoria. ●

PALAZZO DI DELIZIE, MA ANCHE FORTEZZA INESPUGNABILE: IL "PENTAGONO" DEI FARNESE NEL CUORE DELLA TUSCIA

INIZIATO DA SANGALLO IL GIOVANE, IL GIOIELLO CINQUECENTESCO DI CAPRAROLA FU INGENTILITO DAL VIGNOLA, AUTORE DELLA VERTIGINOSA SCALINATA ELICOIDALE CHE NE COSTITUISCE IL VANTO

Se lo si osserva dall'alto, a volo d'uccello (o con i moderni droni), non si ha alcun dubbio: il Palazzo Farnese, con quella sua pianta pentagonale piazzata in cima al colle, più che una dimora signorile è una fortezza. Inespugnabile, magniloquente, perfetta. Né la cosa stupisce: a volerla, e come fortilizio, fu il cardinale Alessandro Farnese, che incaricò del progetto uno dei massimi architetti del Rinascimento, Antonio da Sangallo il Giovane. Solo in un secondo momento, e grazie alle sapienti mani del Vignola, l'austero maniero si è ingentilito, assumendo i tratti della villa di delizie. Ma il piglio severo e militaresco, nonostante gli svolazzi manieristi e i giardini ornati di grotte e statue, è ancora oggi assolutamente vivo e palpabile.

Correva l'anno 1530 quando a Caprarola, amena località della Tuscia baciata da un clima decisamente più fresco e salubre di quello di Roma, iniziarono i lavori di sbancamento del colle a gettare le fondamenta della prima fortezza. Il committente, il potente cardinale Alessandro Farnese, aveva intenzione di crearsi – com'era di moda allora – una residenza in campagna lussuosa ma fortificata, dati i tempi non certo pacifici tra scorrerie, invasioni straniere e congiure. A realizzare la roccaforte fu chiamato Antonio da Sangallo il Giovane il quale, già impegnato nel cantiere del grande Palazzo che il cardinale aveva voluto per sé a Roma – edificio poi completato da Michelangelo - progettò con l'aiuto di Baldassarre Peruzzi una massiccia fortezza pentagonale dotata di cinque bastioni angolari, dei quali quello apicale avrebbe dovuto costituire il torrione principale. Il cantiere, però, dovette fermarsi presto: nel 1534, infatti, morto Clemente VII, il 66enne cardinal Farnese fu scelto dal conclave come nuovo pontefice, salendo sul Soglio di Pietro con il nome di Paolo III. Immerso nei gravosi impegni di governo nella Santa Sede, all'epoca alle prese con le tempeste della Riforma protestante, papa Farnese rinunciò al sogno del suo buen ritiro a Caprarola, impegnato com'era a contrastare il dilagare del Luteranesimo, un'attività febbrile coronata nel 1542 con la convocazione del Concilio di Trento. A rianimare la fortezza viterbese, nella quale i lavori intanto proseguivano senza particolare fretta, fu dunque il nipote omonimo di Paolo III, Alessandro Farnese detto "il Giovane", anch'egli cardinale. Sconvolto per la morte del padre Pier Luigi, duca di Castro, Parma e Piacenza, caduto nella Cittadella piacentina il 10 settembre 1547, vittima di una congiura ordita dal suo acerrimo nemico, il governatore milanese Ferrante I Gonzaga (vedere nella recensione dei libri), Alessandro si ritirò nella dimora ancora in costruzione decidendo però di stravolgerne totalmente l'assetto: non più severa e inaccessibile fortezza, ma luogo di tranquillità, ozio e delizie. Alla morte del Sangallo, avvenuta nel 1546, il cardinal Farnese, che operava come capocantiere, chiamò uno degli architetti di grido dell'epoca, quel Jacopo Barozzi da Vignola tra i massimi esponenti del Manierismo, il quale dopo l'esperienza come assistente del Primaticcio nel cantiere della reggia francese di Fontainebleau, si era trasferito per prestare i propri servigi nello stimolante (e ricco) contesto culturale dell'Urbe, foraggiato dal mecenatismo dei cardinali. Il Vignola poté iniziare i lavori a Caprarola solo nel 1559. Venuto meno

lo scopo difensivo, il Barozzi mantenne del progetto iniziale solamente la pianta pentagonale, ma la trasformò in palazzo rinascimentale magniloquente, degno di ospitare con il massimo sfarzo il cardinale e la sua corte durante i mesi estivi, al riparo dalla canicola della Capitale.

Un miracolo manierista

Oltre alle modifiche strutturali, che comprendevano la sostituzione dei bastioni angolari con ampie terrazze aperte sulla campagna e la realizzazione di un cortile circolare centrale a due piani, il Vignola fece isolare il palazzo dall'abitato di Caprarola facendo tagliare la collina su cui sorgeva con ampie e scoscese scalinate, che tuttavia degradavano armoniosamente verso il paese. La residenza venne infine collegata visivamente al sottostante borgo con una strada rettilinea, scenografica ma al tempo stesso funzionale a esaltare la posizione dominante della reggia sul resto dell'abitato. Né l'architetto lesinò sulle risorse, chiamando a collaborare alcuni dei più noti artisti dell'epoca. Il risultato è quello che oggi possiamo ammirare, degno di una corte di dimensione e importanza internazionale come era quella farnesiana in quel tempo.

L'interno è un susseguirsi di stanze affrescate la cui ricchezza e bellezza a tratti disorientano. Tra i tanti ambienti spiccano le Stanze della Penitenza, dei Giudizi, dei Sogni e degli Angeli, dove i temi degli affreschi di carattere mitologico furono ispirati dal poeta e classicista Annibal Caro, autore di varie traduzioni tra cui quella celebre dell'*Eneide* di Virgilio, in endecasillabi sciolti. Di notevole impatto è anche la grande Sala del Mappamondo (o delle Carte Geografiche), che sfoggia alle pareti le rappresentazioni del mondo allora conosciuto e una splendida volta con lo Zodiaco. Vanto del Palazzo sono anche il bellissimo cortile circolare, composto da due porticati sovrapposti e soprattutto l'eccezionale scala elicoidale interna – la celebre Scala Regia (nella foto in alto) – affrescata da Antonio Tempesta e articolata su trenta colonne doppie in peperino contornate da bassorilievi: capolavoro della sopraffina arte del Vignola, il cui effetto ottico è straniante e spettacolare. ●

"LA MEDITAZIONE" DI FRANCESCO HAYEZ (1851)

IN 5 PAROLE

RISORGIMENTO

Dipinta da Francesco Hayez nel 1851 e conservata alla Galleria d'Arte Moderna di Verona, "La Meditazione" è senza dubbio una delle opere più emblematiche del nostro Risorgimento. L'autore, considerato il massimo protagonista del Romanticismo italiano, ha infatti saputo fondere nell'immagine di questa giovane donna, bellissima e sensuale, lo spirito e i tormenti della sua epoca.

LIBERTÀ

Aspirazione del Risorgimento, figlio della temperie romantica, era la libertà, spesso raffigurata metaforicamente come una donna con il seno scoperto: basti pensare alla celebre tela di Eugène Delacroix, "La libertà che guida il popolo", nella quale alla giovane "Marianna" il pittore affida il compito di condurre i parigini sulle barricate durante i moti del 1830.

SIMBOLO

Hayez ricorre al medesimo linguaggio simbolico per rappresentare l'Italia dopo i moti del 1848. Se il seno nudo della giovane allude alla patria intesa come una madre che allatta, il significato politico risiede nel titolo del volume che tiene in mano - "Storia d'Italia" - e dalle date "18.19.20.21.22 marzo/1848" dipinte sulla croce, quelle delle Cinque Giornate di Milano.

SENSUALITÀ

L'intensità dello sguardo della giovane, la sua carnale sensualità sono emblematici dell'inquietudine di quegli anni tormentati. Tipicamente "romantico" è anche l'uso della luce, che lascia il volto in ombra, esalta il seno e la veste bianca e allude alla caducità della bellezza, tipico topos rinascimentale.

BELLA E PERDUTA

Il dipinto avrebbe dovuto essere intitolato "L'Italia nel 1848", ma per la censura austriaca venne cambiato nel più neutro "La Meditazione". Nulla toglie alla potenza del messaggio: la giovane rappresenta l'allegoria della patria "sì bella e perduta" - per citare il celebre coro del "Nabucco" di Verdi - simbolo di un'Italia che, afflitta per le sconfitte del 1848, continua a offrire il suo seno ai suoi figli sperando in un destino più luminoso. L'opera è esposta fino al primo aprile alla Gam di Torino nella mostra "Hayez. L'officina del pittore romantico". ●

©Musei Civici, Galleria d'Arte Moderna Achille Forti

INDAGINE SU UN MITO

NON SOLO LETTERARIO: IL SINISTRO, MISTERIOSO DOTTOR FAUST

Il protagonista del capolavoro di Goethe è esistito davvero, nel Sedicesimo secolo: alchimista, mago, negromante, astrologo, prima cattolico e poi protestante. Quello che è dubbio è il suo patto col diavolo: l'anima in cambio dei piaceri terreni. Ma forse fu solo un insignificante truffatore sempre in fuga

di Andrea Orefice

La leggenda del dottor Faust, l'alchimista che cede l'anima al diavolo in cambio della conoscenza e della giovinezza, ha origini molto antiche e in diversi modi ha affascinato artisti di ogni tempo. Sul finire del XVI secolo il drammaturgo Christopher Marlowe compose "La tragica storia del dottor Faust", un'opera che fu paragonata a quelle immortali di Shakespeare. Nel 1808 a scrivere dell'inquietante storia di Faust fu Johann Wolfgang von Goethe, realizzando uno dei suoi capolavori.

Perché la vicenda del dottor Faust ha da sempre suscitato così tanto interesse? Da dove trassero ispirazione Marlowe e Goethe per i loro lavori? All'origine della storia di Faust potrebbe esserci qualcosa di reale risalente ai tempi in cui l'alchimia era considerata una scienza.

Quello che è certo è che la leggenda di Faust, così come la raccontano Marlowe prima e Goethe poi, era già nota da tempo nella cultura tedesca, dato che Marlowe prese ispirazione per il suo dramma teatrale dall'opera "La storia del dottor Johann Fausten", pubblicata nel 1587 dall'editore Johan Spies di Francoforte. Da quel momento in poi la letteratura e il teatro, fino al cinema dei giorni nostri, hanno ripreso più volte la sinistra ma fortemente suggestiva leggenda di Faust, che ogni autore modificava con la propria creatività, arricchendola e diversificandola con nuove invenzioni.

Nella pagina accanto, Faust e Mefistofele in un dipinto di Ferdinand Victor Eugene Delacroix. Nel tondo, il teologo luterano Filippo Melantone ritratto da Lucas Cranach il Vecchio.

Johann o Georg Faust?

Sul finire del XVII secolo il teologo luterano Johann Georg Neumann raccolse numerose testimonianze storiche relative alla reale esistenza di un rilevante personaggio di nome Johann Faust. Si tratterebbe di una misteriosa figura di mago, astrologo e alchimista, probabilmente di umili origini (forse figlio di contadini), che avrebbe girovagato per la Germania, cercando di imparare un mestiere, fino alla decisione di occuparsi di alchimia e altre pratiche magiche, come molti altri studiosi – o sedicenti tali – dell'Europa rinascimentale. Alcune università, come quelle di Salamanca, Toledo o Cracovia, vantavano scuole di scienze occulte di grande fama, a riprova dell'importanza attribuita a queste conoscenze: un

mago non era uno stregone ma uno stimato studioso, membro influente della comunità. L'attività di Johan Faust si sarebbe svolta tra il 1505 e il 1530 circa. Riguardo al luogo di nascita vengono indicate sia la città di Knittlingen sia Helmstadt, nel nord della Germania non lontano da Heidelberg.

Il nome Faust, che nella forma italianizzata è Fausto, in tedesco significa "colui che promette felicità", un nome adatto a qualcuno che vende lusinghiere profezie, interventi magici e rimedi contro le avversità. Anche sul nome si dibatte, poiché alcuni affermano sia Johann (il più noto e utilizzato), altri invece riportano quello di Georg. Quest'ultimo sembra più probabile dal momento che l'archivio cittadino di Ingolstadt (Germania) conserva una lettera, datata 1528, in cui è menzionato un dottor Georg Faust di Heidelberg, come detto città molto vicina a Helmstadt.

Il professor Frank Baron, studioso che ha dedicato molto del suo tempo a ricostruire la biografia del dottor Faust, ha consultato gli archivi dell'università di Heidelberg, cercando studenti provenienti da Helmstadt nel perio-

A destra, ritratto del filosofo Erasmo da Rotterdam, opera di Holbein il Giovane. Nel box, il celebre alchimista e occultista John Dee.

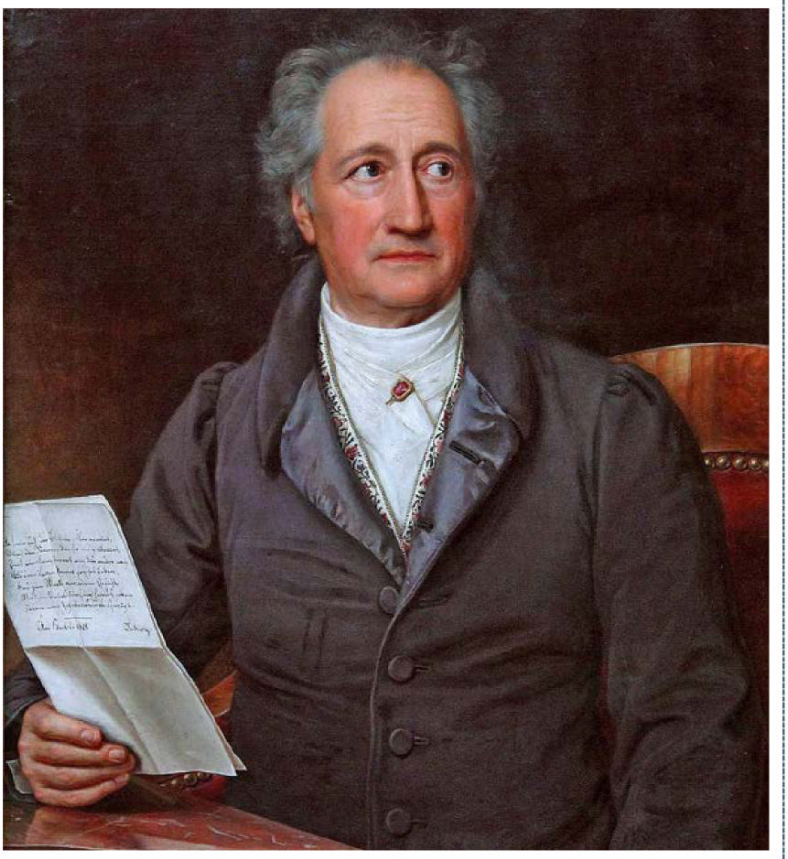
JOHN DEE E FAUST ERANO LA STESSA PERSONA?

Secondo alcuni Marlowe, per arricchire la sua opera su Faust, potrebbe essersi ispirato ad un altro personaggio reale: John Dee (1527-1608). Si trattava di un matematico e bibliofilo, oltre che occultista, che era riuscito a guadagnare ampia fama alla corte di Elisabetta d'Inghilterra, fino a decidere il giorno dell'incoronazione in base alle sue profezie. Raggiunse poi Praga, presso la corte asburgica. Nel suo diario, Dee annotò il dono di una catena d'oro del valore di trecento ducati da parte del sovrano del Sacro Romano Impero, Rodolfo II d'Asburgo. Nonostante la nomea di mago e ciarlatano, Dee in realtà fu uno studioso rigoroso che voleva raggiungere la verità fondendo insieme misticismo, magia e matematica (nel Rinascimento non c'era una netta distinzione tra queste discipline). Lo scopo ultimo dei suoi studi mirava a forgiare un "linguaggio universale", capace di unire l'uomo a Dio e svelare i misteri del cosmo. Purtroppo molti degli scritti lasciati da Dee non sono chiari, a causa di una calligrafia difficile da decifrare, cosa che ha contribuito alla sua nomea poco gratificante di ciarlatano e mago. •

do in cui visse Faust. Fra i documenti emerse il nome di un certo Georgius di Helmstadt, che frequentò quell'università fra il 1483 e il 1487. In base a questo, il professor Baron si è convinto che dottor Faust aveva nome Georg o Georgius, proveniente da Helmstadt e iscritto all'università di Heidelberg. Non risulta però che Faust sia arrivato a concludere i suoi studi, e questo non deporrebbe a favore della sua correttezza nel fregiarsi del titolo di dottore.

«Un tale che si fa chiamare dottor Georg Faust è stato pregato di lasciare la città, e lui si è impegnato a non vendicarsi delle autorità». Con queste parole una nota risalente al 17 giugno 1528, conservata nell'archivio municipale della città di Ingolstad, cita un certo Faust, disprezzato ma a quanto pare anche temuto. Che cosa abbia fatto per essere scacciato da quella comunità non è dato sapere, ma conferma la scia di cattiva reputazione che quel Faust lasciava dietro di sé nel suo perenne vagabondare.

Dai primi anni del XVI secolo molti altri documenti e testimonianze riportano la presenza del dottor Faust nella Germania meridionale. Talvolta era indicato come astrologo, altre volte come alchimista, filosofo, mago, e fu spesso accusato di frode e plagio. Nel 1513 l'umanista Konrad Kursner, amico dell'eminente filosofo Erasmo da Rotterdam, raccontò di aver incontrato in una locanda di Habfurt (Germania) un chiromante di nome Georg Faustus,



"La storia del dottor Johann Fausten" fu pubblicata nel 1587, e da quel momento la figura di Faust e il suo patto col diavolo sono state fonte di ispirazione per la letteratura, il teatro e il cinema. Ma Faust è esistito davvero?

Sopra, Johann Wolfgang von Goethe, ritratto da Stieler nel 1828. A sinistra, l'illustrazione "Margherita, Faust e Mefistofele" tratto dal "Faust" di Charles Gounod.

La Visione di Faust, dipinto di Luis Ricardo Falero del 1880.

proveniente da Heidelberg. L'uomo parlava di sé con la massima esaltazione, ritenendosi una sorta di predestinato, al punto che Konrad lo definì un fanatico.

Messo al bando da varie comunità

Il 23 febbraio del 1520 Faust avrebbe visitato la città bavarese di Bamberga: a testimoniarlo ci sarebbe un atto con il quale il vescovo di quella città, Georg III, ricevette da lui un oroscopo in cambio di dieci fiorini.

Un'altra traccia della sua esistenza da itinerante la offre Franz von Sickingen (1481-1523), amico di Ulrich von Hutten, uno dei seguaci di Lutero, che lo volle come precettore per l'educazione dei suoi figli, per poi cacciarlo via accusandolo di immoralità (non sappiamo che cosa avesse fatto o detto per meritarselo). Inoltre, nel 1534, Faust fu bandito dalla città di Norimberga con l'accusa di praticare la negromanzia.

In base a queste testimonianze storiche si può dedurre che la condotta del mago non fosse apprezzata nelle varie comunità che visitava, e forse lo stesso nomadismo si spiega con il fatto che ovunque si guadagnava una pessima fama. Faust, dunque, era un uomo che viveva di espedienti. Poco raccomandabile.

Quando il discusso alchimista era ancora in vita venne pubblicato nella città di Metz il primo libro su di lui: "De maitre Faust" (1530), ma sarà dopo la sua morte che prenderà forma l'inquietante leggenda sul sapiente che avrebbe stretto un patto col diavolo per avere fama e ricchezza.

«No, no. Il diavolo è interessato. Che per amor di Dio faccia favori a qualcuno è difficile. Fuori le condizioni, chiare e tonde». Queste parole Goethe le mette in bocca a Faust nel suo poema, al momento del patto con Mefistofele, che in cambio dell'anima gli concederà sapienza, giovinezza, e l'approvazione degli uomini,

Ritratto di Carlo VII di Francia, opera di Jean Fouquet, del 1444, conservato nel museo del Louvre.
Sotto, copertina di "La dannazione di Faust" di Hector Berlioz.

che significa il successo, ineffabile conquista per i vanitosi.

Qualcosa di simile sembra essere accaduto anche al vero Faust, che intorno agli anni Trenta del XVI secolo vede la sua reputazione riscattarsi dalla precedente nomea di lestofante. Nel 1536 l'umanista Joachim Camerarius parla di Faust come di un valente astrologo, mentre nel 1539 il medico Philippe Bagard di Worms lo loda per le sue conoscenze mediche. Nel 1535 la presenza di Faust è attestata dai registri della città di Munster, durante la rivolta anabattista (un gruppo ribelle in seno alla Riforma protestante che riteneva nullo il battesimo impartito ai neonati). Proprio il protestantesimo e lo scontro con la Chiesa Cattolica potrebbe avere avuto un ruolo importante nel ribaltare la vita di Faust.

Il dottor Johann Faust in un'incisione ottocentesca.

Faust decise di convertirsi alla Riforma protestante e si unì ad alcuni gruppi luterani, così infervorato e attivo da attirarsi l'odio dei cattolici. A questo punto la sua precedente nomea di negromante sarebbe stata usata per attaccarne la reputazione. Venne così descritto come nemico della vera fede, stregone e in combutta col demonio, al punto da vendergli il bene più prezioso, l'anima, in cambio dei piaceri terreni, fonte di oscenità e peccati mortali. Cosa piuttosto comune in quell'epoca di aspre contrapposizioni tra cattolici ed eretici, a cominciare dai protestanti, che avevano osato mettere in discussione il primato del papa e accusato la chiesa di corruzione e deviazione dalla vera fede. La storia di quei secoli è piena non solo di martiri di ogni parte ma di numerosi massacri, ad opera soprattutto dei fanatici cattolici.

Georg Faust morì, secondo le testimonianze più attendibili, intorno al 1541, in seguito a un'esplosione avvenuta durante un esperimento alchemico, nella città di Staufen (Germania). Il suo corpo fu ritrovato in gran parte mutilato dal fuoco, tanto che la gente superstiziosa ritenne che fosse stato lo stesso demonio a fargli sbagliare una formula chimica per prendersi in anticipo la sua anima.

Fu da quel momento che cominciò a diffondersi la sua pessima reputazione, aggravata dall'adesione al movimento protestante. Nel 1548 il teologo Johannes Gast scrisse che Faust era stato vittima di una morte atroce e il suo cadavere, nonostante fosse sepolto a testa in su, nella tomba continuava a rivoltarsi per guardare verso l'Inferno. Lo stesso Gast, che affermava di aver incontrato Faust in vita, sosteneva che l'uomo viaggiasse in compagnia di un cavallo e di un cane, quest'ultimo capace di assumere fattezze umane. Faust era sulla bocca di tutti, e ciascuno aggiungeva qualche dettaglio sinistro: è così che si creano le leggende, opere di molti e di nessuno.

In molti documenti e testimonianze del XVI secolo viene registrata la presenza del dottor Faust nel sud della Germania. Talvolta era indicato come astrologo, alchimista, filosofo, mago, e fu spesso accusato di frode e plagio.

Dopo la sua morte nasce la leggenda

Molte altre, e alcune autorevoli, sono le testimonianze dell'esistenza del dottor Faust, quasi nessuna lusinghiera. Secondo alcuni scritti Faust sarebbe stato amico del teologo luterano Filippo Melantone, con il quale si vantava di avere propiziato le vittorie dell'imperatore, Carlo V d'Augusto, con la sua magia. Una cronaca risalente al 1564 racconta che il diavolo strangolò Faust nella località di Staufen e persino Martin Lutero (che come molti nella sua epoca credeva nella stregoneria) fece riferimento a Faust nei suoi "Discorsi a tavola" come ad un alleato del demonio. Fra il 1570 e il 1575, lo stimato scrittore Christoph Rosshirt pubblicò dei racconti con il titolo "Faust, il mago", in cui questo personaggio veniva rappresentato come un lestofante aiutato dal demonio ad attuare i suoi inganni.

Mefistofele su Wittenberg, in una litografia per il "Faust" di Goethe , opera di Ferdinand Victor Eugène Delacroix, del 1828.

Intorno al 1585, un anonimo copista di Norimberga scrisse ▸

Faust nel poema di Goethe stipula un patto con Mefistofele, che in cambio dell'anima gli concederà sapienza, giovinezza, e l'approvazione degli uomini, cioè il successo, ineffabile conquista per i vanitosi.

Sopra, il Pontefice Clemente VII incorona Carlo V d'Asburgo nella Basilica di San Petronio a Bologna. Nell'ovale, ritratto di Martin Lutero. Sotto, lapide tombale di Giovanni Tritemio, opera di Tilman Riemenschneider.

quello che sarebbe poi stato considerato il primo libro in assoluto su Faust, con il seguente titolo lungo e articolato: "Storia del dottor Johann Faust, ben noto mago e negromante, di come si è promesso al diavolo per un determinato periodo della sua vita, di quali straordinarie avventure egli fu protagonista o testimone in questo tempo, fino al momento in cui ricevette la ben meritata mercede".

Dopo la morte di Faust spuntarono vari scritti a lui attribuiti, persino un grimorio (testo di magia nera), ma che da analisi e studi si sono rivelati posteriori alla sua dipartita. Faust visse proprio nel periodo in cui la stampa a caratteri mobili si diffondeva e ciò ha dato origine a pubblicazioni anche su differenti teorie su questo personaggio. Forse la più celebre riguarda Johannes Faustus, facoltoso orafo divenuto stampatore e poi tra i massimi finanziatori di Johannes Gutenberg (l'inventore della stampa a caratteri mobili), che da qualcuno veniva spesso associato e confuso con il chiacchierato negromante. Questa improbabile identificazione si basava su un episodio controverso, secondo il quale l'editore Faustus avrebbe venduto diverse copie della Sacra Bibbia al re di Francia, Carlo VII Valois, pubblicate con la nuova tecnica a caratteri mobili. Siccome in quel periodo la stampa a caratteri mobili non era ancora conosciuta in Francia, il popolo ritenne impossibile la realizzazione di tante Bibbie in così breve tempo, attribuendo questo a un patto fra il diavolo e lo stampatore tedesco. Faustus sarebbe stato chiamato a rispondere di tali accuse, spiegando i principi della nuova tecnica a stampa, ma senza riuscire a debellare questa sinistra nomea datagli dalla superstizione popolare. Tra l'altro il nome dello stampatore non era Faustus, ma Fuste.

Sabellico, emulo di Faust

Un'altra teoria sul vero Faust, forse con basi storiche più consistenti, proviene da una lettera dell'umanista Johannes Trithemius, celebre per il suo interesse per l'occulto. Il 20 agosto del 1507 con questa missiva Trithemius metteva in guardia un amico astrologo da un sinistro personaggio chiamato Georgius Sabellicus. Costui nel 1506 avrebbe lasciato tracce di sé in una lettera in cui si definiva «maestro Giorgio Sabellico, novello Faust, fonte della negromanzia, astrologo, secondo mago, chiromante, aeromante, piromante e secondo a nessuno nell'idromanzia». Secondo Trithemius, Sabellico spingeva la sua blasfemia al punto da ritenersi capace di replicare ogni miracolo di Gesù Cristo, bollandolo come uno dei tanti imbroglioni che ai suoi tempi ingannavano il prossimo con finti poteri magici. La cosa più interessante di questa vicenda è l'appellativo di "novello Faust" e "secondo mago", datosi dallo stesso Sabellico, come se in passato ci fosse stato qualcun altro con tale nome e qualifica. Quindi a giudicare dalle parole di Sabellico ci sarebbe stato un Faust anteriore a lui, forse attivo verso la fine del XV secolo. Poteva trattarsi dello stesso Faust sulle cui tracce si sono messi tanti ricercatori storici? ●

(Andrea Orefice è studioso e divulgatore storico)

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH147**

COD. **BBCH148**

COD. **BBCH149**

COD. **BBCH150**

COD. **BBCH151**

COD. **BBCH152**

Completa la tua collezione ordinando
gli arretrati **a partire da 4,90€ cad.**
su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare_____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

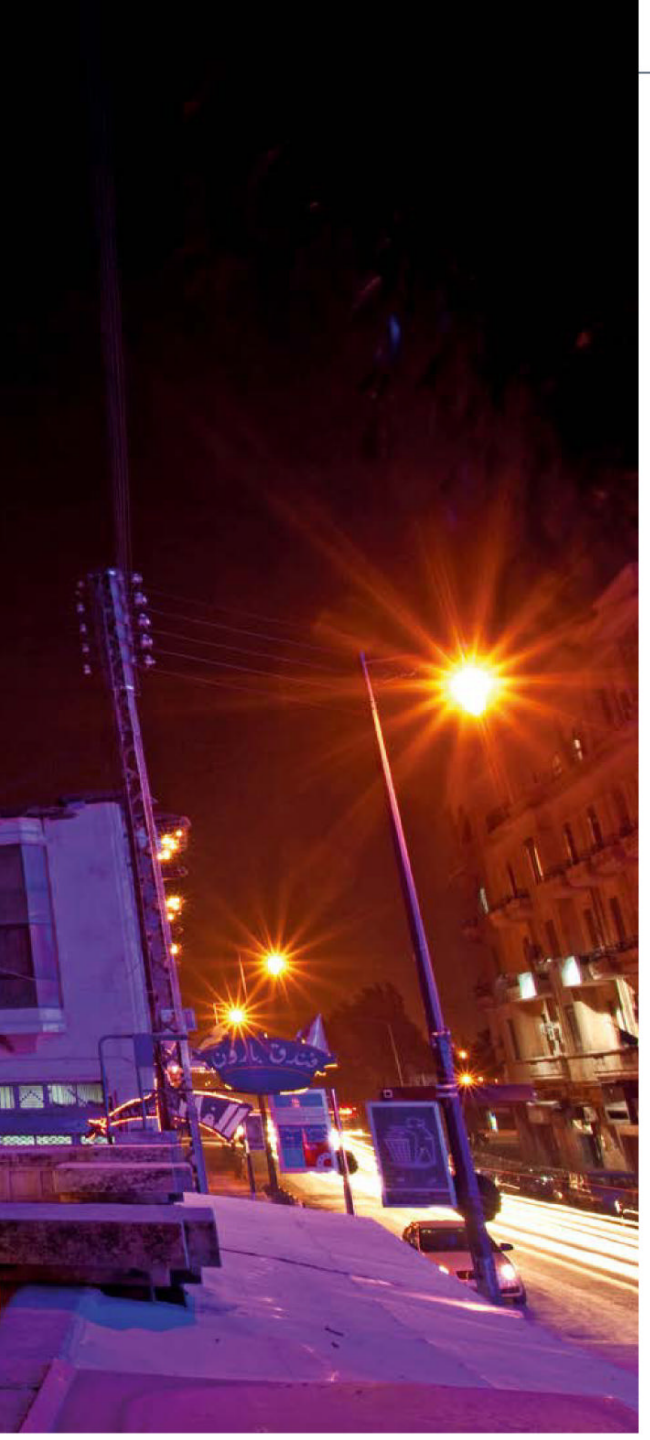
Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex artt. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

GRAND HOTEL BARON
CROCEVIA DELLA STORIA

Dal 1911 il lussuoso albergo di Aleppo ha ospitato personaggi storici e celebrità del calibro di Lawrence d'Arabia, Agatha Christie, de Gaulle, Rockefeller, Pierpaolo Pasolini e molti altri. Oggi, a causa della guerra che ha messo in ginocchio la Siria, è chiuso e in completo abbandono. Ma il suo nome è ancora un mito

di Antonio Ratti

Alla metà degli anni Cinquanta, chi entrava nella hall dell'Hotel Baron non poteva non notare una pubblicità, appesa in bella vista su una delle pareti, che recitava: «Comfort perfetto, posizione unica, il solo raccomandato dalle agenzie turistiche». Uno slogan superfluo, tenendo

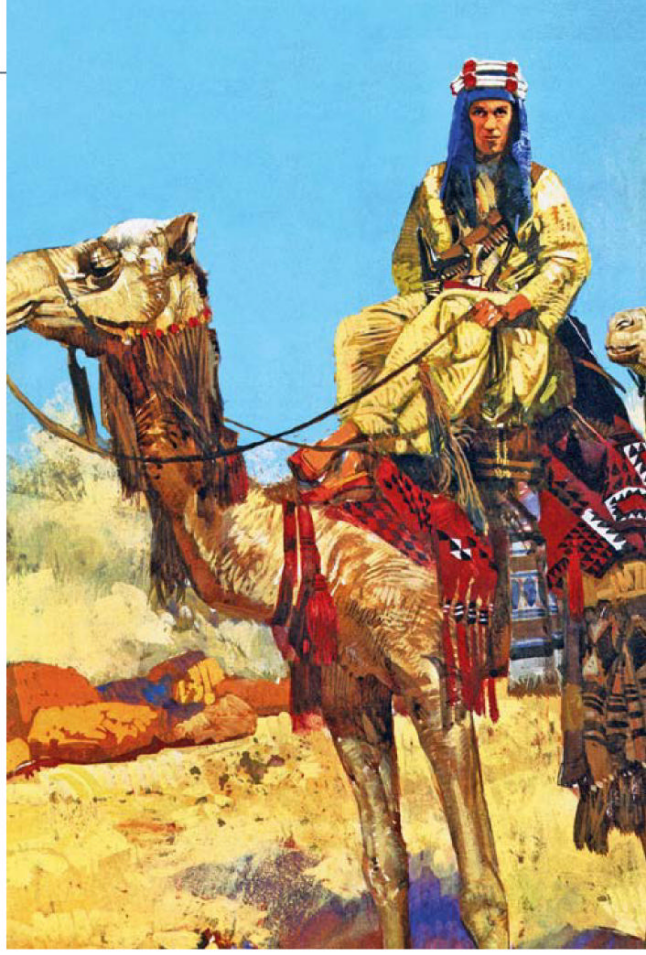


conto che nessuno ignorava la sua fama. Nelle stanze del Baron, a partire dal 1911 (anno della sua inaugurazione), hanno soggiornato affermate celebrità, o personaggi destinati alla celebrità. E anche quando, a partire dalla fine degli anni Sessanta, strutture alberghiere ben più lussuose sono sorte un po' dovunque, strappandogli quel primato decantato dalla locandina, l'hotel non ha mai smesso di essere la "star" della città, meta di viaggiatori, turisti, uomini d'affari, tutti attratti dalla sua storia leggendaria. Basti pensare che, ancora ai nostri giorni, i pochi temerari che si recano ad Aleppo, dilaniata dalla guerra civile, non possono fare a meno di visitarlo, anche se è chiuso e in totale stato di abbandono. Le persiane scardinate, i balconi scrostati, le crepe sui muri, la hall impolverata e le stanze spoglie sono uno spettacolo penoso, ma nonostante tutto si continua a percepire il fascino del suo glorioso passato.

La persecuzione armena ad Aleppo

Le origini del Baron risalgono alla fine del XIX secolo, quando il turismo nel Medio Oriente era ancora riservato a pochi fortunati. Intorno al 1870, un ricco possidente armeno di nome Krikor Mazloumian, decise di compiere un pellegrinaggio dalla Turchia a Gerusalemme. Transitando per Aleppo, si rese conto che i viaggiatori potevano alloggiare solo nei caravanserragli, luoghi di accoglienza per le carovane, privi di ogni comodità. E così, da imprenditore lungimirante, prese una decisione che gli avrebbe cambiato la vita. Nel 1880 si trasferì con tutta la famiglia ad Aleppo, dove edificò la prima pensione con camere e bagni individuali. Un vero lusso per l'epoca. Le fu ▸

A sinistra, l'hotel Baron come appariva fino al 2010. Sotto, panorama della città di Aleppo.



Lawrence d'Arabia in un'illustrazione d'epoca. Sotto, una foto di Aleppo devastata dalla guerra.

dato il nome di Ararat, in onore della montagna sacra agli Armeni. Il successo di quella novità non si fece attendere. Tanto che, di lì a poco, Krikor decise di ingrandirsi e, in un edificio più grande, realizzò l'Hotel du Parc.

Il successo consolidato di quelle iniziative incoraggiò i figli a proseguire sulla stessa strada: Onnig aprì l'Aleppo Palace mentre il fratello Armenak, che poi avrebbe gestito il Baron fino alla fine degli anni Venti, realizzò l'Azizieh Palace. Entrambi erano posizionati alla periferia occidentale della città, a poca distanza dall'area dove sarebbe sorta la stazione della linea ferroviaria BBB (Berlino-Bisanzio-Bagdad), che doveva collegare la Germania all'Impero Ottomano. All'epoca però era ancora una gradevole area periferica, con laghetti e stagni pullulanti di vita. Un vero paradiso, che oggi è diventato l'elegante quartiere cristiano di Aziziyeh.

In quella stessa area c'era il Baron, sorto nel 1911. Gli architetti che lo avevano progettato si erano ispirati al gusto europeo del

ALEPPO, TRAGEDIE SENZA FINE

È una delle più belle e affascianti città del Medio Oriente, con una storia che risale a seimila anni fa. Capitale di un potente regno nell'età del bronzo, in epoca romana era un importante centro commerciale che fungeva da terminale della via della seta. Per la sua importanza strategica, nel corso dei secoli dovette patire assedi e distruzioni, ma ogni volta fu ricostruita. Nel 611 fu conquistata dai Sassanidi, per poi passare sotto il dominio arabo. Nel Decimo secolo fu presa dai Bizantini e poi da Selgiuchidi, Crociati e Mongoli. Nel 1516 è diventata ottomana e lo è rimasta fino al 1920, dopodiché fu protettorato francese fino al 1946, quando la Siria divenne indipendente. Il suo importante patrimonio storico-archeologico ha subito enormi danni durante la guerra civile scoppiata nel 2011. Ad Aleppo, gli scontri tra forze governative e ribelli sono iniziati nel luglio del 2012 e si sono protratti per quattro anni, fino al dicembre del 2016. Le distruzioni maggiori sono avvenute nella parte orientale, la più antica. La cittadella medioevale, che l'ha resa celebre, è al momento inaccessibile per i numerosi danni patiti e le mura che la circondano sono in più punti crollate. Inoltre, molte sezioni del suq di Al-Madina, la Grande Moschea degli Ommayadi, l'annessa madrasa di Al-Halawiyyah, i caravanserragli e i palazzi vertono in condizioni drammatiche. Ai danni della guerra vanno aggiunti i crolli provocati dal recente sisma. Le mura selgiuchide che circondano la parte antica della città, con la preziosa porta di Antiochia, sono collassate in più punti. Anche il quartiere cristiano di Al-Jdayde, con i suoi preziosi palazzi (XIV-XVII secolo), ha subito estese distruzioni. •

tempo e non avevano lesinato sugli arredi. Era stata realizzata una sala da pranzo rivestita in legno, dotata di un bar, una sala fumatori e una spaziosa e lussureggiante terrazza esterna. Le camere, lussuosissime, erano al primo piano, raggiungibili tramite una splendida scala in marmo (il secondo piano con altre camere sarebbe stato aggiunto sul finire degli anni Trenta).

Quel gioiello, presto diventato famoso tra la gente che viaggiava in Medio Oriente, aveva dato alla famiglia Mazloumian fama e prestigio, ma gli anni a venire si rivelarono piuttosto turbolenti. Dopo secoli di dominazione turca, per la Siria e il Medio Oriente si prospettavano mutamenti radicali. Nel 1911 l'hotel appena inaugurato aveva ospitato gli ingegneri tedeschi che erano impegnati nella costruzione della BBB, ma lo scoppio della Primo conflitto mondiale aveva cambiato tutto: nel novembre del 1914, i Turchi avevano deciso di entrare in guerra a fianco del Kaiser, mentre alcuni mesi dopo era iniziata la tragedia biblica della repressione contro gli Armeni, che si sarebbe protratta per ben quattro anni (un genocidio che provocò qualcosa come un milione e mezzo di morti).

In quel periodo turbolento, in un'ala del Baron alloggiava Jamal Pasha, uno dei triumviri che governavano l'Impero ottomano, mentre in un'altra c'era il famoso generale tedesco Leman von Sanders, chiamato ad addestrare l'esercito turco. Pare che i due fossero soliti organizzare sontuosi banchetti e che i Mazloumian cercassero di ingraziarsene i favori per intercedere a favore delle centinaia di Armeni che erano riusciti a scampare al massacro ed erano rifugiati in città. Gli stessi Mazloumian, essendo armeni, nonostante il loro prestigio erano a rischio. Tanto che quando Jamal nel 1916 venne trasferito a Gerusalemme per esigenze militari, Jamal non esitò a intervenire a favore dei Mazloumian che le autorità di Aleppo avevano deciso di deportare in Iraq. Sapendo che il loro sarebbe stato un viaggio senza ritorno, ordinò che venissero esiliati in Libano. In tal modo salvò loro la vita.

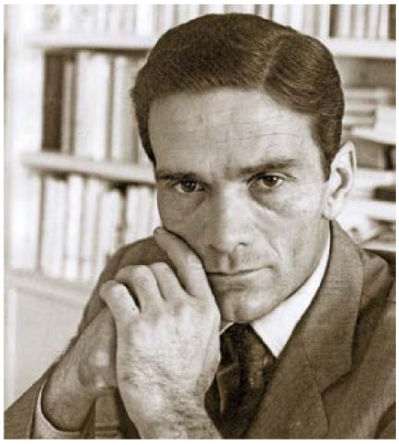
Un ospite di nome Kemal Ataturk

Nel 1917, con l'Impero ottomano ormai prossimo alla sconfitta, la famiglia poté rientrare ad Aleppo; la città era sotto assedio di una forza da sbarco anglofrancese e nell'hotel si era insediato un certo Mustafa Kemal (che in seguito avrebbe assunto il titolo di Ataturk, "padre dei Turchi"), un militare che tre anni più tardi sarebbe diventato il Primo ministro del Governo della Grande Assemblea Nazionale Turca. Kemal Ataturk è lo statista che ha gettato le fondamenta della nuova Turchia sulle ceneri del defunto Impero ottomano e per questo oggi è considerato dai turchi il padre della Patria.

Nelle camere del Baron sono passati uomini di cultura, militari importanti, politici di alto rango, agenti segreti di varie naziona-

Ancora oggi, i pochi temerari che si recano ad Aleppo, dilaniata dalla guerra civile, non possono fare a meno di visitare l'hotel Baron, chiuso, con le persiane scardinate, i balconi scrostati, i muri diroccati.

Agatha Christie e suo marito Archie Christie, in divisa da pilota di caccia della RAF, durante la Grande Guerra.



Sopra, da sinistra, alcuni ospiti illustri dell'Hotel Baron: Ahmed Kemal Pascià; Amy Johnson fotografata in tenuta di volo nel 1930-1931; Pier Paolo Pasolini; Charles Lindbergh; la scrittrice inglese Freya Madeline Stark.
Nel tondo, il presidente siriano Assad in una foto del 1987.

lità. Tra questi ultimi figurava anche il mitico Thomas Edward Lawrence. Nel 1914, quando il futuro Lawrence d'Arabia mise piede per la prima volta nella hall dell'hotel, per poi alloggiare nella stanza 202 (la ricevuta del suo conto al bar è rimasta esposta fino a poco tempo fa nella vetrina della sala fumatori), lavorava come "archeologo" nell'antica città ittita di Carchemish. Una copertura per la sua vera missione, che era quella di indurre gli Arabi a prendere le armi contro i Turchi. Compito affidatogli dal governo inglese e portato a termine in maniera brillante, tanto che nel settembre del 1918 Faisal, figlio dell'Emiro della Mecca Husain, e il giovane Lawrence entrarono trionfalmente a Damasco alla testa di un esercito arabo vittorioso. L'Impero ottomano, di lì a poco, avrebbe cessato di esistere, e il 20 marzo del 1920 Faisal scelse proprio uno dei balconi del Baron (quello della stanza 215) per annunciare alla folla esultante che la Siria era libera.

Una dichiarazione che purtroppo non fu mai seguita dai fatti. Pochi mesi dopo infatti, questioni di realpolitik indussero gli inglesi, che avevano promesso agli Arabi l'indipendenza in cambio del sostegno militare, a rimangiarsi la parola. La Conferenza di Sèvres (agosto del 1920) stabilì che la Siria sarebbe diventata un protettorato francese. E lo restò fino al 1946.

In quel quarto di secolo Aleppo non se la passò poi così male. Per scelta di Parigi la città ottenne una forte autonomia rispetto a Damasco, condizione che le garantì una notevole vitalità economica e culturale. L'atmosfera cosmopolita e tollerante che vi si respirava rese Aleppo una metà ambita per coloro che giungevano in Medio Oriente. E a beneficiarne fu il Baron. Sebbene la ferrovia BBB non fosse ancora completata (lo sarà solo nel 1940), obbligando i viaggiatori a prendere scomodi autobus per alcuni tratti, ad Aleppo si fermava il Taurus Express, versione orientale del più celebre Orient Express, con destinazione finale Baghdad. Per chi scendeva a Gare de Baghdad, la bella stazione costruita ad Aleppo nel 1912 (e oggi ancora in funzione), il Baron era una scelta obbligata.

Agatha Christie, stanza 205

Tra i clienti di spicco che si sono succeduti al Baron va annoverata la celebre scrittrice inglese Agatha Christie, già conosciuta all'epoca per i suoi romanzi polizieschi che avevano come protagonista Hercule Poirot. Il suo primo soggiorno risale al 1930, quando era già convolata a nozze con il secondo marito, il celebre archeologo Max Mallowan. La coppia si era conosciuta due anni prima nel corso di una campagna di scavi tra le rovine della biblica Ur, in Iraq. Nel 1932 Max era impegnato nello studio delle rovine di Chaga Bazar e Tell Brak, nel nord-est della Siria. Quando la Christie andava a trascorrere un periodo di tempo col marito, alloggiava sempre al Baron. Immaginando quanto fosse lungo e faticoso il viaggio dall'Inghilterra, si può capire la sua soddisfazione nel giungere finalmente a destinazione. Nei suoi appunti scrive: «Aleppo! Negozi! Un bagno! I

miei capelli lavati! Amici da vedere!». L'esperienza "siriana" e, in particolare, il tempo passato in treno, forniranno alla scrittrice lo spunto per una dei suoi romanzi più celebri: "Assassinio sull'Orient Express". Il romanzo si apre proprio ad Aleppo con Poirot che sale sul Taurus Express con destinazione Istanbul. Molte di queste pagine furono concepite sul balcone della stanza 205, dove la Christie era solita scrivere sorseggiando tè.

Agata e Max ebbero modo di legare con il figlio di Armenak, l'intraprendente Koko, che a partire dagli anni Trenta gestirà l'hotel, rinnovando il successo e la fama. Dopo aver conseguito una laurea a Beirut nel 1931, aveva viaggiato in Europa, visitando i più esclusivi ristoranti e alberghi del tempo come il Sacher di Vienna, il Tour d'Argent di Parigi, l'Hungaria di Budapest e il Savoy di Londra. Esperienza che gli sarebbe servita per adeguare il Baron alle nuove tendenze del Vecchio Continente.

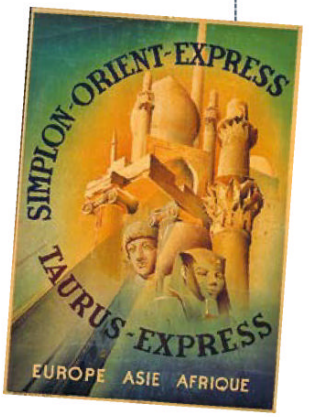
Ma il vero colpo di fulmine, Armenak Mazloumian – che era appassionato di volo – lo ebbe soggiornando nel celebre Hotel de la Poste di St. Louis du Senegal, che all'epoca era una istituzione tra gli aviatori di tutto il mondo. Per questo fece in modo di patrocinare le tappe delle trasvolate intorno al globo e che facevano tappa all'aeroporto di Aleppo. Tra loro anche il celebre Charles Lindbergh, che era stato il primo pilota a volare da New York a Parigi senza scalo (nel 1927), che fu ripetutamente ospite del Baron. Tra Koko e Lindberg si instaurò un legame di grande amicizia.

Al Baron furono accolti con tutti gli onori anche Jim Mollison e Amy Johnson quando, nel 1934, fecero tappa ad Aleppo nel corso della trasvolata Londra-Melbourne. Koko, persona esuberante e amante della vita, gestiva l'hotel insieme alla moglie Sally, una inglese che era giunta ad Aleppo per lavorare presso il vicino ospedale Altounyan. I due si erano conosciuti perché la famiglia del dottore Assadour Altounyan era in ottimi rapporti con i Mazloumian. L'atmosfera che in quegli anni si respirava nei suoi lussuosi ambienti, e l'impeccabile ospitalità contribuirono ad accrescere ulteriormente la fama del Baron. C'era sempre la coda nelle prenotazioni per alloggiarvi.

Koko e Sally avevano l'abitudine di far firmare a tutti gli ospiti in partenza il "Libro d'Oro", un grande volume rilegato in pelle. Tra i nomi altisonanti che vi si possono leggere figurano personalità del calibro del sovrano svedese Gustavo VI Adolfo, del futuro presidente francese Charles de Gaulle e di Gamal Abdel Nasser, secondo Presidente della Repubblica egiziana. Tutti rigorosamente ospitati nella Suite Presidenziale.

Nelle sue camere sono passati uomini di cultura, militari importanti, politici di alto rango, agenti segreti di varie nazionalità. Tra questi ultimi figurava anche Thomas Edward Lawrence, il mitico Lawrence d'Arabia.

Un'altra assidua frequentatrice del Baron è stata la viaggiatrice e scrittrice inglese Freya Stark, che ebbe modo di visitare la Siria a più riprese a partire dal 1927. Nel 1983, ormai prossima ai novant'anni, soggiornò nell'hotel nel corso di un viaggio sul fiume Eufrate. Nel Libro d'Oro, che copre quasi mezzo secolo, compaiono anche le firme del banchiere David Rockefeller («Questo è l'albergo del mio cuore» avrebbe detto) e del celebre astronauta russo Yuri Gagarin, il primo uomo ad andare nello spazio.



Una locandina dell'Orient Express.

Miniera di reperti per gli archeologi

Anche gli archeologi erano di casa, attirati dai siti antichi della zona. Al già citato Max Mallowan va aggiunto l'italiano Paolo Matthiae, lo scopritore di Ebla, città siriana del Terzo millennio a.C., i cui scavi hanno restituito un ricco archivio di tavolette cuneiformi. La sua prima missione, che lo indusse ad alloggiare al Baron, fu nel 1962, insieme alla sua squadra di scienziati e tecnici.

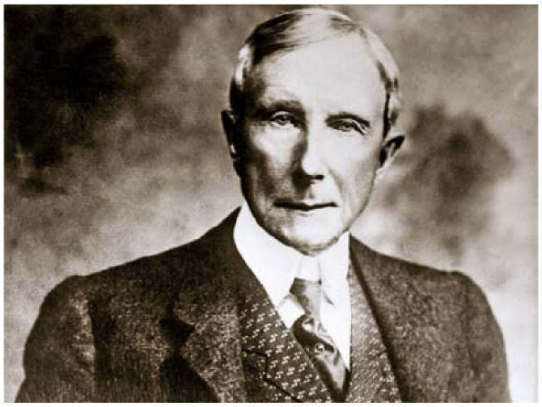
Interno ed esterno dell'hotel Baron oggi, dopo lunghi anni di guerra e di abbandono.

La cittadella di Aleppo.

Anche gli archeologi erano di casa, attirati dai siti della zona, come l'italiano Paolo Matthiae, scopritore di Ebla, città siriana del Terzo millennio a.C., i cui scavi hanno restituito un ricco archivio di tavolette cuneiformi.

Un altro che ebbe occasione di soggiornare al Baron fu il nostro Pierpaolo Pasolini, per girare alcune riprese del film Medea (1968), trasposizione cinematografica dell'omonima tragedia di Euripide (con Maria Callas come indimenticabile protagonista). Un arrivo, quello della troupe, che non passò inosservato, come ricordato dagli inservienti dell'hotel: «Alle cinque del mattino una marea di persone, casse, valigie, bauli, apparecchiature cinematografiche si è riversata nella hall del Baron».

Nel 1946 la Sira divenne una nazione indipendente, ma la vita politica della giovane nazione non fu facile: per quasi un ventennio si verificarono continui cambi di governo e tra questi ben tredici colpi di Stato. Solo nel 1971, con la salita al potere di Hafez al-Assad, che guiderà la Siria per quasi quarant'anni, si approderà a una fase di relativa stabilità. A pochi mesi dal suo insediamento, il nuovo presidente scelse di soggiornare proprio al Baron durante la sua permanenza ad Aleppo. A quei tempi, il clima in città era ben diverso rispetto a quello di trent'anni prima. Mondanità e



Qui sopra, l'insegna dell'Hotel Baron, oggi. In alto a sinistra, un sito archeologico nei pressi dell'hotel. A sinistra, John Rockefeller, altro ospite illustre dell'hotel.

ostentazioni di lusso erano solo un ricordo. Le celebrità internazionali erano state sostituite da orde di turisti che arrivavano ad Aleppo per ammirare la splendida cittadella, il suq e i quartieri orientali con le moschee, i caravanserragli e le poderose mura selgiuchide.

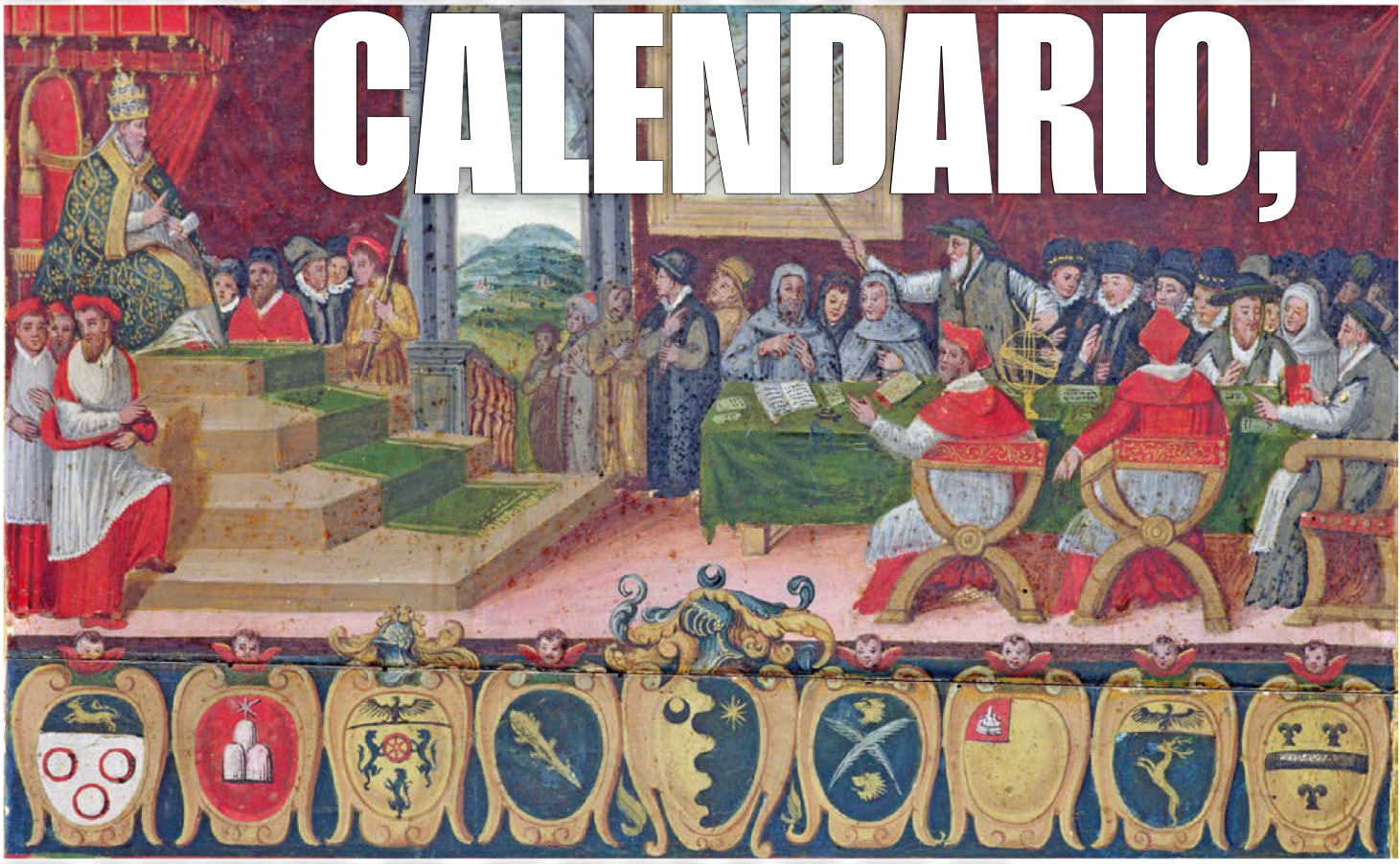
Ciò nonostante gli affari per il Baron continuarono ad andare ugualmente bene, ma l'atmosfera di un tempo era svanita. E niente e nessuno avrebbe mai potuto farla rivivere. Anche perché nel 1993 Koko passò a miglior vita. A occuparsi dell'hotel subentrò suo figlio Armen che ha continuato a gestirlo fino allo scoppio della guerra interna del 2011, quando il Paese è piombato in un incubo di massacri e devastazioni di cui ancora non si vede la fine. Gli scontri raggiunsero Aleppo l'anno successivo. Il Baron si trovava sulla linea del fronte: nell'area sotto controllo governativo, ma a poche centinaia di metri dal settore controllato dalle forze ribelli, e da entrambi i settori piovevano bombe di mortaio e razzi. Un inferno quotidiano che costrinse Armen a chiudere i battenti nel novembre del 2014, anche se lui personalmente scelse di non abbandonare la città, prodigandosi ad aiutare i profughi che giungevano in città dalle aree circostanti. Molti di loro furono ospitati nelle camere ormai vuote dell'edificio.

Armen è morto nel 2016, quando i combattimenti erano prossimi a terminare e non ha avuto modo di vedere il lento ritorno a una fragile normalità. Da allora l'hotel, ridotto a un rudere, non ha più aperto. Un custode lo sorveglia, ma i proprietari – le tre sorelle di Armen – non vivono più ad Aleppo. La città ha subito enormi danni ed è in condizioni drammatiche. L'idea che il Baron possa rinascere è oggi un'eventualità assai remota, tenendo conto che il turismo si è azzerato. I pochi stranieri che giungono ad Aleppo, per lo più archeologi - come l'autore di questo testo - non possono far altro che ammirare il malconcio palazzo, immaginando di vedere Agatha Christie seduta sul terrazzo della stanza 205 mentre sorseggia un tè e scrive alcune pagine di uno dei suoi tanti libri che le hanno dato celebrità e ricchezza. Del Baron resta la sua storia. ●

(Antonio Ratti è archeologo e ricercatore storico)

L'Orient-Express in una illustrazione d'epoca.

L'INVENZIONE DEL CALENDARIO, PIETRA MILIARE DELLA CIVILTÀ



La misurazione del tempo, basata sul movimento degli astri nel sistema solare, ha una lunga storia, che comincia dalla fondazione di Roma e ha poi seguito l'evoluzione della società, tra difficoltà e contraddizioni. Il calendario oggi in uso in quasi tutto il mondo è frutto delle esigenze del cristianesimo

di David Di Francescantonio

Calcolare il tempo che passa sembra un'operazione ovvia, naturale, che non richiede alcun talento: tante ore in un giorno, tanti giorni in un mese, tanti mesi in un anno. E invece la misurazione del tempo è una conquista della mente

umana, il calendario è un'invenzione geniale, che si è perfezionata nel tempo. E ha una lunga storia, perché l'uomo fin dai primordi ha sentito il bisogno di misurare il tempo per sapere quando una cosa è successa e quando succederà di nuovo, dato che dai cicli delle stagioni dipendono la produzione agricola e le condizioni basilari della vita umana: freddo, caldo, fame, la gioia del sole, il refrigerio o la malinconia della pioggia.

In Mesopotamia, nelle culture babilonesi e assire, vigeva un calendario basato sul ciclo lunare dove il "giorno" cominciava al tramonto. In Egitto il calendario era basato sull'apparizione della stella Sirio, quello attico e quello cinese antico erano lunisolari, che prevedevano anni composti da dodici cicli lunari cui, ciclicamente, se ne aggiungeva un tredicesimo. Dall'altra parte del mondo, i maya avevano basato i loro calendari sulla matematica e, avendo loro un sistema numerico ventesimale (a differenza del nostro decimale), i mesi erano ciascuno di venti giorni. Per avvicinarsi con un ridotto margine di errore alla durata dell'anno solare (detto tropico), il calendario civile contava diciotto mesi più cinque giorni fissi. Ognuno aveva quindi un suo sistema, ingegnoso ma imperfetto.

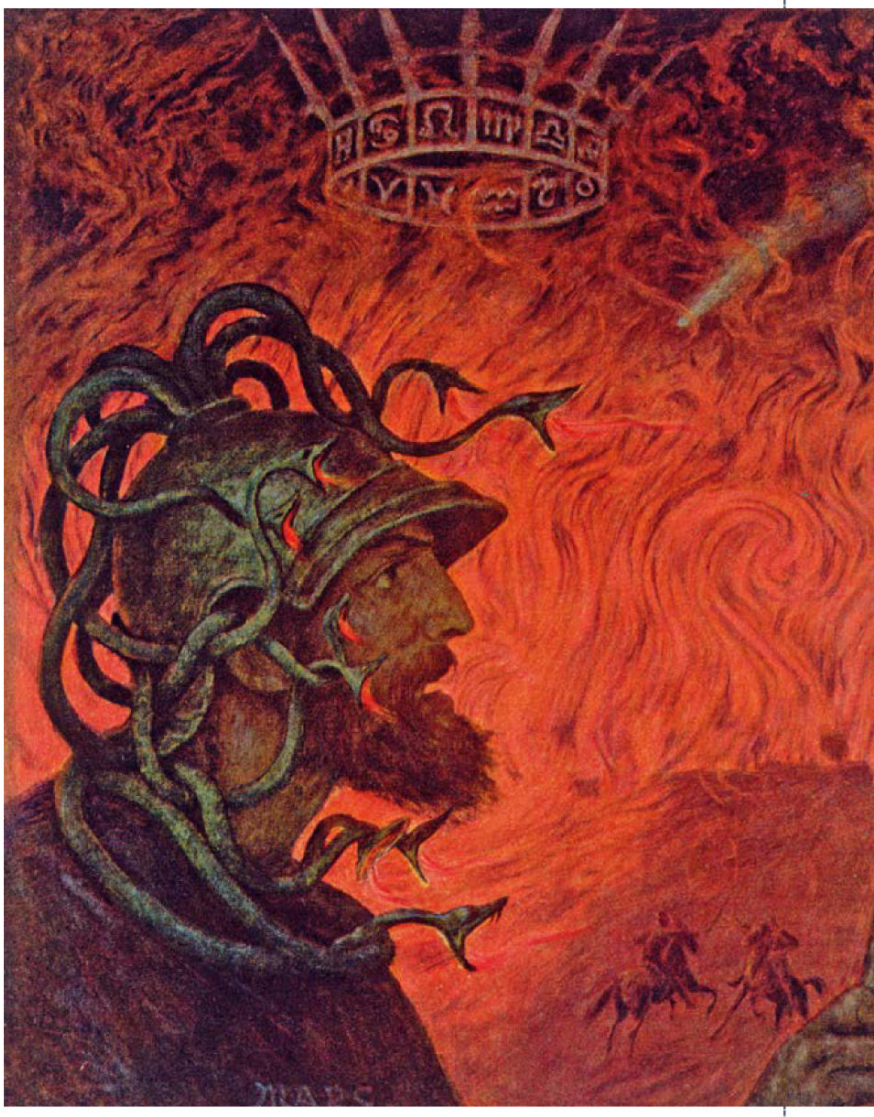
Il tempo dell'attesa e quello del lutto

Ma perché tutte le civiltà umane cercarono sin dal principio di dotarsi di un calendario? Il primo obiettivo che tutti si erano posti si può ben immaginare: organizzare il lavoro nei campi, prevedere quando le piante spontanee avrebbero dato i loro frutti e controllare il movimento delle mandrie selvatiche. Per i popoli antichi che già svolgevano attività agricole, significava sapere quando sarebbe stato il tempo della vendemmia o del raccolto.

Le ragioni erano anche altre: lo storico Tito Livio ci spiega, ad esempio, come il calendario fosse usato anche dalle donne, che se ne servivano per calcolare il tempo del parto, così come la durata del lutto vedovile: un periodo di attesa prima di ricongiungersi a un altro uomo, per evitare di generare figli senza sapere con certezza chi dei due fosse il padre.

La tradizione fa risalire il primo calendario romano direttamente a Romolo, fondatore della città, chiaro segnale di quanto anche la civiltà romana, come le altre, ne avesse avvertito la necessità fin dagli albori. Al tempo stesso, tuttavia, è rivelatore di un sistema davvero approssimativo, in uso presso i pastori che abitavano il Lazio nell'ottavo secolo a.C. Si trattava inizialmente di un calendario lunare: l'anno iniziava con il primo plenilunio di primavera e da lì si contavano i mesi secondo il ciclo della luna. Le fasi lunari erano annunciate (*calare*) dal re-pontefice massimo, da cui i termini latini *kalendae*, primo giorno del mese, e *calendarium*, il registro dei conti e dei pagamenti.

Tito Livio racconta ancora che Romolo dedicava il primo mese dell'anno al padre Marte, chiamandolo marzo, il secondo mese alla dea del suo ramo materno, la greca *Aphrodite*, e lo chiama aprile. Offrì poi il terzo ed il quarto mese al suo popolo: uno fu maggio, per gli adulti, i *maiores*, e l'altro giugno, per i giovani, gli *iuniores*, nomi in omaggio alle dee



Il dio romano Marte, a cui era in origine dedicato il mese di marzo. Nella pagina accanto, discussione sulla riforma del calendario sotto papa Gregorio XIII.

Nel box, un'epigrafe con inciso il calendario romano. In basso a destra, la ruota dell'anno da un manoscritto arabo.

Maia e Giunone. Gli altri mesi furono *Quintilis, Sextilis, September, October, November* ed infine il decimo, appunto, *December*: i mesi erano solo dieci, poiché in inverno le greggi restavano nelle stalle.

Con la fondazione della città di Roma, il graduale passaggio della comunità di pastori semi-nomadi a una di agricoltori stanziali portò l'esigenza di un calendario più sofisticato, che contasse i giorni mancanti dalla fine di dicembre all'inizio della primavera e non si rimettesse al primo plenilunio di primavera. Anticipi o ritardi nella semina, infatti, potevano essere la causa di riduzioni del raccolto e finanche di carestie.

IL CALENDARIO A ROMA

La popolazione romana continuò per secoli a celebrare il capodanno a marzo, e questo dipese anche da un fatto pratico: l'età monarchica finì nel febbraio del 509 a.C. e nel marzo successivo presero il potere i primi consoli eletti, la cui carica era annuale. Si adottò così il costume di indicare gli anni che si susseguirono con il nome dei consoli in carica.

Nel 191 a.C., la *lex Acilia de intercalatione*, che correggeva il forte anticipo accumulato dall'impreciso calendario lunisolare romano su quello astronomico, ribadì le ragioni religiose che imponevano di celebrare il capodanno il 1° gennaio, in onore del dio Giano.

Le ragioni pratiche che fissavano il capodanno a marzo furono però superate soltanto nel 153 a.C., allorché si dovette anticipare di due mesi la nomina dei consoli per ragioni militari. Il consolato rimase una carica annuale ed anche i nuovi consoli entrarono in carica a gennaio. Il capodanno fu perciò spostato al 1° gennaio e così mantenuto fino a oggi. •

Calendario lunare e lunisolare

La leggenda di Roma ci racconta che già il successore di Romolo, Numa Pompilio, modificò il calendario, nel tentativo di fare andare di pari passo il ciclo lunare e quello solare. Per ideare il suo calendario lunisolare, il re considerò che tra un plenilunio e l'altro vi era un intervallo di circa ventinove giorni e mezzo, da cui capì che dodici era il numero di cicli lunari che più si avvicinavano alla durata di un anno solare. Occorreva quindi aggiungere altri due mesi: gennaio, dedicato al dio Giano, e febbraio, periodo in cui istituì le *februa*, cerimonie di purificazione il cui nome derivava dagli oggetti "purificanti" utilizzati, i quali potevano essere un po' di tutto: indumenti di lana, farro tostato, granelli di sale, rami di pino e così via.

Poiché non vi è comunque un'esatta corrispondenza tra dodici cicli lunari e l'anno solare) il calendario numano prevedeva di togliere cinque giorni a febbraio, ultimo mese lunare dell'anno, per fare spazio ad un intero mese intercalare, cioè aggiuntivo.

La periodicità del mese intercalare non fu sempre rispettata. Tenere il conto e annunciar-

lo spettava ai pontefici massimi i quali, talvolta, inserivano o toglievano il mese intercalare per simpatia o antipatia verso i politici in carica, allungando o riducendo il loro tempo sul seggio, e rendendo così il calendario numano ancora più impreciso.

La necessità di stabilire un giorno d'inizio al ciclo solare – privo di un fatto evidente come un plenilunio – si accompagnò perfettamente alla dedica dell'undicesimo mese lunare a Giano, dio dei passaggi e dei cambiamenti. Il re stabilì che il capodanno solare fosse quindi il 1° gennaio, primo giorno del mese dedicato alla divinità.

Sappiamo che la popolazione romana continuò per secoli a celebrare il capodanno a marzo, e questo dipese anche da un fatto pratico: l'età monarchica finì nel febbraio del 509 a.C. e nel marzo successivo presero il potere i primi consoli eletti, la cui carica era annuale. Si adottò così il costume di indicare gli anni che si susseguirono con il nome dei consoli in carica.

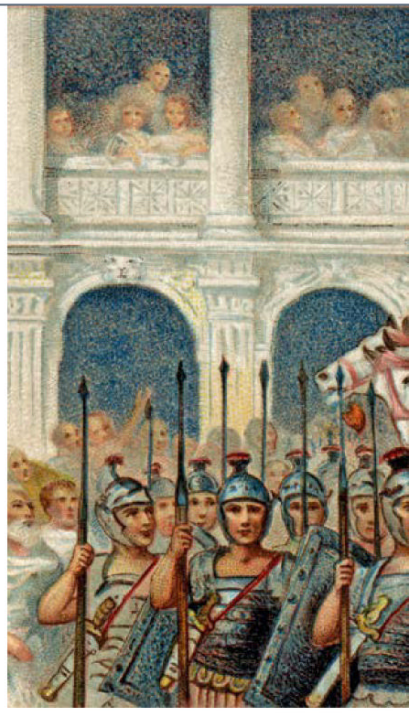
Nel 191 a.C., la *lex Acilia de intercalatione*, che correggeva il forte anticipo accumulato dall'impreciso calendario lunisolare romano su quello astronomico, ribadì le ragioni religiose che imponevano di celebrare il capodanno il 1° gennaio, in onore del dio Giano.

Le ragioni pratiche che fissavano il capodanno a marzo furono però superate soltanto nel 153 a.C., allorché si dovette anticipare di due mesi la nomina dei consoli per ragioni militari. Il consolato rimase una carica annuale ed anche i nuovi consoli entrarono in carica a gennaio. Il capodanno fu definitivamente spostato al 1° gennaio e così mantenuto fino a oggi.

Un calendario inciso su tavolette lignee. Sotto, la rappresentazione delle fasi lunari su cui erano basati molti calendari antichi.

Nonostante alcuni tentativi di correzione, il calendario numano era sempre in anticipo rispetto a quello astronomico. Alla metà del primo secolo a.C., le cose erano molto strane: le festività del raccolto non cadevano più d'estate e si celebrava la vendemmia lontani dall'au- ▸

Nelle culture babilonesi e assire, il calendario era regolato sul ciclo lunare, dove il "giorno" cominciava al tramonto; in Egitto il calendario era basato sulla stella Sirio mentre quello attico e quello cinese erano lunisolari.



Sopra, il trionfo della fede, di Eugene Romain Thirion. All'inizio dell'era cristiana il tempo si contava a partire da quella che veniva definita "l'età dei martiri". A destra, San Gregorio dipinto da Antonello da Messina. Sotto, un calendario perpetuo dal Breviario di Monte Cassino del XII secolo.

tunno. Giulio Cesare pensò che toccasse a lui trovare una soluzione. Il dittatore romano ebbe l'intuizione che avrebbe stravolto per sempre la misurazione del tempo: comprese, infatti, che i cicli della luna e del sole sono indipendenti e che bisogna basarsi soltanto sui movimenti del sole. Plinio il Vecchio *("Historia Naturalis", XVIII, 211)* ci narra che, per riuscire nello scopo, incaricò un astronomo, Sosigene di Alessandria, il quale afferma che l'anno solare dura «365 giorni più un ulteriore quarto di giorno e di notte». Questo era dunque il tempo che trascorreva tra un equinozio di primavera e l'altro. E visto che quattro quarti di giorno ne fanno uno intero, per evitare lo sfasamento tra il calendario e il ciclo astronomico, sarebbe stato sufficiente avere un anno da 366 giorni ogni quadriennio. In tal modo non si doveva più ciclicamente togliere cinque giorni a febbraio per aggiungere un mese intercalare ma, una volta allungata la durata degli altri mesi "corti", bastava aggiungere solo un giorno ogni quattro anni. In altre parole, allungando gli altri mesi, non serviva più inserire ogni tanto un mese intercalare dopo il 24 febbraio, ma più semplicemente, occorreva avere un doppio 24 febbraio, ossia avere un *bis sexto ante diem kalendae martius (*cioè un sesto giorno prima delle calende -cioè dell'inizio – di marzo), da cui il nome bisestile.

Cesare inventa il calendario solare

Per adottare un cambiamento di questa portata e riportare ogni festività ed ogni attività lavorativa ciclica nella giusta stagione, Giulio Cesare fissò l'equinozio di primavera al 25 marzo e conseguentemente il capodanno; allungò quindi l'anno in corso, aggiungendo due mesi dopo novembre e dicembre. Il 46 a.C. ha avuto così quindici mesi (compreso l'intercalare) ed è passato alla storia come l'"anno della confusione".

Il calendario di Cesare (per questo denominato giuliano) fu adottato in tutti i territori di Roma, e nei paesi di religione ortodossa è ancora oggi in vigore, dopo oltre 2.000 anni.

Giulio Cesare morì poco dopo la sua riforma del calendario e in suo onore il Senato nominò *iulius* il mese che prima si chiamava *quintilis*. Nell'8 d.C., anche il mese di *sestilis* cambierà nome e diventerà *augustus* in onore dell'imperatore

L'imperatore romano Augusto, che diede il nome al mese di agosto.

Augusto. Ma ancora non bastava: nel calcolare l'anno solare, Sosigene aveva fatto un errore di appena dodici minuti circa, a causa del quale, però, il calendario giuliano, seppure di poco, era troppo "veloce" rispetto all'effettivo anno tropico. Un errore lievissimo, ma che col passare dei secoli si accumulava. Ogni quattrocento anni, si contavano tre giorni in più nel calendario, e le stagioni pian piano retrocedevano. Ovviamente, l'alternanza giorno e notte era sempre rispettata, perché essa dipende dalla rotazione della terra su se stessa. L'anticipo nel calendario si accumulava rispetto alla durata del moto di rivoluzione della terra intorno al sole. Permaneva dunque, seppur molto rallentato, il problema della precessione delle stagioni; e anche una serie di eventi astronomici continuavano, lentamente, a retrocedere.

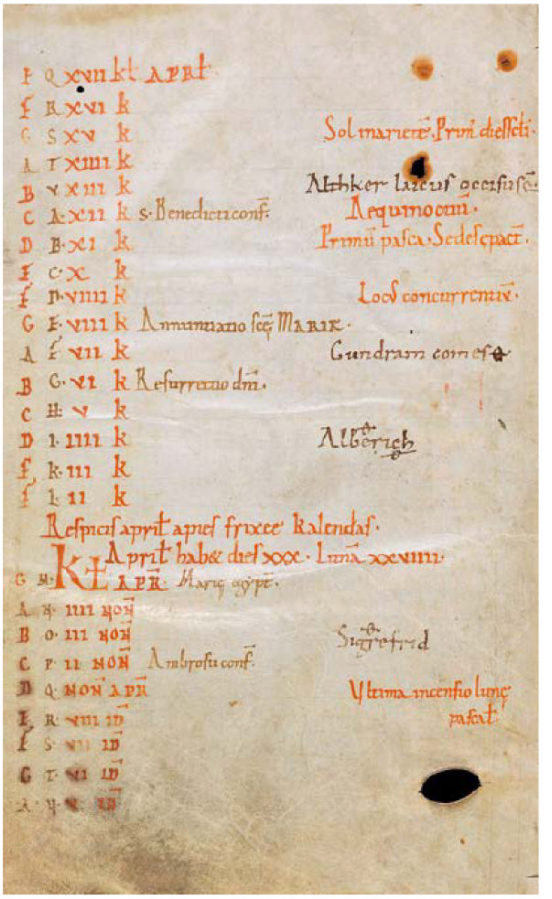
La questione assunse particolare importanza nel mondo cristiano, poiché sin dal concilio di Nicea del 325 d.C. si era discusso – senza trovare un accordo – circa l'opportunità di fissare una data per la celebrazione della Pasqua che fosse comune a tutte le comunità cristiane. Il tentativo non ebbe successo, e le varie comunità continuarono a celebrare la Pasqua in giorni diversi, secondo la propria tradizione. Nel corso dell'alto medioevo, però, fu gradualmente accettata una regola comune, secondo cui la Pasqua andava celebrata la prima domenica successiva al primo giorno di luna piena dopo l'equinozio di primavera (evento che a quei tempi si verificava il 21 di marzo, e non più il 25). Da questa data fissa si potevano ora calcolare le festività mobili cristiane in modo uniforme per tutte le comunità.

Il calendario gregoriano

La velocità del calendario giuliano rispetto all'anno tropico, però, lentamente spostava l'equinozio di primavera, retrocedendolo lentamente dal 21 marzo. Vari studiosi erano consapevoli di questo fenomeno, finché nel 1582 papa Gregorio XIII decise di intervenire: nel XVI secolo, l'equinozio si verificava oramai l'11 marzo, ben dieci giorni prima della data prestabilita.

Dopo aver riunito un'apposita commissione di esperti, il 24 febbraio 1582 papa Gregorio emana la bolla *inter gravissimas*. Poiché il nuovo equinozio di primavera sarebbe arrivato appunto ▸

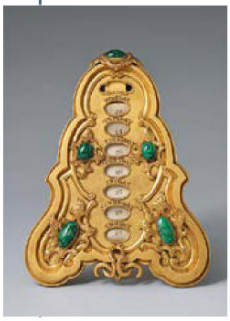
Le donne se ne servivano per calcolare il tempo del parto e la durata del lutto vedovile: una pausa prima di ricongiungersi a un altro uomo, per evitare di generare figli senza sapere chi dei due fosse il padre.



Un calendario cistercense del X secolo.

Giulio Cesare ebbe un'intuizione che cambiò per sempre tutti i modi per calcolare il tempo: comprese, infatti, che i cicli della luna e del sole sono indipendenti e bisogna basarsi soltanto sui movimenti del sole.

Sopra, calendario medievale in cui vengono illustrati i dodici mesi.
In alto a destra, il letterato romano Terenzio Varrone.
A destra, la ruota dell'anno azteca.
Sotto, calendario britannico del 1851, in bronzo dorato e malachite.



l'11 marzo, nasceva l'esigenza di far arrivare il 21 marzo dieci giorni prima, che fu soddisfatta "barando" sul calendario, ossia cancellando altrettanti giorni (in quell'anno il calendario passò direttamente dal 4 al 15 ottobre).

Così l'errore di calcolo del calendario giuliano fu corretto, stabilendo che gli anni multipli di 100 non devono avere il giorno bisestile, a meno che non siano anche multipli di 400. Vanno dunque considerati bisestili gli anni 2000 e 2400, ma non 1900, 2100, 2200, 2300, 2500. Una piccola ma importante correzione, che fu sufficiente a papa Gregorio per attribuirsi la titolarità del nuovo calendario.

La regola che aveva reso uniforme il modo in cui fissare la data delle feste mobili cristiane, come la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini e così via, era stata elaborata alla metà del VI secolo d.C. da un monaco di Roma, nativo della Scizia (una vasta regione antica che va dall'odierna Romania all'Ucraina e oltre), di nome Dionigi, il quale, in segno di umiltà verso due santi omonimi, si fece soprannominare "il piccolo". A dispetto di questo riduttivo appellativo, Dionigi fu una grande figura della storia, grazie a una sua invenzione di cui facciamo uso tutti noi quotidianamente: la data.

All'epoca di Dionigi, regnava una gran confusione sullo stabilire l'anno in corso, perché vi erano varie opinioni su quale fosse il punto di partenza da cui contare gli anni solari. Se in epoca romana si usava contare gli anni col nome dei consoli in carica, inizialmente scandita da una durata rigorosa, già in età imperiale questa durata si era fat-

ta sempre più irregolare. A partire dall'interruzione dell'elezione dei consoli nell'impero d'Oriente del 541 d.C., si diffuse l'uso di indicare gli anni con la sigla P.C. (= *post consolatum*). L'imperatore Giustiniano volle numerare gli anni anche a partire dal governo locale in carica (era dell'impero, era del papato…), ma anche qui regnava l'incertezza: basti pensare che non tutti i governi entravano in carica a capodanno, o che il nuovo anno nell'impero d'Oriente cominciava a settembre, per volere del calendario bizantino – ricalcato su quello giuliano – di Costantino. In Spagna si contavano gli anni dall'introduzione del calendario giuliano, avvenuta nel 38 a.C.; in Egitto si era diffuso l'uso di calcolarli a partire dall'"Era di Diocleziano" o "Era dei Martiri", ossia dal 284 d.C. Un altro sistema che si andava diffondendo nell'alto medioevo era quello di contare gli anni a partire dalla fondazione di Roma, basandosi sui calcoli effettuati nella seconda metà del I secolo a.C. da Terenzio Varrone e da un altro Dionigi, di Alicarnasso.

Un calendario azteco con raffigurati gli dei Quetzalcoatl e Tezcatlipoca.

Dall'1 a.C. all'1 d.C. senza l'anno zero

Dionigi il Piccolo, basandosi su quei calcoli e sui documenti storici dell'epoca, aveva dedotto che Gesù fosse nato nel corso dell'anno 753 a partire dalla fondazione di Roma, e propose di conteggiare gli anni a partire dall'anno successivo, che sarebbe così risultato essere l'anno 1 dopo Cristo.

Questa idea, oggi universalmente accettata, nel corso del medioevo andò gradualmente a sostituire tutte le altre e, col tempo, si diffuse anche l'usanza di indicare gli anni precedenti con l'indicazione a.C., avanti Cristo. Non essendo ancora diffuso l'uso dello zero in matematica, non vi fu un Anno Zero, e dall'1 a.C. si passava direttamente all'1 d.C., fatto tuttora in vigore.

Quando la Chiesa di Roma adottò il calendario gregoriano, tutti gli altri paesi cattolici si uniformarono nel giro di qualche anno. Più gradualmente, il calendario venne accolto anche in nazioni non cattoliche, come la Svezia nel 1753, il Giappone nel 1873, la Cina nel 1912, la Russia nel 1918 e la Turchia nel 1924, e oggi rappresenta il calendario più diffuso nel mondo, usato anche nei paesi che mantengono il proprio calendario locale, tanto da essere stato adottato anche dall'ONU, l'Organizzazione mondiale delle Nazioni Unite.

Nei paesi cristiani ortodossi, che non vollero seguire la Chiesa romana, è rimasto in vigore il calendario giuliano, non vi è stata la cancellazione dei giorni di ottobre del 1582, né sono stati applicati i correttivi del calendario gregoriano. Perciò le festività religiose non cadono nella stessa data di quelle delle altre confessioni cristiane. Il divario per le festività fisse è attualmente di tredici giorni, ed è destinato ad aumentare, seppur molto lentamente, col trascorrere dei secoli. ●

(David Di Francescantonio, avvocato di professione, è un appassionato ricercatore storico)

A sinistra, Romolo e Remo in una pubblicità del brodo Liebig. Sotto, il dio Giano, custode del tempo nell'antica Roma.

L'OFFENSIVA DI NATALE, ULTIMO SUSSULTO DEGLI ITALO-TEDESCHI

Il 26 dicembre del 1944 le forze italo-tedesche lanciarono un improvviso attacco in Garfagnana, alta Toscana, per allentare la pressione sulla Linea Gotica e cercare di ritardare l'avanzata alleata verso la pianura Padana. Un'operazione ardita, che inaspettatamente ebbe un effimero successo

di Giovanni Landini

Quando nel luglio del 1943 le truppe alleate sbarcarono in Sicilia, conquistandola rapidamente, nessuno stratega militare avrebbe mai potuto prevedere che la successiva campagna d'Italia si sarebbe trasformata in una dura, lenta e sanguinosa avanzata verso nord. La resistenza tedesca, favorita dalla particolare conformazione della Penisola e dal clima, si rivelò particolarmente accanita. Nel dicembre del 1944, mentre l'Armata Rossa dilagava sul fronte orientale e le forze anglo-americane, dopo lo sbarco in Normandia, prendevano d'assalto i confini del Terzo Reich, le forze alleate schierate in Italia erano ancora bloccate a ridosso della Linea Gotica, il complesso sistema difensivo che, sfruttando la dorsale appenninica, si snodava dalla costa tirrenica all'Adriatico. Un ostacolo che, a un certo punto, sembrò quasi impossibile da superare.

Un primo tentativo di sfondamento era già stato tentato nell'area adriatica: tra il 25 agosto e il 25 ottobre 1944, le forze anglo-americane tentarono di aprirsi un varco verso il cuore della Pianura padana ma furono fermate dalla feroce resistenza dei reparti tedeschi guidati dal feldmaresciallo Albert Kesselring e dalle continue piogge che resero impossibile sfruttare la superiorità aerea. Dopo due mesi di sanguinosi combattimenti fu liberata solo la città di Rimini, e a costo di gravi perdite. Proseguire verso Bologna fu pressoché impossibile.

La sorpresa di Natale

«Questa campagna», ha scritto il generale britannico Oliver Leese, «è una brutta gatta da pelare. Siamo nel paese più difficile d'Europa e tuttavia ci sottraggono sempre truppe ed equipaggiamenti destinati in qualche altro posto. Abbiamo sempre combattuto con un margine di forze relativamente molto stretto… La battaglia di Rimini fu una delle più dure battaglie dell'Ottava Armata. I combattimenti furono paragonabili a quelli di El Alamein, di Mareth e della Linea Gustav [Cassino]». Un'analisi lucida e sconfortata che fa capire perfettamente le difficoltà in cui si trovava il fronte alleato.

Agli inizi di novembre lo stato maggiore alleato decise di sospendere il grosso del-

Soldati della 92ª Divisione statunitense in combattimento nella zona di Massa.

Il borgo medievale di Barga, vicino a Lucca, una delle tappe dell'avanzamento delle forze italo-tedesche.

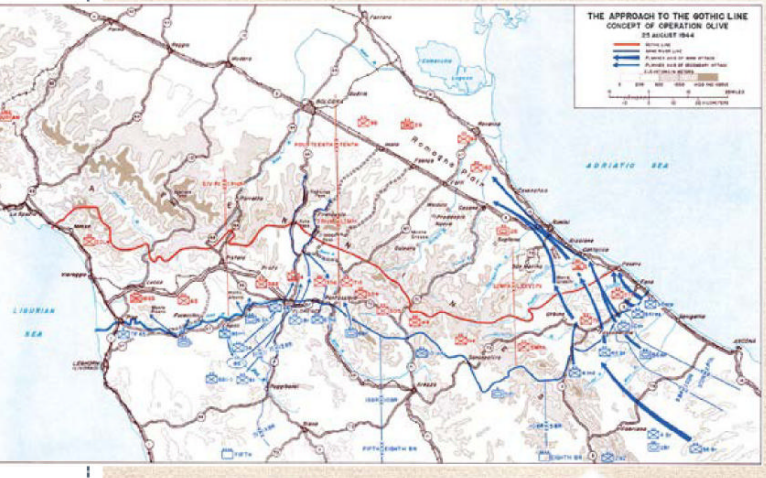
le operazioni, per rimettere in sesto le unità che avevano subito gravi perdite, in attesa che il clima fosse più clemente. In un primo tempo, i generali Harold Alexander e Mark Clark avevano ipotizzato di riprendere l'offensiva sul finire di dicembre, nonostante si fosse in pieno inverno, ma i loro piani furono frustrati da una serie di rapporti inoltrati dall'intelligence, secondo cui si registravano anomali movimenti di forze tedesche nell'area tirrenica (a est di Massa-Carrara), laddove era schierata la Quinta Armata statunitense.

Allarmato da queste notizie, lo stato maggiore decise di rimandare l'attacco in attesa di comprendere quali fossero le reali intenzioni nemiche. Inoltre furono prese alcune precauzioni: le unità schierate in prima linea furono messe in stato di allerta e l'Ottava Divisione di fanteria del generale Dudley Russell fu schierata in fretta e furia nelle retrovie, in modo da poter intervenire rapidamente in caso di

Galleria antiaerea tedesca a protezione del muro anticarro di Borgo a Mozzano. Sotto, una mappa dove viene evidenziata la linea gotica.

IL BALUARDO DELLA GOTICA CHE RESISTÈ PIÙ DI UN ANNO

La Linea Gotica era un esteso complesso di fortificazioni fisse e mobili costruite dai tedeschi che sbarrava l'accesso al Nord Italia e si estendeva dal litorale dell'alta Toscana (Massa-Carrara) fino alla costa adriatica di Pesaro, seguendo un tracciato di trecento chilometri che si snodava attraverso la Garfagnana, l'Appennino modenese e bolognese, l'alta val d'Arno e l'Appennino forlivese. Chiamata in un primo tempo Gotica, successivamente fu ribattezzata "Linea Verde" (nome che tuttavia non fu mai realmente impiegato) per volontà di Hitler, non disposto ad accettare che un sistema difensivo con un nome così altisonante potesse essere sfondato. Eppure, contro ogni pronostico, vista la sproporzione delle forze in campo, gli Alleati furono tenuti in scacco per quasi un anno. Incredibilmente, la linea Gotica resistette fino agli ultimi giorni del conflitto quando anche Berlino era ormai prossima a cadere. Un primo tentativo di sfondamento infatti, l'Operazione Olive (agosto-ottobre 1944), nonostante una serie di successi localizzati, non era riuscito a raggiungere gli obiettivi prefissatisi. L'Operazione Wintergewitter (dicembre 1944), inoltre, era stata in grado di bloccare ogni iniziativa alleata fino all'aprile del 1945 quando prese il via l'offensiva di primavera e la Gotica fu definitivamente superata. Pochi giorni dopo le truppe tedesche in Italia firmavano la resa incondizionata. •



necessità sul lato occidentale del fronte. Una precauzione da manuale di strategia militare, ma che nei fatti sembrava superflua, tenendo conto che solo dei "folli" avrebbero potuto attaccare in condizioni di netta inferiorità, sia a livello di effettivi che di mezzi, e i tedeschi erano tutt'altro che folli. In pratica, una mossa suicida. Non sappiamo con che spirito si siano coricati gli alti ufficiali alleati la sera del giorno di Natale, ma di certo il risveglio fu una vera doccia fredda. Fin dalle prime ore del 26 dicembre, incominciarono ad arrivare dispacci allarmanti dal settore occidentale del fronte: la 92ª Divisione di fanteria (composta per lo più da truppe di colore), posta a difesa della valle del Serchio in Garfagnana (a nord-ovest di Lucca), era sotto attacco. E non solo: le informazioni dicevano che era stata costretta ad arretrare in maniera disordinata senza riuscire a opporre grande resistenza all'avanzata tedesca. In molti pensarono che fosse un allarme esagerato, ma così non era. Ci vollero alcune ore ma poi le dinamiche dell'attacco tedesco divennero chiare: la Wehrmacht aveva lanciato un attacco in un settore secondario del fronte che, fino a quel momento, era rimasto particolarmente tranquillo.

Era l'inizio dell'Operazione Wintergewitter (Tempesta Invernale), o Offensiva di Natale, un piano ideato dal generale Kurt von Tippelskirch, comandante della Quattordicesima Armata tedesca, e approvato da Mussolini in qualità di capo del governo della Repubblica Sociale Italiana (RSI). Anche il maresciallo Rodolfo Graziani, comandante delle forze armate della RSI, aveva dato il suo benestare, a patto che prendessero parte all'attacco anche formazioni italiane.

Italiani e tedeschi all'assalto insieme

Lo scopo di questa operazione era di grande importanza: alleggerire la pressione nemica sulla Linea Gotica e ritardare l'attacco verso il cuore della pianura padana. La scelta della Garfagnana era facilmente spiegabile, trattandosi di una valle molto stretta incuneata tra le Alpi Apuane e l'Appenino tosco-emiliano, presidiata da unità alleate da poco arrivate in Italia e con poca esperienza di combattimento. Tenendo conto di questi fattori, lo Stato maggiore italo-tedesco aveva deciso di costituire un gruppo di combattimento misto, agli ordini del generale Otto Fretter-Pico, composto da unità provenienti dalla 148ª Divisione di fanteria tedesca (Primo e Secondo Battaglione del 285° Reggimento Granatieri, Quarto Battaglione Gebirgsjager, Battaglione Gebirgsjager "Mittenwald" e Battaglione mitraglieri "Kesselring") e dalla Quarta Divisione alpina Monterosa (Terzo Battaglione alpini "Intra", del Primo Reggimento alpini; Primo Battaglione alpini "Brescia", del Secondo Reggimento alpini; Ventitreesimo Reparto Esplorante), a cui si deve aggiungere il Secondo Battaglione del Sesto Reggimento fanteria di marina della Divisione San Marco.

Lo scopo di questa operazione era di grande importanza: alleggerire la pressione nemica sulla Linea Gotica e ritardare l'attacco delle truppe alleate verso il cuore della pianura padana

Alcuni generali alleati in Italia: da sinistra George Patton, Henry H. Arnold e Mark Wayne Clark.

Era il primo impiego operativo di reparti regolari dell'Esercito Nazionale Repubblicano (ENR) a fianco di unità tedesche. Nel complesso, si trattava di una forza quantificabile in novemila uomini (gli italiani erano oltre il sessanta per cento) con un centinaio di pezzi d'artiglieria (ma senza mez- ▸

Sopra, da sinistra, Harold Alexander; il generale Mark Wayne Clark nel 1943; un carroarmato britannico M10 e fanti del 5° battaglione, Sherwood Foresters durante l'avanzata verso la Linea Gotica, nell'agosto 1944. In basso, la bandiera della RSI.

zi corazzati), che avrebbe dovuto fronteggiare i diciottomila uomini della 92ª Divisione del generale Edward Almond dotata di artiglieria, cannoni semoventi e una compagnia di carri (in totale centoquaranta cannoni, centoventi carri da combattimento). L'unità, inoltre, poteva contare su un nutrito supporto aereo.

Gli Alleati in ritirata

Non c'è bisogno di sottolineare, considerando la sproporzione delle forze in campo e il potenziale bellico alleato nelle retrovie, che un'operazione del genere avrebbe potuto avere successo solo se i preparativi fossero stati condotti nella massima segretezza. Un compito proibitivo, senza ombra di dubbio, che tuttavia fu eseguito con grande maestria. Intorno alla mezzanotte del 25 dicembre le forze italo-tedesche diedero via all'attacco suddivise in tre colonne, seguendo un piano preordinato che prevedeva l'avanzata verso Barga, Sommocolonia, Vergemoli, Treppignana, Fornaci di Barga, Promiana, Castelvecchio e Calomini (località a nord-ovest di Lucca).

L'offensiva era stata un successo, ma, a quel punto, lo stato maggiore tedesco, conscio di non avere a disposizione altre truppe con cui inseguire le unità nemiche in ritirata diede ordine di fermarsi

Il primo contatto con il nemico avvenne sul lato orientale del fiume Serchio quando la terza colonna (composta da unità di Gebirgsjager e mitraglieri Kesselring) si scontrò con l'ala destra del 92ª Divisione, dando vita a furiosi combattimenti per il controllo del villaggio di Sommocolonia, presidiato dal 366° Reggimento di fanteria Usa e alcune unità di partigiani che, dopo una strenua difesa, furono costrette a ritirarsi. Nel frattempo, altri duecento uomini del Battaglione Mittenwald, dopo aver occupato i villaggi di Bebbio e Scarpello e respinto i contrattacchi nemici, riuscirono a sfondare il fianco destro nemico, che dovette ripiegare verso le località di Barga e Coreglia (senza però riuscire a tenerle). Il mattino successivo, infatti, i due centri abitati furono catturati dalle unità tedesche in avanzata dopo intensi scontri.

Alle prime luci del 27 dicembre si misero in movimento anche i reparti italiani inquadrati nella seconda colonna con l'obiettivo di farsi strada verso Castelvecchio, sul lato ovest del Serchio, a sud di Castelnuovo di Garfagnana. Si trattò di una mossa ben pianificata, perché le unità americane, già allarmate dalle notizie dello sfondamento sul fianco destro, non ressero alla pressione, incominciando a ritirarsi disordinatamente verso sud, incalzate anche dai due battaglioni di fanteria tedesca del 285° Reggimento Granatieri, costituenti la prima colonna, che si erano mossi sulla direttrice d'attacco di Vergemoli.

I vincitori devono fermarsi

In giornata si registrò la caduta di Gallicano, Molazzana (presa dagli uomini della San Marco), Calomini e Vergemoli, sebbene le perdite tra gli attaccanti siano state elevate per il fitto fuoco di sbarramento delle artiglierie alleate e i campi minati. Sul lato orientale del Serchio i reparti tedeschi occuparono contemporaneamente anche Fornaci di Barga che, nel

frattempo, era stata evacuata dalle forze americane ormai sempre più in crisi sotto l'incalzare dell'avanzata nemica. Nel complesso, al calar della sera, l'intero fronte alleato era arretrato per una larghezza di quasi venti-venticinque chilometri e una profondità che nel punto centrale raggiungeva i dieci. I combattimenti proseguono anche nella mattinata del 28 dicembre. Alcuni reparti italiani si impossessarono del villaggio di Bolognana, quelli tedeschi arrivarono a Calavorno, mentre le pattuglie più avanzate procedettero verso sud fino alla periferia di Bagni di Lucca.

Mussolini incontra un milite adolescente della RSI. Sotto, un muro anticarro a Borgo a Mozzano, in provincia di Lucca.

tenza. Nei due giorni successivi i reparti italo-tedeschi riuscirono a sganciarsi con facilità, mettendo in atto puntuali azioni di retroguardia. In un episodio (tra i tanti), che vide come protagonisti gli uomini della San Marco, alcune unità d'avanscoperta dell'Ottava Divisione alleata furono attirate in un'imboscata che si concluse con la distruzione di due mezzi blindati e diversi caduti. Si trattò, comunque, di episodi marginali che non cambiarono il corso degli eventi. Il 30 dicembre le unità italo-tedesche si erano ritirate al sicuro dietro le loro linee. Nel complesso l'Operazione Wintergewitter non ebbe alcuna rilevanza strategica (tutti i territori conquistati nel corso di quei tre giorni di combattimento furono subito abbandonati), ma sul piano tattico permise di allentare la morsa sulla Linea Gotica e paralizzare l'iniziativa alleata fino a primavera inoltrata. Inoltre, in mano italo-tedesca era caduta anche una notevole quantità di materiale bellico e circa duecento prigionieri. Tra morti, feriti e dispersi gli Alleati persero all'incirca un migliaio di uomini. Le perdite tra gli italo-tedeschi erano meno della metà. ●

(Giovanni Landini è archeologo e ricercatore)

L'ultimo, effimero successo tedesco

L'offensiva era stata un indubbio successo, ma, a quel punto, lo stato maggiore tedesco, conscio di non avere a disposizione altri rimpiazzi e unità corazzate con cui inseguire le unità nemiche in ritirata, diede ordine di fermarsi. Proseguire verso sud, in campo aperto, sarebbe stato un suicidio, considerando che la reazione americana non si era fatta attendere: l'Ottava Divisione di fanteria indiana infatti, con il supporto dalla Prima Divisione corazzata e la 34ª Divisione di fanteria americane, era stata fatta avanzare per chiudere la breccia appena creatasi, potendo contare su un massiccio supporto dell'aviazione.

Sebbene Graziani propendesse per continuare (inizialmente era stata avanzata l'idea piuttosto velleitaria di liberare Lucca e Livorno), il generale Fretter-Pico ritenne di aver raggiunto gli obiettivi preposti e diede ordine (la sera del 28) di ripiegare sulle posizioni di par-

RITRATTO DI ROMA DI TRE SECOLI FA:

IL PAPA, I NOBILI E UN POPOLO FEROCEMENTE DISPERATO

Nel "Diario di Roma" dell'abate Valesio si ritrova la vita quotidiana della Città Eterna nel Settecento, con le abitudini, le tradizioni e le frequenti sciagure. Ne viene fuori l'immagine di una capitale cupa, oppressa dal malgoverno papale, inetto e corrotto: una comunità tagliata fuori dalla Storia ma viva e inossidabile

di Andrea Ferreri

Nel 1750 Roma aveva 156.000 abitanti. Un po' di più che agli inizi del secolo. Era attraversata da strade strette e tortuose, con case povere e stalle che si affacciavano sulla campagna urbana di quegli anni, fatta di orti e vigne, da cui emergevano i ruderi e le vestigia dell'antico

Wolfgang Goethe nella campagna romana in un celebre ritratto di Wilhelm Tischbein. Nella pagina accanto, quest'opera del grande vedutista settecentesco Antonio Joli ci mostra il Campo vaccino, l'area suburbana dell'antico Foro romano, con le grandi rovine del passato.

Impero. Doveva essere uno spettacolo squallido e affascinante nello stesso tempo: le mille chiese barocche e i ricchi palazzi della nobiltà della classe opulenta si mescolava senza pudore con le case misere e cadenti di Trastevere o della Suburra, in un intrico di miseri vicoli e piazze sontuose ornate di grandiosi colonnati. Goethe, sette giorni dopo essere arrivato in città, nel 1786, scriveva: «Si incontrano dappertutto tracce di una magnificenza e di uno sfacelo che sorpassano ogni nostra immaginazione». Per il grande drammaturgo tedesco, come per qualunque visitatore o pellegrino, Roma era una città che andava scoperta giorno dopo giorno e a renderla ancora più complicata contribuiva la stratigrafia sociale della sua popolazione. Cominciando dal basso, c'era una plebe miserabile, dalla vita stentata, pronta al furto e al malaffare, ma anche allo sberleffo verso i potenti, unica rivalsa possibile. Lo spirito cinico e beffardo dei romani di oggi si formò proprio in quegli anni in cui la battuta salace era l'unica rivalsa contro le ingiustizie e le amarezze della vita.

Un gradino più su c'era uno sparuto ceto medio fatto di professionisti e mercanti, pochi imprenditori e qualche dirigente laico della burocrazia papale. Poi, salendo fino allo strato più alto, si trovavano le famiglie nobili, spesso avide e ignoranti, che disponevano di estesi possedimenti e grandi ricchezze e che vivevano in uno sfarzo smodato, spesso rovinandosi in gare esagerate a chi offriva i ricevimenti più fastosi o a chi aveva più servitori e più cavalli, mossi dalla smania di sbalordire, di suscitare ammirazione e invidia.

Il governo papale: negligenza e corruzione

Infine, al sommo della scala sociale, c'erano il Papa e la corte pontificia. Goethe - innamorato della città eterna – li vide alla celebrazione della messa alla festa di Ognissanti, 1° di novembre del 1786, e provò quel confuso senso di fascinazione e deprecazione insieme. Davanti al Papa Pio VI che pregava nella cappella privata del Palazzo del Quirinale, si emozionò, ma subito dopo si domandò: «Che direbbe Gesù Cristo se entrasse qui e scorgesse la sua immagine sulla Terra andar su e giù biascicando e ballonzolando?». La descrizione di un burattino, ma un burattino onnipotente, da cui dipendeva il destino di tutti i romani, dal più potente al più infelice e miserabile.

Ma la corte pontificia e l'organizzazione che controllava il potere temporale della Chiesa avevano difetti ben più gravi; prima di tutto uno sfrenato nepotismo: eri qualcuno solo se avevi nelle vene il sangue di qualcuno; poi la miopia politica, da cui derivavano leggi che privilegiavano i già privilegiati, e l'accentramento dei mezzi di produzione e delle fonti di reddito: tutto quello che si faceva a Roma veniva gestito in proprio dal clero o dato in appalto in una logica di favoritismi e corruzione.

Un acquarello di Bartolomeo Pinelli in cui si vedono due bulli romani pronti alla rissa. Sotto, Philippe Hackhert e Goethe che ammirano il Colosseo.

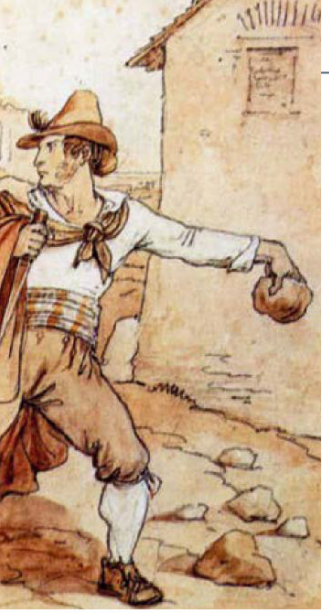
È vero che l'aspetto estetico del mondo papale era abbagliante: le cerimonie, in cui si mescolavano misticismo e sfarzo, erano splendide, le processioni, la santificazione delle feste, le cerimonie suscitavano ammirazione, ma in realtà la gestione del potere era debole e senza prestigio, cosa che il popolino cieco – sempre chino sui suoi crucci quotidiani – non poteva vedere. Il grande momento dei papi padroni del mondo apparteneva al passato e rimaneva solo l'aspetto superficiale di quella che una volta era stata una grande, abile e spregiudicata politica.

Così, nei primi 40 anni del Settecento, l'Urbe viveva una situazione di stallo: niente si muoveva, nemmeno le idee. Lo slancio vitale del barocco si era esaurito. Tutto sembrava essersi arrestato, come se il mondo fosse in attesa rassegnata della fine. E non era un'opinione bizzarra, se è vero che nel 1710 ai gesuiti del Collegio Romano era giunta una lettera da Cracovia che li metteva sull'avviso perché in quella città erano stati messi ai ferri due predicatori millenaristi che sembravano pericolosi. «Con habiti stravaganti», diceva la lettera, «predicavano per le piazze esser vicino il termine della fine del mondo». Ed erano molti a crederci. E dunque a che valeva lottare, combattere i soprusi, cercare di migliorare la propria condizione di vita se si era tanto vicini alla fine? In realtà, non si trattava solo di una paura superstiziosa, c'era qualcosa di più: un'atmosfera di generale passività, acuita dal pugno di ferro della curia romana. Intendiamoci, come dice Carlo M. Travaglini nel suo saggio "Rigattieri e società romana nel Settecento", Roma «era una capitale dell'Occidente europeo per molti aspetti arretrata sotto il profilo produttivo […], con un'economia organizzata più intorno alla rendita, ai trasferimenti e al consumo, piuttosto che alla produzione e ai commerci». Tuttavia, per pochi fortunati, o particolarmente capaci e tenaci, la possibilità di un'ascesa sociale esisteva, solo che le opportunità erano poche e si percepiva una diffusa stanchezza morale, che rallentava lo sviluppo della società. Così, con uno stato d'animo tanto infiacchito, veniva facile pensare che quel mondo non poteva cambiare e la distanza tra i ceti sociali diventava sempre più ampia: i ricchi erano ricchissimi e i poveri morivano letteralmente di fame. Senza speranza.

Wolfgang Goethe, da pochi giorni arrivato in città, nel 1786, ammirato e sconcertato scriveva: «Si incontrano dappertutto tracce di una magnificenza e di uno sfacelo che sorpassano ogni nostra immaginazione».

Solo il freddo era uguale per ricchi e poveri

I ricchi, spesso non dotati di cultura, erano insaziabili. Chi viveva nei palazzi nobiliari e aveva mobili e suppellettili di grande valore non si accontentava: in quei grandi spazi si potevano aggiungere altri arredi, più o meno sontuosi, tanto che a pezzi di grande pregio, capolavori di ebanisteria, si aggiungevano talvolta oggetti scadenti oltre che inutili: e sulle pareti affollate dal pavimento al soffitto, a pregevoli opere di pittori fiamminghi, vene-



ziani o toscani si mescolavano quadri qualsiasi e tutti erano appesi a casaccio, senza criterio e senza gusto. Così nella stessa casa potevi trovare arredi di bellissimi, insieme a spregevoli cianfrusaglie. Che differenza con le case della povera gente, il popolino assiepato nei quartieri dove i ricchi avevano paura a entrare: casupole anguste, senza luce, con due o tre mobili indispensabili, un letto, un tavolo, una sedia e qualche sgabello zoppicante. Le stoviglie erano di terracotta grezza, consumate dall'uso fin da tempi immemorabili.

C'era solo una cosa che accomunava ricchi e poveri: il freddo. I palazzi nobiliari erano gelidi e senza vetri, mancavano fonti di calore perché le stufe di terracotta riempite di brace erano proibite fino al 25 novembre, quando finalmente i più freddolosi potevano scaldarsi almeno le mani. I poveri, naturalmente, non avevano nemmeno quelle e passavano l'inverno sotto le poche coperte che avevano.

Nella vita incerta del popolino, si agitavano sentimenti diversi. Sempre Carlo M. Travaglini scrive che la società romana era attraversata da «una sua forte dialettica interna, articolata sui piani della collaborazione o dell'antagonismo». Come a dire che il fondo dell'anima romana era arroventato e che erano pronti a salire in superficie sentimenti violenti e canaglieschi. Li ha indagati Luca Desiato, scrittore e giornalista noto soprattutto per la sua biografia del Marchese del Grillo. Desiato ha riproposto all'attenzione del pubblico il "Diario di Roma redatto dall'abate Francesco Valesio". Si trattava di un quaderno di appunti su cui, dal 1700 al 1742, il sacerdote registrava i fatti rilevanti che accadevano in città. Ed è su quelle pagine di cronaca spicciola che si trova la descrizione di un popolino romano igno- ▸

Qui sotto, il diletto dei nobili che, nella Piazza Navona allagata, amavano muoversi in barca. Nel box, Il Marchese del Grillo in un'opera di incerta attribuzione.

UNA NOBILTÀ STRATIFICATA

La nobiltà romana affondava le sue radici nel Medioevo e rimase fedele al Papa fino alla breccia di Porta Pia nel 1870 e anche oltre. Nel '700 era un ceto che viveva sulla rendita di vasti possedimenti e per questo diffidente e conservatore. Una casta chiusa in se stessa, privilegiata e intoccabile. Ecco i diversi tipi di nobiltà.

• Famiglie papali, con uno o più papi nell'albero genealogico.

• Nobiltà pontificia, le famiglie diventate nobili per volontà del Santo Padre.

• Famiglie principesche, quelle più antiche e influenti, il cui titolo nobiliare era principe.

• Marchesi di baldacchino, con un feudo su cui hanno effettiva giurisdizione e con alte cariche nella corte pontificia.

• Famiglie nobili o feudatarie, appartenenti al patriziato dell'Urbe, ma con minore importanza e cariche presso la Corte pontificia e un po' meno di rilievo rispetto alle casate più di spicco.

• Patrizi sabini, che venivano dalla Sabina dove avevano terre e castelli. •

Santa Maria sopra Minerva, a Roma. A destra, la Sala Grande della Galleria Colonna. Nel box, il porto sul Tevere di Ripa Grande, su cui si affacciava il grande palazzo dell'Opera San Michele.

rante, rissoso e spesso violento. E la malavita è un punto cardine della vita quotidiana dell'Urbe di quegli anni: le pagine dell'abate Valesio sono piene di fatti criminali, di accoltellamenti e aggressioni, che rendono pericolosa la vita nella Città Eterna. Spesso le risse e gli omicidi avevano motivazioni d'onore, altre volte erano motivati da furti e rapine, fattacci di cui spesso erano vittime le prostitute che si guadagnano il pane offrendosi agli angoli delle vie, provocanti e indifese, il cui corpo riaffiorava sulle acque del Tevere. Il 17 luglio del 1702 l'abate racconta: «Si è rilevato il cadavere di una meretrice nuda in una casa di strada Giulia, trafitta da due ferite alla gola e una nel ventre e un gatto che leccava il sangue. Si litiga anche tra amici e parenti, spesso per cose futili e spunta subito il coltello, così molti finiscono all'ospedale o addirittura vengono ritrovati senza vita in mezzo alla campagna. Poi ci pensano le Compagnie della Morte a recuperare i loro corpi e a restituirli ai parenti».

Le liti non a lieto fine

I furti erano all'ordine del giorno, denaro e oggetti di ogni genere passavano di mano: in generale i ladri prediligevano i metalli, che avevano un loro mercato; si rubavano le serrature, le maniglie, i fregi delle carrozze nobiliari. La modalità più comune era quella di aspettare la vittima di notte lungo i vicoli più bui e assalirla senza darle il tempo di chiamare aiuto. I nobili, che non avevano bisogno di rubare, avevano altri scopi non meno abbietti, soprattutto quando il bersaglio era una bella ragazza che rifiutava di concedersi al corteggiatore. Ma non tutte erano prede facili, le donne romane sapevano difendersi: una di esse entrò nelle cronache per aver usato contro il suo aggressore uno spillone, a cui aggiunse un calcio nelle parti intime. Due ragazze, invece, si contesero il fidanzato per strada e durante la rissa una di loro sgozzò la rivale con lo spillone

LA CARITÀ PUBBLICA NELL'URBE

Se è vero che la corte pontificia di quegli anni era dedita ai piaceri mondani e ben più attratta dai beni materiali che da quelli spirituali, è altrettanto vero che esisteva una fascia del clero che si impegnava in attività caritatevoli. C'erano numerosi ordini religiosi che assistevano i bisognosi e che si occupavano assiduamente di ospedali e orfanotrofi. E anche molte parrocchie provvedevano a distribuire ai poveri cibo, capi di vestiario e spiccioli per il loro misero sostentamento. Il luogo più importante per queste attività era il Collegio de' Discoli di San Michele a Ripa, un immenso caseggiato che era insieme orfanotrofio e ospizio che provvedeva sia ai bambini abbandonati che ai vecchi senza famiglia. Nel corso del tempo questa istituzione fu anche un carcere minorile e oggi ospita la sede del Ministero della Cultura. •

che si usava per impagliare i fiaschi.

Sempre il sacerdote Valesio ci racconta di una vecchia pettegola intrigante ammazzata addirittura con un palo appuntito nel cuore, come si usa fare, secondo la leggenda, con i vampiri.

Ma, alla base di questi omicidi orrendi e quasi sempre insensati, il nostro sguardo da contemporanei vede cause più profonde: il disagio sociale e spesso una fame continua, ossessiva, implacabile. Nessuno se ne rendeva conto in quella società cupa, ma i romani soffrivano così tanto da arrivare a esplosioni di pazzia. L'abate Valesio ci racconta della visita del 1709 di Giovanni V, re del Portogallo, per il quale erano state organizzate feste esagerate, compresa una fontana da cui sgorgava vino per i passanti. Ebbene, in poche ore, quei passanti – benché non avessero bisogno di vino ma di qualcosa di solido da mettere sotto i denti - vuotarono i serbatoi, bevendo tutto e distruggendo la fontana. Si trattava di una rabbia covata nel profondo a cui si aggiungeva la fame disperante che, nonostante il prezzo del pane fosse calmierato, scatenava periodici assalti ai forni. Non mancavano nemmeno timide manifestazioni di ribellione, come il 26 gennaio del 1701, quando «Tornando sua Santità (Clemente XI) in carrozza da San Paolo fuori le Mura», scrive l'abate, «a Piazza Montanara, non vi fu alcuna acclamazione di popolo, piuttosto gridi di lamentazione sulla scarsezza dell'olio, cresciuto a baiocchi 8 la foglietta (un quinto di litro)». E in seguito, la plebe gridò a Benedetto XIII che stava aprendo la Porta Santa nel Giubileo del 1725: «Maccheroni Santità, volemo maccheroni!».

C'era anche la criminalità comune, non giustificabile semplicemente col disagio sociale, come i briganti che infestano i dintorni di Roma. Un delitto frequente dei briganti di strada erano le "crassazioni", cioè rapine a mano armata, ed era questo – secondo la legge pontificia – il reato più grave, e in questi casi la giustizia infieriva crudelmente. Per esempio, il Farina e il Chievarino, due famosi banditi romani, vennero uccisi con "mazzuola e squartamento" che – come ricorderà Mastro Titta, il boia di Roma, nelle sue memorie – rappresentavano una pena crudele, con la vittima che, prima, veniva squartata e poi "mazzolata" con un maglio che la colpiva in testa. Subirà la stessa esemplare punizione anche Lapitto da Segni, condannato per sette omicidi.

Una giustizia non uguale per tutti

Ma erano i reati contro la proprietà i più temuti in una società che privilegiava i ricchi a danno dei poveri, mentre quelli contro la persona dovevano essere considerati con attenzione, perché la gravità dipendeva da chi era la vittima e da chi era il colpevole. Un nobile che ▸

L'aspetto estetico del mondo papale era abbagliante: le cerimonie, in cui si mescolavano misticismo e sfarzo, erano splendide, le processioni e la santificazione delle feste suscitavano meraviglia.

Nelle pagine del "Diario di Roma" l'Abate Valesio riferisce alcuni fatti criminali di cui erano vittime le meretrici romane, che venivano ammazzate e poi ritrovate sulle rive del Tevere.

Il colpo di grazia col maglio: così, dopo atroci torture, Mastro Titta, il boia del Papa, giustiziava le sue vittime.

a bordo della sua carrozza lanciata a tutta velocità lungo il Corso, investiva un pover'uomo senz'arte né parte, non rischiava niente, anche se a causa dell'incidente, il malcapitato rimaneva invalido o ci lasciava la pelle: una pelle senza alcun valore. Ma il borseggiatore che osava mettere le mani nella tasca del ricco andava incontro a pene molto severe.

Anche bestemmiare era un reato da non lasciare impunito. I bestemmiatori, infatti, pagavano assai salati gli eccessi verbali della loro rabbia. Una volta catturati, venivano esposti davanti a Santa Maria sopra Minerva (su un lato del Pantheon) con un cero in mano e una mordacchia che – come il morso dei cavalli – impediva loro di parlare. Poi, dopo la pubblica umiliazione, venivano inviati a Civitavecchia come rematori sulle galere pontificie. Un modo non troppo invidiabile per trovare un lavoro.

Meno grave era il reato dei lenoni e dei mariti che facevano prostituire le mogli. Se colti sul fatto, la loro punizione costituiva nell'essere portati in giro legati su un asino per le strade dell'Urbe, con un cartello al collo dalla scritta poco lusinghiera. I biscazzieri, invece, venivano puniti più semplicemente con un sapiente uso della frusta da parte di esperti fustigatori (frustare bene un buon numero di condannati richiedeva forza, abilità e resistenza alla fatica).

C'erano pene severe anche i contestatori politici. La polizia segreta del Papa era sempre presente e stroncava qualunque idea "sovversiva". Gli autori che mettevano in rima sarcastici versetti scritti, preferibilmente sulla statua di Pasquino, che dileggiavano le autorità se colti sul fatto venivano arrestati, perché la curia romana non amava nemmeno la satira, ma chi invece si lasciava andare a critiche di carattere politico nei caffè romani rischiava grosso, perché c'era sempre chi ascoltava e riferiva a chi di dovere. E numerosi erano gli sbirri mescolati alla folla per tenere sotto controllo gli scontenti. Essere scontenti era di per sé qualcosa di sospetto che andava tenuto sotto controllo.

Quest'opera di Enrique Serra (1859–1918) mostra l'incanto della campagna romana, nelle cui paludi, però, era facile prendere la malaria.
Sotto, la Porta Santa, aperta durante il Giubileo.

Per la visita del 1709 di Giovanni V, re del Portogallo, furono organizzate feste esagerate, compresa una fontana da cui sgorgava vino per i passanti, che non avendo bisogno di vino ma di pane, distrussero la fontana.

Un'occupazione per i bestemmiatori

L'unica punizione equamente distribuita tra ricchi e poveri, tra padroni e servi, veniva dalla natura, che colpiva Roma in modo imparziale con frequenti calamità. Prima tra tutte era la malaria, che si prendeva facilmente, perché le paludi pontine arrivavano fin quasi ai confini della città. Le campagne dovevano essere bonificate, ma nessun Papa aveva mai pensato di mettersi all'opera e così il suo popolo non aveva difese. Chi si ammalava erano soprattutto gli abruzzesi e i marchigiani che venivano dal Nord per la mietitura e per le coltivazioni nei latifondi dei nobili e che lì venivano contagiati e spesso morivano. Per fortuna nel Settecento non c'era più la peste: l'ultima fiammata, quella del 1657, era stata tremenda, aveva causato 15.000 morti, con un indice di mortalità del 50-60%, ma ormai era stata dimenticata e per tutto il secolo non se ne sarebbe più parlato. C'erano però le frequenti carestie, rese

ancora più gravi dal fenomeno dell'accaparramento delle riserve alimentari da parte dei soliti privilegiati a cui non mancavano i mezzi per intercettare le merci prima che arrivassero ai mercati. Nel 1703 Roma era stata funestata dal terremoto, per fortuna senza vittime, ma tra i danni ci fu il crollo di tre archi del Colosseo e di qualche campanile.

Il carnevale romano di Goethe

Un'altra calamità naturale che non faceva distinzione tra ricchi e poveri, tra sguatteri e alti porporati veniva dal Tevere. Ancora oggi, in ogni angolo del centro storico della città, si vedono piccole targhe di marmo che indicano il livello raggiunto dalle piene del fiume. Gli argini della Roma settecentesca erano bassi e molto abitati: sulle rive c'erano case, orti, mulini, porticcioli come quello di Ripetta. Così, bastava una pioggia abbondante per far straripare il Tevere che con le sue acque invadeva le strade e rendeva l'intera città un inferno di fango e acqua con cui tutti dovevano fare più o meno i conti.

Ad animare l'attenzione e le chiacchiere della gente provvide, il 18 novembre del 1704, l'arrivo di una meteora (oppure un UFO ante litteram?): «Era questa in forma di globo», riferisce ancora l'abate Valesio, «e rendeva gran lume nel muoversi che faceva da oriente a occidente. Lasciava dietro di sé una striscia di accesi e chiari vapori che lentamente si andavano smorzando". Fu un fenomeno celeste che non causò danni, ma che accese la superstizione dei romani che vedevano in quei fatti un presagio di sventura. Ma a Roma la vita continuò come prima: disagio e miseria convivevano con la ricchezza e esagerata e sguaiata di chi era nato nei palazzi del potere.

Tornato per la seconda volta a Roma, nel 1787, Goethe – che dalla festa di Ognissanti era rimasto deluso – poté assistere al Carnevale e ne rimase affascinato. La sua descrizione tradisce l'emozione: «Giorno dopo giorno», scrive, «l'attesa si alimenta e si rinfocola, finché, poco dopo mezzodì, una campana dal Campidoglio dà il segnale che sotto la volta del cielo tutti possono abbandonarsi alla follia. Questo è il momento in cui l'afflitto cittadino romano, che ▸

GLI EBREI A ROMA

Nella città del Papa, gli ebrei non erano considerati cittadini come gli altri benché – secondo il detto popolare - gli ebrei di Roma sono i più romani della città: vivevano in un ghetto (fondato da papa Paolo IV intorno al 1560) ed erano sottoposti un gran numero di restrizioni. La loro presenza nell'Urbe risale addirittura agli anni prima della nascita di Cristo e, nel '700, si occupavano di commerci, riutilizzo delle stoffe e un buon numero di loro erano medici. Il Santo Padre li accusava di strozzinaggio, e sotto sotto favoriva il diffondersi di accuse insensate, come la colpevolezza per le carestie e le altre calamità che colpivano la città. Ma al di là di questo razzismo generico e superficiale i figli di Abramo non subivano pogrom e al massimo, di tanto in tanto, il Santo Padre prova a convertirli, a volte con le buone e a volte con le minacce, ma questo popolo "di dura cervice", come scrive l'abate Valesio, non ascoltava e procedvae per la sua strada. Patrizi sabini, che venivano dalla Sabina dove avevano terre e castelli. •

Nel box, la via Rua al Portico d'Ottavia, di Ettore Roesler Franz, che documentò nei suoi acquarelli la vita del ghetto. A sinistra, via della Fiumara allagata, in uno degli storici acquerelli di Ettore Roesler Franz.

Sopra, la maschera di Meo Patacca re del carnevale. In alto a destra, la partenza della corsa dei "barberi" dalle tribune di Piazza del Popolo illustrata da Tēodore Gēricault. Nel box, la principessa Danae fecondata da Zeus tramite pioggia d'oro in un celebre capolavoro di Tiziano.

per tutto l'anno si è ben guardato dal compiere passi falsi, depone istantaneamente la sua gravità e la sua moderazione». Infatti, da sempre, il potere ecclesiastico consentiva di aprire quella valvola di sfogo a patto che, dopo la festa, al mercoledì delle Ceneri, tutto tornasse come prima e si ristabilisse l'ordine. In quei pochi giorni, però, la trasgressione diventava una regola, gli uomini e le donne perdevano i loro freni, si poteva esagerare, senza rischi e senza il biasimo dei benpensanti. E poi si mangiava e si beveva, le osterie, piene di avventori fin da mezzogiorno, offrivano vino dei Castelli, spaghetti, trippa, che in quegli anni cominciava a essere apprezzata, pezzi di quinto quarto (cioè le interiora dei manzi) e "coppiette", così erano chiamata delle stecche di carne di maiale o di asino, seccate e speziate, che incrementavano le copiose bevute di Carnevale. Le bancarelle vendevano fritti pastellati di verdure, di alici e di baccalà, che in quegli anni aveva superato i confini di Venezia e si poteva importare a buon mercato. Lungo il Corso sfilavano i carri dei nobili, che si mostravano occultati dietro maschere allegoriche, mentre il popolino minuto si travestiva e indossava gli abiti di Rugantino e Meo Patacca (personaggi popolari, gradassi e arroganti), di Arlecchino, di Pulcinella (importato da Napoli, città di origine), di un angelo o di un diavolo.

Permesso anche il gioco d'azzardo

Un uomo poteva travestirsi da donna, ma non viceversa perché questo non piaceva alla corte pontificia, che aveva prescritto in un bando che le donne «non ardiscano vestirsi da uomini o, peggio, da abati». Ma per consolidata convenzione nei giorni di Carnevale si poteva fare tutto, anche trasgredire i bandi pontifici. Al tramonto del martedì grasso, lungo via del Corso, c'era la festa dei "moccoletti", un gioco colletti-

LE MERETRICI

Dallo "Stato delle anime della citta di Roma", cioè dall'analisi dei registri delle singole parrocchie, che si trova nell'Archivio storico del Vicariato di Roma, nella prima metà del '700, a Roma ci sono circa 500 prostitute di due categorie, una alta che contribuisce alla vita dissoluta di numerosi monsignori e cardinali e una bassa che, per pochi spiccioli, provvede alla consolazione della componente maschile della plebe romana. A queste professioniste, però, si aggiungono anche altre 500 "femmine dishoneste", che esercitano di tanto in tanto presso una clientela intermedia, che proviene dalla servitù delle famiglie nobili o si trova nella comunità di stranieri che cominciano a fiorire verso la metà del XVIII secolo. Chi vuol trovare una ragazza deve cercarla in alcuni luoghi specifici, come per esempio Via Monserrato (a pochi metri dal Tevere) o, come sempre alla Suburra. La vita delle prostitute è scomoda: la polizia del Papa non le ama, le tollera, ma se può le punisce. E soprattutto, il popolino le guarda con disprezzo. In un editto del 1712, si ordina che "niuna meretrice ardisca, sotto qualsivoglia pretesto, anco di semplice transito (farsi notare tra la folla) durante il passaggio di una processione". •

vo, per cui si usciva di casa in maschera portando con sé il cosiddetto moccoletto, una candela sottile come la "coda di un sorcio" e lungo come "un cero pasquale". La sfida era tenere acceso il moccoletto il più a lungo possibile, cercando di spegnere quello degli altri. Chi finiva con la candela spenta doveva togliersi la maschera. Poi si teneva la corsa dei "barberi". I cavalli, che correvano senza fantino, venivano raggruppati sotto l'obelisco di Piazza del Popolo, sotto le tribune costruite per l'evento, dove trovavano posto le personalità più influenti, che si divertivano non meno dei popolani, e da lì partivano.

Per assistere alla corsa, chi poteva prendeva in affitto un balcone o una finestra dei palazzi che costeggiavano il Corso, da cui si poteva osservava la corsa. Da quelle finestre pioveva di tutto: fiori, frutta, gavettoni di farina e grossi confetti che venivano chiamati "diavoloni". L'attesa era trepidante. I cavalli erano tenuti a fatica dai barbareschi (stallieri) perché erano infastiditi da spilli inseriti in palle di pece che venivano attaccate sulla loro groppa. Uno sparo a salve era il segnale della partenza: partiti disordinatamente, i cavalli galoppavano furiosamente lungo via del Corso, da piazza del Popolo fino a piazza Venezia, dove un grande drappo segnava l'arrivo. Quando i cavalli, sudati e frementi, tagliavano il traguardo, cominciava un altro spettacolo, quello della cattura, che non era facile e che obbligava i barbareschi a vere e proprie evoluzioni che deliziavano il pubblico. I cavalli appartenevano alle grandi famiglie romane e chi vinceva riceveva in premio una gualdrappa d'oro.

A carnevale si sfidava anche la legge, perché si giocava d'azzardo, soprattutto al lotto, che a Roma era proibito, ma che sfruttando le ruote di Genova e di altre città funzionava senza intralci. Inoltre nei vicoli dietro il Corso c'erano risse, ubriachi che infastidivano le brave persone, ladri, stupratori e borseggiatori. Nel 1726, a Trastevere (quartiere malfamato fin dai tempi dell'antica Roma) un ufficiale papalino era stato ferito gravemente, perché «essendo in mascara», ci racconta l'abate Valesio, «e accennando con la mano le corna, trattava tutti da cornuti». E così qualcuno s'era offeso e, come sempre, aveva tirato fuori il coltello. Questi erano gli eccessi del carnevale, che rendeva tutti euforici e molti un po' brilli, fino alla mezzanotte dell'ultimo giorno. E l'indomani, mercoledì grasso, tutto tornava come prima e i romani ricominciavano la loro solita vita sempre uguale, con i problemi di tutti i giorni, senza la speranza di un cambiamento che non fosse in peggio.

Il risveglio portato dalle idee illuministe

Roma visse in uno stato di inerte sonnolenza fino al 1740, l'anno dell'elezione di Benedetto XIV, il famoso cardinale Lambertini, che, sia pure con qualche prudenza, aprì le porte al vento illuminista che veniva dalla Francia, preludio di grandi rivolgimenti in tutta Europa.

Non cambiò molto, ma la città diede qualche cenno di risveglio e Wolfgang Goethe – che ci ritornò nel 1789-1790 – poté ammirarla senza più sentire l'opprimente atmosfera del dominio papale e poté osservare una città più serena, più attiva, aperta al futuro. Va sottolineato che il grande poeta e drammaturgo tedesco aveva un rapporto molto intenso con la Città Eterna, alla quale dedicò una dichiarazione d'amore struggente: «Posso dire che solamente a Roma ho sentito che cosa voglia dire essere un uomo. Non sono mai più ritornato ad uno stato d'animo così elevato, né a una tale felicità di sentire. Confrontando il mio stato d'animo di quando ero in Roma, non sono stato, da allora, mai più felice». ●

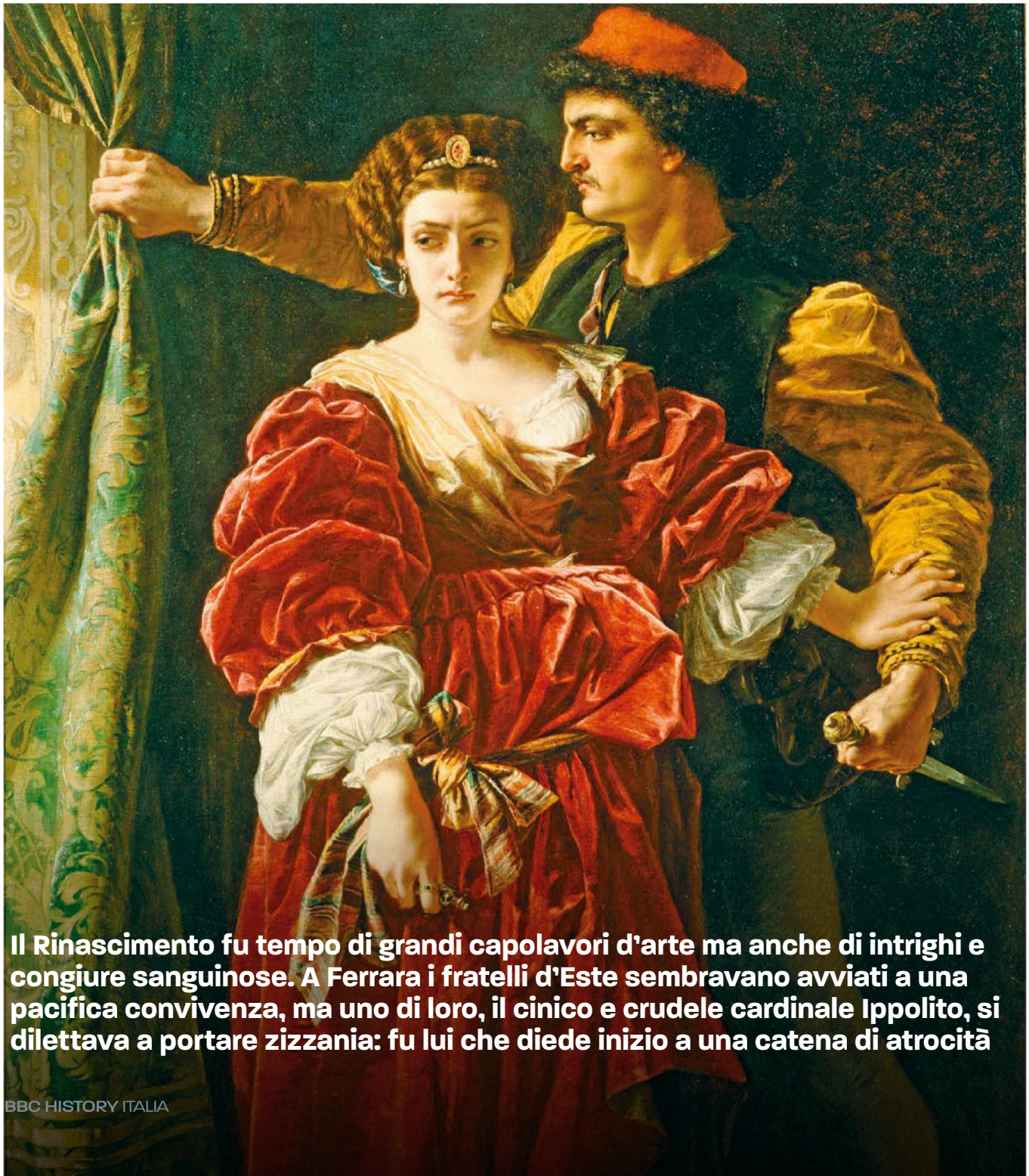
(Andrea Ferreri è giornalista e studioso di Storia e Sociologia).

Durante il Carnevale tutto era permesso: l'afflitto cittadino romano, che per tutto l'anno si era ben guardato dal compiere passi falsi, poteva abbandonarsi a ogni genere di follia. Purché poi tutto ritornasse come prima.

Quest'opera di Joanne Lingelbach ci mostra il carnevale romano e le sue maschere alla fine del Seicento.

ODIO FRATERNO

GIULIO E FERRANTE CONTRO



Il Rinascimento fu tempo di grandi capolavori d'arte ma anche di intrighi e congiure sanguinose. A Ferrara i fratelli d'Este sembravano avviati a una pacifica convivenza, ma uno di loro, il cinico e crudele cardinale Ippolito, si dilettava a portare zizzania: fu lui che diede inizio a una catena di atrocità

DEGLI ESTENSI:
ALFONSO E IPPOLITO

A sinistra, Giulio d'Este, dopo la prigionia. Qui accanto, Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio.

A sinistra, miniatura di Ferrante d'Este tratta dalla "*Historia Ferrariae*" di Pellegrino Prisciani. Qui accanto, il cardinale Ippolito d'Este, opera di Bartolomeo Veneto.

di Corrado Occhipinti Confalonieri

Il Rinascimento italiano vive una grande contraddizione: contemporaneamente a un irripetibile periodo di sviluppo della bellezza in tutte le sue forme, grazie alla fortunata presenza nella stessa epoca di un gran numero di personaggi geniali come Leonardo, Michelangelo, Raffaello, si verifica una drammatica decadenza dei costumi in ogni ceto sociale. Anche quello nobiliare dimentica gli antichi valori cavallereschi dell'onore e della misericordia per lasciare posto alla più insana protervia. Uno degli episodi più terribili di quest'epoca feroce avviene a Ferrara tra il 1505 e il 1506 e vede protagonista la dinastia degli Estensi.

Dopo la morte del duca Ercole d'Este (25 gennaio 1505) chiamato Tramontana per il carattere ombroso e scostante, sale al potere il primogenito Alfonso (1476/1534), novello sposo della discussa Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, che vuole vederla accasata in una delle più antiche dinastie italiane e la munisce di una favolosa dote. I quattro fratelli minori di Alfonso sono di natura orgogliosa e prepotente, tranne Sigismondo, l'unico che dimostra sensibilità umana e si dedica alle opere di bene.

Nella pagina accanto, Lucrezia Borgia dipinta da Alfred Elmore.

"Un bicchiere di vino con Cesare Borgia", dipinto di John Collier. Cesare è ritratto al fianco del padre, papa Borgia.

Il meno raccomandabile è Ippolito (1479/1520), nonostante indossi la porpora cardinalizia: dotato di un'intelligenza e di un carattere freddo e calcolatore, ama la caccia per il gusto di uccidere gli animali, ma se capita non si fa scrupolo di eliminare anche i propri simili.

Nonostante detesti il fratello maggiore Alfonso, Ippolito mantiene con lui buoni rapporti perché ha bisogno del suo appoggio per esercitare il proprio potere in modo occulto. Anche Giulio (1478/1561) – che è figlio bastardo di Ercole e di Isabella Arduino – è destinato alla carriera ecclesiastica ma di malavoglia, e spera in una dispensa con l'aiuto del fratellastro, ora che Alfonso è capo della famiglia. In quanto a bellezza, Giulio rivaleggia con gli altri fratelli e se ne compiace, tanto che dopo una festa di carnevale scrive di sé: «Io ero bellissima maschera, di sorta che non è stata nessuno quest'anno [per carnevale] ne manco credo sarà per l'avvenire… tutte le donne avevano in grazia ch'io volesse degnarmi di ballar con esse».

Ippolito e Giulio, rivali in amore

Il secondogenito Ferrante (1477/1540), fragile e superficiale, ha in comune con Giulio il risentimento nei confronti del padre defunto per il magro appannaggio, scelta peraltro avveduta, perché il giovane ha la tendenza a sperperare denaro. Quando Alfonso decide di alzare la rendita di entrambi e dona un palazzo a Giulio questa liberalità è vissuta come un misero contentino e non fa che aumentare il loro sordo scontento.

Durante l'estate Ippolito, lo scaltro cardinale, decide di provocare Giulio per far pesare la sua posizione di potere: fa rapire senza una ragione comprensibile Rainaldo da Sassuolo, il cappellano dell'odiato fratello, e lo fa imprigionare nel castello di Gesso in Monte. Giulio, spalleggiato

LE DUE COGNATE: ISABELLA D'ESTE E LUCREZIA BORGIA

Le più famose protagoniste femminili del Rinascimento sono Isabella d'Este (1474/1539), marchesa di Mantova, e Lucrezia Borgia (1480/1519), duchessa di Ferrara. Le due dame sono cognate grazie al terzo matrimonio di Lucrezia con Alfonso d'Este. Educate entrambe alla gestione del potere, intersecano le loro vite con quelle delle più importanti personalità artistiche e politiche del loro tempo, anche se sono profondamente diverse di carattere. Isabella è un'astuta stratega che si prodiga a mantenere lo Stato di Mantova prima per conto del marito Francesco Gonzaga e poi del figlio Federico ed è una grande mecenate, considerata la più importante collezionista del suo tempo. Lucrezia Borgia, figlia di un discusso papa come Alessandro VI, ha un carattere passionale, capace di sentimenti profondi ma non per questo è una debole in balia del destino: all'occorrenza sa sbrigarsela nelle situazioni più intricate e si dimostra abile e accorta nella gestione del potere, e anche quanto a mecenatismo tiene testa a Isabella: Pietro Bembo, celebre letterato di quell'epoca, le dedica "Gli asolani", un'opera in tre volumi sull'amore. •

Pietro Bembo.

dall'altro fratellastro Ferrante, considera questo gesto una gravissima offesa e insieme decidono di sventare la manovra a danno del povero cappellano. Individuato il luogo in cui viene tenuto Rainaldo, Giulio dà l'assalto al castello con una schiera di armati, libera il religioso, per poi rifugiarsi sotto l'ala protettiva di Lucrezia, temendo ritorsioni del fratello porporato. Nella contesa, il capofamiglia Alfonso ritiene opportuno schierarsi dalla parte di Ippolito e confina il fratellastro a Brescello, per poi liberarlo su insistenza della moglie Lucrezia, che parteggia per Giulio.

Ma la vera causa dell'odio fra Ippolito e Giulio ha un nome: Angela Borgia, la bellissima cugina di Lucrezia, nonché sua dama di compagnia. Angela ha il fascino della freschezza e della spontaneità, sempre allegra e facile alla risata, dotata di una malizia naturale che negli uomini stimola il desiderio. Consapevole di questo, alla diciottenne Borgia piace piacere, non senza rischi: ride e scherza col cardinale Ippolito, fingendo di accettare il suo raffinato corteggiamento, ma da tempo va a letto con Giulio, anche se all'occasione non respinge le attenzioni di altri gentiluomini. La più esperta e avveduta Lucrezia si adopera a cercare marito all'irrequieta cugina. Quando era ancora in vita, il papa Alessandro VI aveva promesso la nipote Angela in sposa al nobile Francesco della Rovere, ma il fidanzamento si era rotto alla morte del pontefice perché il nuovo papa, Giulio II, zio di Francesco, odiava i Borgia.

La storia tra Angela e Giulio – segreta ma non troppo – va avanti e, a metà di aprile del 1505, Angela rimane incinta e il suo amante ne è lieto perché pensa di sposarla e di ottenere così lo stato laicale. Al fine di non rivelare la scandalosa gravidanza, Lucrezia porta in viaggio la cugina e il suo seguito di dame fra Modena e Reggio per tutta l'estate, con la scusa che in città è scoppiata la peste. Ippolito, che è ancora all'oscuro dello stato interessante di Angela, nascosto dalle ampie pieghe dei vestiti dell'epoca, il primo di novembre si reca al castello di Belriguardo, accompagnato da alcuni cavalieri, con la scusa di porgere i suoi omaggi a Lucrezia; in realtà desidera rivedere Angela e corteggiarla con maggiore intensità. La reazione della gravida damigella alle sue profferte insistenti è carica di sdegno, tanto che lo insulta pesantemente: «Valgon più gli occhi di don Giulio di quanti cardinali s'accatta [ci siano]», gli dice con stizza (non a torto, se è vero che Giulio era famoso per i suoi magnifici occhi neri, grandi e profondi).

Tanto basta per scatenare la furia di Ippolito il cui orgoglio è doppiamente ferito, per la gravidanza di Angela, prova provata che il fratellastro ha ottenuto quanto a lui è stato negato. Sorge in lui una voglia devastante di vendetta.

Il cardinale non è incline al perdono

Due giorni dopo, Giulio si trova nei pressi del castello di Belriguardo: il futuro padre ne è appena uscito per tornare a Ferrara in sella al suo destriero, quando appaiono all'improvviso sulla sua strada Ippolito e i suoi bravi. Il cardinale lo provoca, tra i due fratelli c'è uno scambio di insulti, finché Ippolito, con il sangue agli occhi urla ai suoi staffieri: «Ammazzate costui, cavategli gli occhi!». Il giovane tenta la fuga, ma non ▸

A sinistra, la torre dei leoni a Ferrara. Sotto, "Isabella in Nero", interpretata come l'idealizzazione di Tiziano della 62enne Isabella (1536).

Dopo la morte del duca Ercole d'Este sale al potere il primogenito Alfonso, novello sposo della discussa Lucrezia Borgia. Le rendite e i privilegi dei due fratelli Ippolito e Ferrante e del fratellastro Giulio dipendono da lui.

gli lasciano scampo: i bravi lo disarcionano e gli piantano negli occhi le punte delle daghe, spade poco più lunghe di un pugnale. Poi il gruppetto si allontana al galoppo, lasciando il poveretto sanguinante su un prato. Per sua fortuna lo scorge un cameriere del castello, che con l'aiuto di altri inservienti lo trasporta nell'infermeria.

Alla sua vista Lucrezia rivive gli incubi degli omicidi perpetrati dal fratello Cesare Borgia, che le ha fatto fuori l'amante Perotto e il secondo marito Alfonso di Bisceglie. È lei a chiamare subito i migliori medici che salvano la vita a Giulio e riescono perfino a fargli recuperare parte della vista, ma il suo bel volto è ormai solo un ricordo. Quando Giulio riesce a guardarsi in uno specchio ha un gemito disperato: l'occhio sinistro è gonfiato a dismisura, il destro privo di palpebra. Da quel momento, Giulio pensa solo alla vendetta. Appena sarà possibile, al fratello gliela farà pagare, senza pietà.

Sopra, il castello ducale di Ferrara. A destra, ritratto di Ercole I, padre dei quattro fratelli d'Este, opera di Dosso Dossi del XVI secolo.

Alfonso, come capo famiglia, non può non intervenire contro il fratello violento, che però è protetto dalla porpora: tutto quello che può fare è una condanna simbolica, un mese di esilio. Teme che il papa Giulio II, che odia gli estensi, voglia approfittare delle sue difficoltà familiari per agire contro il suo stato. Per non esporsi al biasimo del pontefice che potrebbe ordinare un'inchiesta giudiziaria, Alfonso costringe Giulio a una dichiarazione pubblica con cui rinuncia a ogni progetto di rivalsa, e per buona misura lo obbliga perfino a un umiliante atto di riconciliazione, in un incontro organizzato la sera del 23 dicembre al castello di Ferrara: la luce tremula delle torce alle pareti illumina debolmente il viso sfigurato di Giulio, Ippolito, con voce ferma e priva di ogni emozione, si dichiara pentito e promette solennemente di comportarsi da buon fratello. Giulio prende una torcia, se la pone vicino al viso, costringendo Ippolito a vedere lo scempio che ha causato, dicendo a voce alta: «Ciò che è fatto è fatto: perdono per amore di Ferrara».

La corte e il popolo sperano che a queste dichiarazioni di buoni intenti seguano i fatti, ma come può Giulio sopportare anche la sola idea delle imminenti feste di carnevale? Lui, idolo delle donne di Ferrara, può ora suscitare solo la loro pietà, mentre il suo carnefice sfoggia la porpora, la prestanza di sempre e l'immutata arroganza. Giulio non ha pace, roso da questi pensieri.

Abile e spregiudicata Lucrezia Borgia

Dopo la pestilenza dell'estate e la conseguente carestia, a Ferrara si tengano conviti e balli prima della quaresima, forse anche per accontentare Lucrezia, ammirevole ballerina, che nelle feste ama esibire la sua bellezza ed eleganza. Sarebbe stata anche per Giulio un'occasione per esibire il suo fascino, e invece ora dovrà rinunciare a esporsi agli sguardi della bella società ferrarese.

Ma non è questo il suo solo cruccio: Giulio ha perso anche l'amata Angela, che si è dileguata, dopo essersi rifiutata di fare sesso con lui, disgustata dal suo aspetto repellente. Tutto quello che

si sa di lei è che il 18 gennaio 1506 ha partorito in una nave sul Po il loro bambino che viene subito affidato a una balia. Dopo di che andrà in sposa a un altro.

Lucrezia, infatti, non ha perso tempo e ha persuaso il conte Alessandro Pio, signore di Sassuolo, a prendere in sposa la cugina che pretende un matrimonio di alto lignaggio. Ma non è cosa facile nemmeno per un'abile intrigante come Lucrezia, perché la madre di Alessandro Pio è decisamente contraria a un'unione con una donna tanto discussa. Per superare l'ostacolo, Lucrezia chiude Alessandro Pio con la cugina in una stanza del castello di Ferrara, così da rendere inevitabili le nozze. Beatrice de' Contrari, una dama di corte, così l'ha raccontata a Isabella d'Este, marchesa di Mantova e sorella di Alfonso d'Este: «Lo sposo è il conte Alessandro Pio… Mi pare che si siano accompagnati in questo modo, che li chiusero in uno dei camerini segreti del castello dove stettero insieme più di due ore; e poi l'altro giorno la sposo è partito e sia per l'illustrissima duchessa che per la corte la cosa è segreta, ma per tutta la terra la cosa è pubblica».

Ritratto del duca Alfonso I d'Este, opera di Battista Dossi del 1530.

Due mesi dopo Alfonso, dovendo partire per un lungo viaggio di Stato, affida la reggenza del ducato a Lucrezia, che già in passato ha dimostrato ottime capacità avendo amministrato il ducato di Spoleto per conto di papa Borgia suo padre. Lucrezia non tradisce la fiducia, dimostrandosi all'altezza del compito, ed è particolarmente abile nel gestire i diritti della comunità ebraica di Ferrara che per i suoi commerci costituisce una risorsa preziosa per le casse dello Stato. Mentre in città il clima appare sereno, all'interno del castello «qualcosa di sinistro [va] intorno», scrive il cancelliere ducale Bernardino de Prosperi alla marchesa di Mantova, specificando che «tra Giulio e il cardinale non vi sarà mai più nulla di buono». E così sarà.

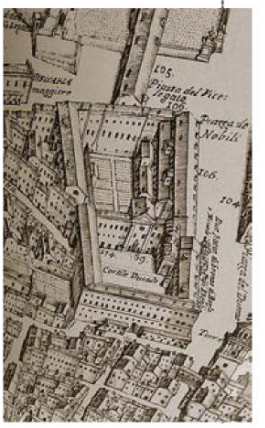
Dei quattro fratelli d'Este il peggiore è Ippolito: nonostante indossi la porpora cardinalizia, è di carattere infido e spietato, ama la caccia per il piacere di uccidere, e non solo gli animali: all'occorrenza anche i propri simili.

Ritratto di Papa Alessandro VI, di Cristofano dell'Altissimo. Sotto, Palazzo Ducale nell'incisione del 1747 di Andrea Bolzoni.

Tre progetti di colpo di stato

Se tutti pensano che il bastardo degli Este è pronto a vendicarsi di Ippolito, forse nessuno può immaginare quanto sia profondo il suo risentimento anche verso l'altro fratello, il duca Alfonso, per la sua clemenza nei riguardi dell'odiatissimo cardinale e per essere stato da lui costretto a un'umiliante messa in scena di perdono per l'imperdonabile danno subito. È così profondo il suo rancore verso i due fratelli da immaginare un colpo di Stato, promuovendo una congiura assieme a Ferrante e ad altri che avevano motivi di rancore verso il duca e il cardinale. Tra questi ci sono alcuni gentiluomini, come il conte Alberto Boschetti San Cesario, il genero Gherardo de Roberti, capitano della Guardia di palazzo e dipendenti infedeli come Gian Cantore, un corpulento uomo di origine guascona, apprezzato dal duca per la sua bella voce e anche perché gli procaccia le amanti.

Un'eccellente occasione per realizzare il colpo di stato la offre il caso, quando Alfonso viene sorpreso in una situazione scabrosa, al ▸



Giulio era bello quanto i fratelli e forse più, molto compiaciuto di sé. Dopo il ballo di carnevale scrive: «Io ero bellissima maschera, di sorta che […] tutte le donne avevano in grazia ch'io volesse degnarmi di ballar con esse».

Sopra, veduta panoramica di Mantova. In alto a destra, Francesco della Rovere nel particolare di un quadro di Andrea Mantegna. Sotto, un suo ritratto marmoreo.

termine di un rendez-vous con una cortigiana che lo aveva legato mani e piedi al letto per un gioco erotico. Non appena svanita l'estasi, il duca si era accorto di non riuscire a liberarsi da solo, aveva chiamato Gian Cantore perché lo slegasse e il sicario, invece di approfittare della situazione favorevole per pugnalarlo, come previsto dal piano d'azione, per viltà gli aveva tolto i lacci. Un banale fallimento che anziché dissuadere i maldestri congiurati dal riprovarci li induce a progettare un duplice omicidio: prima avvelenare Ippolito e poi con lo tesso veleno eliminare Alfonso, facendoglielo bere nel corso di un ballo in maschera (per sicurezza, il veleno viene testato, con pieno successo, sui poveri cani e alcuni animali da cortile nel palazzo di Giulio). Lo scopo del complotto è di permettere al bastardo di casa d'Este di consumare la sua vendetta e consentire a Ferrante di diventare il successore legittimo di Alfonso come duca di Ferrara. E il piano che cosa prevede per la vedova Lucrezia? Sarà chiusa in convento fino alla fine dei suoi giorni.

Ma sono troppi i componenti della congiura, qualcosa trapela e Ippolito, che ha molte spie in città, ne viene a conoscenza e corre prontamente ai ripari. Per saperne di più, con un pretesto fa prima arrestare un cameriere di Giulio, poi uno di Ferrante. Quindi trova il modo di mettere Girolamo Tornabuono «assai tristo uomo» vicino ai congiurati per tenere le loro mosse sotto controllo.

Il cardinale informa Lucrezia dell'imminente pericolo, e insieme decidono di inviare due fidati messaggeri (uno solo potrebbe trovare qualche accidente lungo la strada) ad avvertire Alfonso. Il duca si trova in Puglia per ispezionare alcuni porti dell'adriatico e sta visitando il castello di Federico di Svevia, a Castel del Monte, quando viene raggiunto dalle pessime notizie. Si mette in strada immediatamente e torna a Ferrara al gran galoppo.

Non c'è perdono per i congiurati

È il 3 luglio quando il duca rientra a palazzo, sul suo volto tempestoso i congiurati leggono la propria condanna a morte. Giulio riesce a scappare a Mantova dalla sorella Isabella d'Este mentre Gian Cantore ripara a Roma. Ferrante non riesce a fuggire, e pare che abbia confessato, in preda al panico, forse sperando nel perdono del fratello maggiore.

Su Ferrante, Ludovico Ariosto scrive, in un componimento poetico sulla congiura donato poi a Ippolito: «Tacendo ne potea libero girsi [andarsene]/ ma il timor ch'egli avea d'esser scoperto/ fu tanto ch'egli stesso andò a scoprirsi». Il cadetto degli Estensi viene arrestato e condotto al cospetto di Alfonso: è stravolto dalla paura, si inginocchia a invocare perdono, ma il duca non riesce a trattenere la rabbia, impugna la daga e cava l'occhio destro al fratello.

Pochi giorni dopo Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e marito di Isabella d'Este, non volendo tenere presso di sé un ospite ingom-

brante come Giulio, lo restituisce al duca in cambio dell'impegno che gli sia risparmiata la vita. Anche papa Giulio II consegna Gian Cantore alle medesime condizioni.

Ma la sete di giustizia di Alfonso è più forte delle promesse: ordina che Gian Cantore venga esposto chiuso in una gabbia sospesa a mezza altezza all'esterno della torre dei leoni del castello; trascorsi sette giorni, il prigioniero viene trovato morto strangolato, probabilmente impiccatosi o impiccato dai suoi secondini prima di richiuderlo nella gabbia. Il cadavere dell'uomo che col suo canto deliziava il duca, viene trascinato per le strade, quindi i suoi resti macilenti vengono esposti infilzati su un palo sospeso sul Po perché marciscano fino alla consunzione. Quanto al conte Boschetti e al genero vengono arrestati poco lontano da Ferrara, messi in catene e decapitati davanti al palazzo della Ragione. Le loro teste sono infilzate sulle picche, i corpi squartati e appesi agli ingressi del castello. Alfonso vorrebbe che la sorella Isabella gli mandasse il Mantegna, suo ospite, per chiedergli di documentare su tela, ad perpetuam rei memoriam, quanto poteva costare caro complottare contro di lui: ma l'artista settantacinquenne non è più in grado di lasciare Mantova (morirà infatti solo un mese dopo).

La rabbia del duca però non si è ancora placata, bisogna definire le condanne dei maggiori colpevoli, ancora vivi in catene: Giulio e Ferrante. Il 12 agosto i due fratelli, ormai entrambi orbi, vengono condotti in catene fino al patibolo eretto nella corte del castello. Sono presenti lo stesso duca, i notabili e i magistrati. Mentre stanno salendo i gradini del palco, a un gesto di Alfonso i due rei sono graziati: anziché la morte viene loro inflitto il carcere perpetuo. Da quel momento in poi, nessuno dei familiari si preoccupa più della loro sorte, forse il desiderio di dimenticare la brutta faccenda è più forte di qualsiasi resipiscenza di amore fraterno.

Qualche settimana dopo la condanna, Isabella d'Este giunge a Ferrara. Durante il soggiorno si ripromette di dedicarsi alle danze, al canto, alla recita in commedie amorose ma non si cura dei suoi fratelli incarcerati. La prigione è nella torre dei leoni del castello, due stanze con le porte murate: il cibo è calato da una piccola botola nel soffitto. Dopo la morte di Alfonso e Ippolito viene consentito ai due prigionieri di comunicare tra loro e alle due stanze ne viene aggiunta una terza più ampia dotata di finestra, così da permettere ai poveri detenuti di vedere almeno la strada fino all'ospedale di Sant'Anna e commentare il passaggio della gente.

Lucrezia Borgia ritratta dal celebre pittore Pinturicchio.

A sinistra una veduta di Ferrara con il castello estense in primo piano.

Forse perché la prigionia li preserva da contagi ed eccessi, l'isolamento dei due fratelli dura due generazioni di duchi estensi: Ferrante muore dopo 34 anni di prigionia; Giulio esce con le sue gambe dopo 53, graziato dal nuovo signore di Ferrara Alfonso II, nipote del duca che l'aveva condannato e di Lucrezia. Quando lo vedono uscire dal carcere, i ferraresi sono soprattutto colpiti dalla foggia dei suoi vestiti che risalgono all'epoca dell'incarcerazione. ●

(Corrado Occhipinti Confalonieri è storico e autore di libri)

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI

IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare le qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

MODA

PERCHÉ NEL SEICENTO E SETTECENTO SI INDOSSAVANO LE PARRUCCHE?

Introdotte per combattere i pidocchi e mascherare la calvizie, divennero alleate preziose per occultare i segni della sifilide che devastò l'Europa del Cinquecento. Caddero insieme alle teste dei nobili che le indossavano con l'avvento della Rivoluzione francese

L'abitudine di indossare parrucche fu introdotta nel Seicento da re Luigi XIII di Francia per camuffare la calvizie iniziata alla giovane età di 17 anni, venendo subito imitato dal cugino, re Carlo II d'Inghilterra. Promosse dal loro illustre esempio, le parrucche divennero quindi uno status symbol per l'aristocrazia di tutta Europa, che riuscì in tal modo a "nobilitare" un'usanza che, per la verità, era già diffusa da parecchio tempo. Portare capelli posticci – le versioni "deluxe" imponevano l'uso dei capelli umani, per quelle "low cost" bastavano crini di cavallo e peli di capra o yak – serviva infatti a combattere la pediculosi, una vera e propria piaga favorita dalla promiscuità e dalle scarse condizioni igieniche: i pidocchi infatti si nutrono di sangue della vittima e hanno bisogno di stare a contatto diretto con il cuoio capelluto per succhiarlo; viceversa, lontano dal corpo umano non possono sopravvivere a lungo. L'efficacia veniva aumentata cospargendo le parrucche con una polvere di amido o farina finemente macinata, da cui il caratteristico colore bianco-grigiastro; per mascherare il cattivo odore dei capelli posticci, che venivano lavati di rado, si miscelavano all'amido essenze profumate alla lavanda o all'arancio.

Il vezzo di portare parrucche incipriate rimase in voga per circa due secoli e diede l'occasione ai nobili – soprattutto le donne - di sfoggiare delle vere e proprie "sculture" elaboratissime e pesanti. La regina di Francia Maria Antonietta ne era una grande appassionata, tanto da assoldare come parrucchiere e stilista personale Léonard-Alexis Autié, il quale nel 1774 ideò un'acconciatura altissima detta "a pouf": un'architrave di metallo leggero e garze imbottite su cui i capelli, naturali e non, venivano stesi e impomatati, incipriati e guarniti con boccoli, piume di struzzo, nastri e pietre preziose. La regina di Francia ne rimase entusiasta e prese a sfoggiare capigliature sempre più complesse, subito imitata dalle dame di corte. Ne nacque una gara ai limiti del grottesco che giunse al culmine nel 1778 quando i francesi, accorsi in aiuto alle colonie americane insorte contro la madrepatria inglese, inviarono loro una fregata da guerra, il che diede a Autié l'idea di inventare una acconciatura "alla Belle Poule", che sfoggiava sulla sommità un modellino dell'imbarcazione, vele e artiglieria comprese.

A favorire il successo delle costosissime e spettacolari parrucche, i cui eccessi ridicoli contribuirono a scaldare il clima già rovente che avrebbe portato alla Rivoluzione, furono però anche motivi ben più gravi del puro capriccio estetico. A partire dal Cinquecento l'Europa fu devastata dalla sifilide, malattia sessualmente trasmissibile che, a seconda del suo stadio, causa eruzioni cutanee, cecità, caduta dei capelli e demenza. La perdita delle chiome, fonte di vergogna e imbarazzo, poteva essere celata portando la parrucca; allo stesso modo, la cipria profumata aiutava a mascherare l'odore putrescente che emanavano le piaghe.

La moda delle parrucche declinò drasticamente con la fine del Settecento: in Inghilterra ciò avvenne quando, nel 1795, il primo ministro William Pitt, per evitare sprechi di farina e far cassa, impose una tassa sulla polvere utilizzata per incipriarle; in Francia con la Rivoluzione, che le fece rotolare insieme alle teste di chi le portava. Gli altri Paesi via via si adeguarono e la parrucca rimase un nostalgico attributo per alcune categorie "particolari", quali avvocati e giudici, oppure come accessorio estetico, ma senza arzigogoli barocchi, semplicemente per moda o per mascherare la calvizie. ●

ARTE

PERCHÉ LA CHIESA FIORENTINA DI ORSANMICHELE SI CHIAMA COSÌ?

Chi conosce Firenze e l'ha visitata non limitandosi ad ammirare i suoi gioielli più celebri sa bene che non lontano dal duomo di Santa Maria del Fiore e da Palazzo Vecchio, tra le vie de' Calzaiuoli, dell'Arte della Lana e dei Lamberti, c'è una chiesa con un nome bizzarro: Orsanmichele. Anche l'edificio in sé, per la verità, è un po' diverso dalle classiche basiliche: di forma quadrangolare, sembra un grosso parallelepipedo ornato da vezzose bifore gotiche. La sua titolazione si spiega tenendo presente che in origine sul posto esisteva un monastero femminile con annessi orti il cui oratorio, intorno alla metà dell'VIII secolo, fu sostituito da una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, santo protettore dei Longobardi. L'edificio sacro, chiamato San Michele in Orto, fu demolito nel 1240 per costruire una loggia destinata a ospitare il mercato delle granaglie. Danneggiata da un incendio, nel 1337 la loggia venne ricostruita e mentre il primo piano fu approntato a deposito per le granaglie, il piano terra divenne la chiesa "ufficiale" delle Corporazioni delle Arti e dei Mestieri che operavano in città. Nel tempo questa si arricchì di capolavori commissionati agli importanti artisti attivi a Firenze: tra questi in particolare i 14 bellissimi tabernacoli, realizzati dal 1408 e impreziositi dalle statue dei santi patroni delle diverse Arti. E la vecchia intitolazione di San Michele all'Orto fu "trasformata" nel parlato fiorentino in Orsanmichele. ●

COSTUME

DA CHI E QUANDO FU FONDATO L'ORDINE INGLESE DELLA GIARRETTIERA?

Il Nobilissimo Ordine della Giarrettiera, il più antico e prestigioso della storia inglese, fu fondato da re Edoardo III forse nel 1349. Le circostanze sono leggendarie e un pochino maliziose. Si narra infatti che durante un ballo a corte la contessa Giovanna di Kent perse una giarrettiera; il re, noto per la sua galanteria, si sarebbe chinato a raccoglierla offrendosi poi di aiutare la dama a indossarla di nuovo. Udendo le risatine e i bisbigli allusivi dei cortigiani, il sovrano disse loro in francese: «Honni soit qui mal y pense!» («Sia vituperato chi ne pensa male!"). E poco dopo diede vita all'Ordine, che intitolò appunto alla Giarrettiera. Per alcuni la sua base "ideale" è però più antica e sarebbe da individuare nell'altrettanto leggendario sogno fatto da Riccardo Cuor di Leone durante la Terza Crociata. Poco prima dell'assedio di Acri, san Giorgio gli sarebbe apparso consigliandogli di far legare ai suoi 24 fidati cavalieri una striscia di cuoio intorno alla coscia, episodio che ricorda - non a caso – il sogno di Costantino alla vigilia della battaglia del Ponte Milvio (312): allora l'imperatore vide in cielo la croce con la scritta "*In hoc [signo] vinces*" e l'adottò sul proprio vessillo garantendosi il trionfo su Massenzio. Quale che sia l'origine, l'antico Ordine esiste ancora oggi. A capo c'è il re (o la regina), che ha facoltà esclusiva di ammettervi al massimo 24 membri: un caso unico perché i membri di tutti gli altri ordini britannici sono designati dal sovrano su proposta del Primo ministro. ●

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

TRIESTE

DALL'INDIPENDENZA AD OGGI: L'INDIA MODERNA IN FOTO

Nel 1915, Mohandas Karamchand Gandhi intraprese il suo lunghissimo viaggio in treno alla scoperta dell'anima più profonda dell'India, di villaggio in villaggio, di casa in casa. Era appena tornato in patria dopo aver vissuto oltre vent'anni in Sudafrica e avere aderito alle prime rivendicazioni indiane nei confronti dell'impero britannico nel 1905. Cominciava, di fatto, la lotta per l'indipendenza dell'India che fece leva principalmente sulla disobbedienza civile e sui principi etici e politici gandhiani della "satyagraha" (un esteso concetto di resistenza non violenta che Gandhi elaborò sulla base di antichi precetti induisti). Dal "lungo viaggio" in poi, il Mahatma fu accompagnato dal nipote Kanu Gandhi che realizzò con la macchina fotografica alcune foto documentarie del politico e pensatore indiano. E proprio da queste foto – e da quelle scattate nel decennio immediatamente successivo all'indipendenza dall'Impero britannico nel 1947 – muove la mostra "India oggi. 17 fotografi dall'indipendenza ai giorni nostri" allestita a Trieste fino al 18 febbraio: un viaggio storico per immagini (oltre 500) che affonda le radici nell'India del ventesimo secolo. Molti autori – Kanu Gandhi, Bhupendra Karia, Pablo Bartholomew, Ketaki Sheth, Sheba Chhachhi, Raghu Rai, Sunil Gupta, Anita Khemka, Serena Chopra, Dileep Prakash, Vicky Roy, Amit Madheshiya, Senthil Kumaran Rajendran, Vinit Gupta, Ishan Tanka, Soumya Sankar Bose, Uzma Mohsin – e molti i temi trattati (in mostra seguendo un percorso cronologico degli eventi): dall'India rurale post indipendenza alle sfide di carattere antropologico, sociale, politico e ambientale che il subcontinente si ritrovò ad affrontare nella seconda metà del ventesimo secolo; dall'inarrestabile sviluppo e metamorfosi delle grandi città di Dehli, Bombay e Calcutta alle più recenti tensioni legate al riconoscimento di alcuni diritti civili alle minoranze. Ne esce un affresco storico complesso, stratificato che, come dice il curatore Filippo Maggia, supera «l'immagine tradizionale dell'esotica India colorata di salgariana memoria». ●

INDIA OGGI. 17 FOTOGRAFI DALL'INDIPENDENZA AI GIORNI NOSTRI
Fino al 18 febbraio 2024
Magazzino delle Idee - Trieste
Info: 0403774783 - magazzinodelleidee.it

BERGAMO

COME NASCE UNA CITTÀ-FORTEZZA DEL '500

Le mura di Bergamo – le "Mura veneziane" costruite dalla Repubblica di Venezia a partire dal 1561 e ultimate nel 1588 – sono tra i simboli della città e ne custodiscono la storia. Nel 2017 sono state riconosciute dall'Unesco come Patrimonio dell'Umanità. La costruzione delle fortificazioni veneziane richiese l'abbattimento di centinaia di edifici preesistenti ma, nonostante questo grande sforzo, le mura non furono mai impiegate per il loro scopo originario: nel 1797, infatti, il disfacimento della Repubblica di Venezia permise ai francesi di entrare a Bergamo senza dovere esplodere nemmeno un colpo d'artiglieria. Oggi, a chiusura dell'anno che ha celebrato Bergamo e Brescia "Capitale italiana della cultura", si inaugura la mostra "Le Mura nella Storia. Tesori di una città-fortezza del Rinascimento", ricca di suggestioni cinquecentesche. Come racconta Roberta Frigeni, direttrice del Museo delle storie di Bergamo, «la mostra fa rivivere la storia delle Mura tra progettazione e costruzione (con documenti, carte, manoscritti, libri, quadri, strumenti, armi), come entrare nel cantiere di una città-fortezza del 500. Per far conoscere cosa sia una fortezza "avveniristica" del Rinascimento e il ruolo particolarissimo di Bergamo, avamposto strategico del sistema difensivo della Repubblica di Venezia». ●

LE MURA NELLA STORIA
TESORI DI UNA CITTÀ-FORTEZZA DEL RINASCIMENTO
Fino al 17 marzo 2024
Museo del Cinquecento – Palazzo del Podestà Bergamo
Info: 035247116 - museodellestorie.bergamo.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

LUCCA

ANTONIO CANOVA E IL NEOCLASSICISMO A LUCCA
Fino al 29 settembre 2024
Cavallerizza di Lucca
Info: 3892346010
contemplazioni.it

ROMA

LA CITTÀ DEL SOLE ARTE BAROCCA E PENSIERO SCIENTIFICO NELLA ROMA DI URBANO VIII
Fino al 11 febbraio 2024
Palazzo Barberini
Info: 064814591
barberinicorsini.org

UDINE

PITTORI DEL SETTECENTO TRA VENEZIA E IMPERO
Fino al 7 aprile 2024
Sedi varie
Info: 04321272591
civicimuseiudine.it

VERONA

ROBERT DOISNEAU
Fino al 14 febbraio 2024
Palazzo della Gran Guardia
Info: 0458033400
turismo.comune.verona.it

TREVISO

FUTURISMO DI CARTA. FORME DELL'AVANGUARDIA NEI MANIFESTI DELLA COLLEZIONE SALCE
Fino al 11 febbraio 2023
Museo Nazionale della Collezione Salce
Info: 0422591936
collezionesalce.beniculturali.it

RIVIERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

LA DAMA UNGHERESE ALLA CORTE DI SISSI

A 125 anni dal suo assassinio, l'imperatrice Elisabetta d'Austria – la celebre Sissi – non smette di ispirare nuovi "ritratti", soprattutto cinematografici: nel 2022 ha spopolato la serie Netflix "L'imperatrice" e il dramma in costume, presentato al Festival di Cannes, "Corsage – Il corsetto dell'imperatrice". L'industria cinematografica l'ha eletta icona fin dal 1954 e non pare intenzionata a esaurire il filone: ne è prova questo "Sisi & I", film tedesco diretto da Frauke Finsterwalder, nelle sale italiane da qualche giorno. Per la prima volta, l'imperatrice viene raccontata attraverso gli occhi di una figura presente a corte negli ultimi anni di vita di Sissi: la contessa Irma Sztáray, la donna che per prima soccorse l'imperatrice dopo la fatale pugnalata inferta il 10 settembre 1898 a Ginevra dall'anarchico italiano Luigi Lucheni. Fu proprio tra le braccia della dama di corte Irma che Sissi morì dopo essere stata colpita al petto con una lima dall'attentatore. "Sisi & I" ripercorre la vita "insieme" di Sissi e Irma, percorso focalizzato sugli ultimi anni di una regnante sicuramente fuori dagli schemi, la cui personalità risalta in un'opera cinematografica originale, a tratti sfrontata. Costumi curati e ambientazioni da favola.

PICCOLO SCHERMO

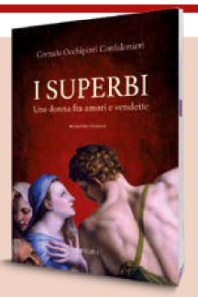
L'UOMO DEL RINASCIMENTO TEDESCO

Tra il XIV e il XV secolo la Germania, frammentata in una miriade di principati e città "libere" come quelle della Lega anseatica, faticava a trovare un'identità artistica capace di competere con le grandi scuole dell'epoca (a partire, ovviamente, da quella rinascimentale italiana). Nel 1471, a Norimberga, nasceva però un uomo destinato a cambiare la storia dell'arte tedesca: Albrecht Dürer. «Eclettico e geniale come Picasso. Eccentrico come Salvador Dalì. Istrionico come Andy Wahrol. Intraprendente come Jeff Koons. Cinque secoli prima dei suoi successori, Albrecht Dürer ha interpretato i diversi ruoli dell'artista moderno, mettendosi al centro della scena per tutta la vita attraverso una serie eccezionale di autoritratti»: così viene presentato il più noto artista del Rinascimento tedesco nel nuovo documentario diretto da Frédéric Ramade (disponibile su RaiPlay). Il titolo dell'opera – "Albrecht Dürer. Il mistero degli autoritratti" - anticipa il filo conduttore che lega la narrazione ai dodici autoritratti che l'artista eseguì negli anni. Le opere sono commentate da cinque grandi conoscitori di Dürer dai musei municipali di Norimberga, dall'Albertina di Vienna, dall'Alte Pinakothek di Monaco e dall'Università di Zurigo.

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

QUEL DUCA INDEGNO E I SUOI CARNEFICI



Come e più dei suoi predecessori, papa Paolo III si preoccupò di assicurare ai propri discendenti un futuro principesco, seguendo peraltro una pratica di cui lui stesso aveva beneficiato. Quando era ancora un giovanotto di nome Alessandro Farnese, con tante speranze e poche risorse, papa Alessandro VI Borgia lo aveva fatto cardinale per compiacere la sua amante Giulia la Bella, che del giovane Farnese era sorella.

Non sorprende quindi che, una volta salito al trono pontificio, Paolo III si sia dato un gran daffare per sistemare adeguatamente i figlioli natigli durante il cardinalato. Che erano quattro, ma due essendone morti anzitempo, gli restavano la figlia Costanza, che diede in moglie al conte Bosio Sforza, e il secondogenito Pier Luigi, al quale toccava così il compito di tenere alto l'onore della casata. Il padre papa lo dotò subito di un feudo tutto nuovo, il ducato di Castro, formato dai possedimenti dei Farnese nell'alto Lazio. E appena si presentò l'occasione di accaparrarsi un territorio più vasto e più ricco fu lesto a prenderne possesso. Fu così che nel 1545 Pier Luigi diventò anche duca di Parma e Piacenza, città appartenute prima agli Sforza di Milano, poi passate alle Francia, poi alla Spagna, infine cedute da questa a Paolo III, che ricambiò l'imperatore Carlo V con una forte somma di denaro e l'impegno di mandare un corpo di 12 mila fanti e 500 cavalieri a combattere in Germania contro i protestanti. Pier Luigi era soldato di buona reputazione ma uomo di pessima fama. Benché sposato e con cinque figli, non disdegnava la frequentazione di bei giovanotti che sottometteva volenti o nolenti alle sue voglie. Capitato a Fano per ispezionare la città per conto dei veneziani, perse la testa per il vescovo, che aveva appena 20 anni, e lo sottopose «ai più disonesti atti che con femmine far si possano». Il suo dominio a Parma e Piacenza durò appena due anni. Una schiera di nobili locali, appoggiata da Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano per conto di Carlo V - che aveva rotto con il papa e si era pentito di avergli ceduto il ducato - lo sorprese a Piacenza e lo assassinò. Uno dei congiurati si chiamava Gianluigi Confalonieri. Un suo discendente, nonché assiduo collaboratore del nostro giornale, ricostruisce ora quella truce vicenda in un romanzo che, unendo ai fatti storicamente documentati il prima e il dopo intimo e familiare del suo antenato, la rende palpitante di sentimento e di vita.

Corrado Occhipinti Confalonieri
I superbi, 368 pp. - Editore Minerva

SEGNALIAMO

MEDIORIENTE SENZA PACE

Le tragiche immagini della guerra in Palestina riportano d'attualità la storia vera di Mosab Hassan Yousef, militante di Hamas che, rifiutando la violenza terroristica e a rischio della vita, propose una scelta di pace. Il volume, uscito una decina di anni fa, viene opportunamente riproposto a chi voglia capire la complessità della questione israelo-palestinese.

Mosab Hassan Yousef
Il figlio di Hamas
Gremese, pp. 272, 18 euro

IL PROGETTO FALLITO DI CLEOPATRA

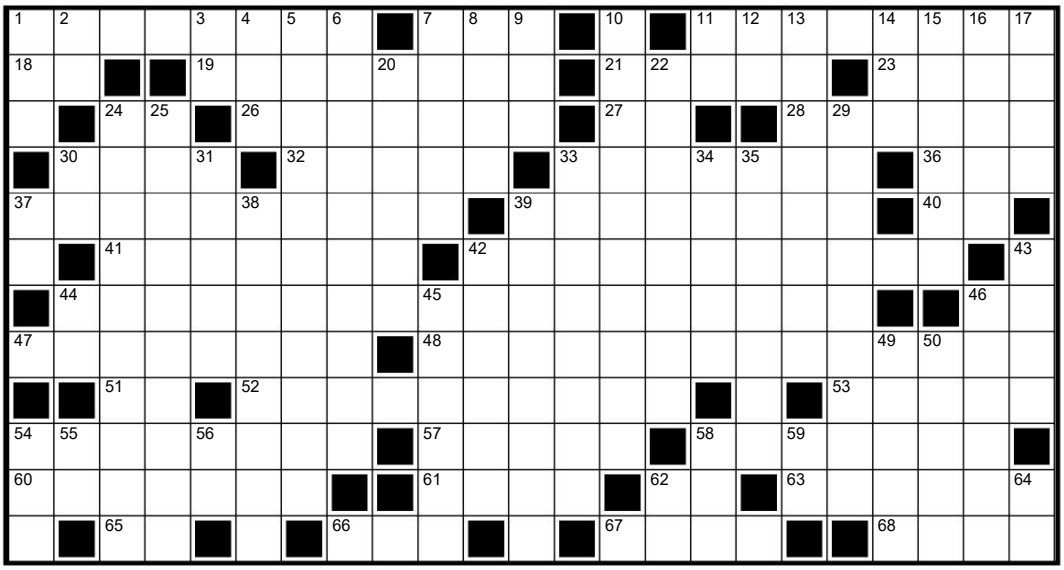
La regina d'Egitto non fu solo la donna capace di sedurre Cesare e dominare Antonio, come ci raccontano i libri di storia. La sua ambizione vera era di spostare a Oriente, fino al regno dei Parti e oltre, l'asse politico dell'impero romano. Lo sviluppo di questo progetto e il suo fallimento vengono ricostruiti nei sette momenti chiave della sua vita.

Aldo Schiavone
Cleopatra
Einaudi, pp. 192, 19 euro

PASSATEMPI

"Il gioco è la medicina più grande."
(LAO TSE)

CRUCIVERBA

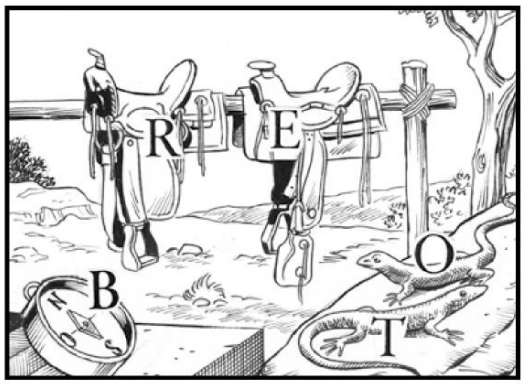


ORIZZONTALI
1 Guidò una celebre rivolta di schiavi - **7** Camicetta femminile senza maniche - **11** Comporre... sul pentagramma - **18** L'inizio del corso - **19** Ripido, erto - **21** Il nome di Newton - **23** Il Ladd di Hollywood - **24** Sono pari nell'abito - **26** Aumentano le pagine dei giornali - **27** In mezzo alla contea - **28** Più che buone - **30** Stato dell'Indocina - **32** Legami logici - **33** Un verbo da segugi - **36** Ventre pingue - **37** Si usa nella fabbricazione di fantocci e carri allegorici - **39** Gettato, sparpagliato - **40** Rendono la miccia una minaccia - **41** Figure gigantesche - **42** Rilassarsi - **44** Klimt ne fu il massimo esponente (10,8) - **46** Poco attento - **47** Vi si intingeva il pennino - **48** Il successore della regina Vittoria (7,7) - **51** Il centro di Dallas - **52** Colle e quartiere di Parigi - **53** L'antica regione con Efeso e Mileto - **54** Un tipo di ghiandole - **57** Gaio e giocondo - **58** Un surrogato del tè - **60** Roberto, protagonista del film *La vita è bella* - **61** Complessi vocali - **62** Sigla di Palermo - **63** Ha don Basilio come precettore - **65** In alto e in basso - **66** Questa cosa - **67** Estremità di una corda - **68** Nervosi, inquieti.

VERTICALI
1 Uno sport invernale - **2** L'odierno Eridano - **3** Trieste sulle targhe - **4** Ha per soci gli automobilisti - **5** Allacciamenti, collegamenti - **6** Film di Luchino Visconti - **7** Pulita, limpida - **8** Gestiscono trattorie - **9** In un secondo momento - **10** Celebre capo della Galizia - **11** Le ultime della prima - **12** Il dittongo di qualità - **13** Il regista di *Taxi Driver* - **14** Lo Stevens del rock - **15** Extraterrestri, marziani - **16** Piano inclinato - **17** Il padre di Ascanio - **20** Caio che a Roma si fece costruire una piramide - **22** Bellissime, magnifiche - **24** La città con la Sagrada Família - **25** Storico concorso a pronostici italiano - **29** Relativo al problema della conoscenza - **30** Lo si dà... per accordare - **31** Capitale dell'Oregon - **33** Medici specialisti di riabilitazione motoria - **34** Appellativo dell'imperatore del Giappone - **35** Pietra di colore nero - **37** Inizio di carriera - **38** Una nave da guerra non impiegata in battaglia - **39** Mangiare con avidità - **42** Costruì il Labirinto - **43** Il portico di uno Zenone - **44** Un... pizzico di sale - **45** Lo si affronta in guerra - **46** La principale città della Piccardia - **49** Si prepara col pancarré - **50** Quelle occidentali le scoprì Colombo - **54** La coppiera degli dei - **55** Nel caso in cui - **56** Rogo senza pari - **58** La web... che fa riprese - **59** Il regista Rossellini (iniz.) - **62** Rapina in centro - **64** Sono pari in pari.

REBUS

("10", 8)



LA SFINGE

1. BIFRONTE SENZA ESTREMI
GITA FUORI PORTA.
Che xxxxxx questo posto!
Ci avevano detto i nostri amici
di andare al lago d'Xxxx ad ogni costo
e ora siamo proprio felici!

2. ANAGRAMMA
ACQUISTI ONLINE.
Sono xxxxxxxxxxxx e confusa!
Sto ordinando dei prodotti su un sito
ma i dati sono tutti messi alla rinfusa:
nemmeno il xxxxxxxxxxxx ho ancora
inserito.

3. FALSO ACCRESCITIVO
OLTRALPE
Ci andrei proprio a vivere xx´ in quelle zone!
Ho sempre amato la Francia e i francesi:
dovessi scegliere, andrei a Xxxxx
oppure in Provenza, nei suoi piccoli paesi.

4. AGGIUNTA INIZIALE
LA POTENZA DELLA NATURA.
Stanotte c'è stata una violenta xxxxxxxxxx
che ha rovinato il nostro stabilimento:
sono abbastanza yxxxxxxxxxx,
non ci voleva in questo momento.

SUDOKU

7			4			5		6
					7		8	
			8	6	1			7
8		4	7			2	5	
		9		2		4		
	2	3			8	6		1
9			1	5	4			
	5		3					
6		1			9			5

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

solo 1,20€

Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

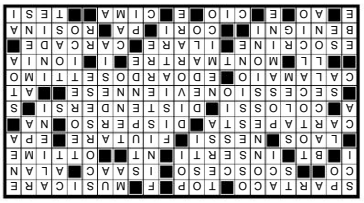
SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del personaggio nella foto.

CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

SOLUZIONI



Rebus: B est, selle R E, sauri T O = "bestseller" esaurito

La sfinge: 1. poesia - 1seo - 2. disorientata - destinatario 3. Il - Lione - 4. mareggiata - amareggiata

PROSSIMAMENTE

IL PROSSIMO NUMERO
IN EDICOLA OGNI
15 DEL MESE

La maledizione di Dongo: l'uccisione di Mussolini ricadde su chi vi prese parte

di Guido Corsi

Coloro che ebbero a che fare con la soppressione del Duce e della Petacci andarono incontro a una morte prematura e violenta, tranne quei pochi che seppero mantenere il "patto del silenzio". Nessuna inchiesta della polizia, nessuno dei processi celebrati per quei tragici eventi riuscì a svelare il mistero di quelle tragiche ore.

Vita da cercatore d'oro: l'epopea di tre avventurosi italiani in Alaska

di Andrea Ferreri

Erano tempi grami in Italia e i più coraggiosi fuggivano altrove, in cerca di fortuna. E la fortuna poteva apparire facile, bastava andare in Alaska, dove il prezioso metallo sembrava pavimentare i fiumi. Tra i tanti cercatori ci furono tre italiani le cui storie sono appassionanti come film. Ve le raccontiamo.

Alcide De Gasperi lo statista che riabilitò l'Italia sconfitta

di Paolo Sidoni

Tra i padri fondatori della Democrazia cristiana e convinto sostenitore della comunità europea, guidò il paese nel periodo difficile della ricostruzione. Profondamente cattolico, cercò di sottrarre l'azione politica al controllo della Santa Sede. Ripercorriamo con le testimonianze familiari e i giudizi degli storici la sua formazione culturale e l'attività di governo..

Un grande "business" della fede: la straordinaria storia del Cammino di Santiago

di Sergio Valzania

Nati con intenti devozionali in epoca medievale, gli itinerari religiosi che attraversano l'Europa in lungo e in largo vengono ancora oggi percorsi da centinaia di migliaia di persone. Tra le mete più gettonate c'è Santiago di Compostela. Il suo successo è figlio della visione di un tenace parroco galiziano.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Mario Galloni, Elena Percivaldi, Andrea Cotticelli, Andrea Orefice, Antonio Ratti, David Francescantonio, Giovanni Landini, Andrea Ferreri, Corrado Occhipinti Confalonieri, Gianni Bragato, Federico Goglio
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: Adobestock, Commons, Bridgeman images

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.

Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.
Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

IN ANTEPRIMA SOLO PER TE!
CALENDARIO PADRE PIO 2024

DONALO A UN AMICO!
È un regalo che dura tutto l'anno

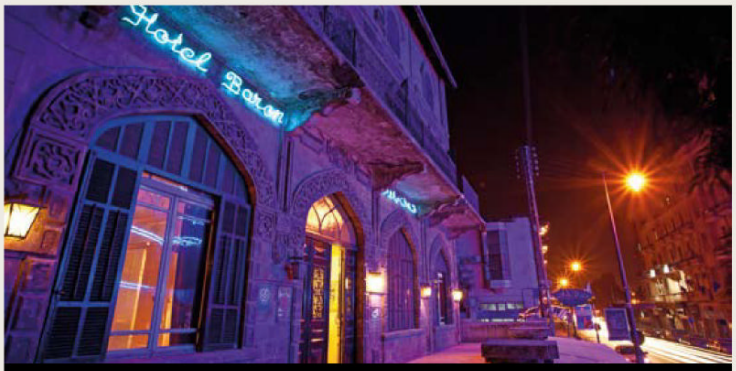
TIRATURA LIMITATA

La storia e le curiosità

DAL **5 OTTOBRE**
DISPONIBILE IN EDICOLA E SULLO STORE ONLINE
inquadra il QR code o vai su:
www.sprea.it/padrepio

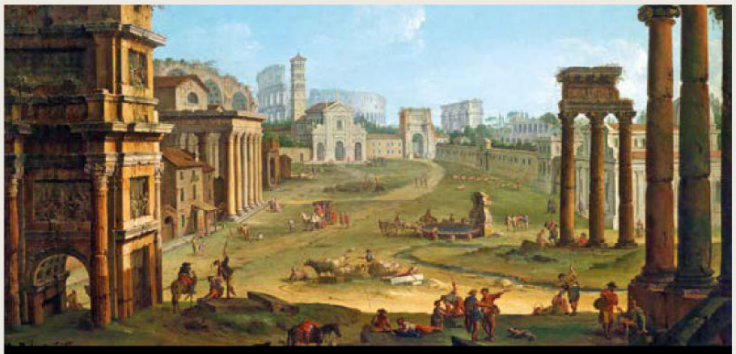
Tutte le festività e i santi del mese

BBC History



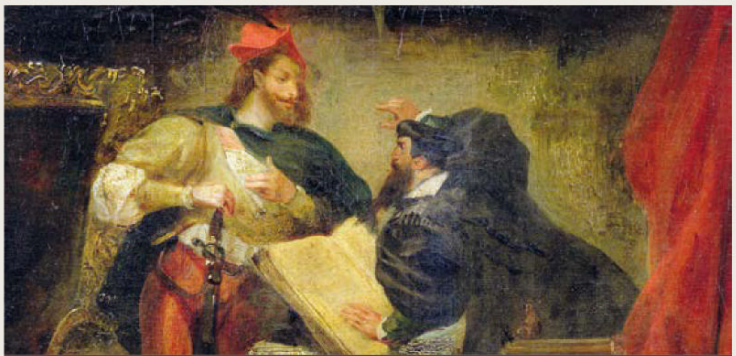
Grand Hotel Baron, crocevia della Storia Dal 1911 il lussuoso albergo di Aleppo ha ospitato personaggi storici del calibro di Lawrence d'Arabia, Agatha Christie, de Gaulle, Rockefeller e molti altri. Oggi, a causa della guerra in Siria, è chiuso, ma la sua storia merita di essere raccontata.

Mayerling: il testimone della tragedia che riferì all'Imperatore Il suicidio del principe ereditario Rodolfo d'Asburgo ebbe tra i protagonisti un personaggio legato alla famiglia Orsini, il conte Josef Hoyos di Vienna, fratello di Giulia, che era entrata a far parte della famiglia tra le più nobili di Roma.



Ritratto di Roma di tre secoli fa: il papa, i nobili e il popolo in miseria Nel "Diario di Roma" dell'abate Valesio si ritrova la vita quotidiana nella Città Eterna nel Settecento, con le abitudini, le tradizioni e le frequenti sciagure. Una città cupa, oppressa dal malgoverno papale, inetto e corrotto.

Il Codice Manesse, gioiello medievale dalla vita avventurosa Sfogliarlo equivale a compiere un viaggio nel fiabesco mondo delle corti tedesche grazie alle splendide miniature che ritraggono dame e cavalieri. Per arrivare fino a noi dal 1340 ha compiuto un percorso colmo di vicissitudini.



Un mito non solo letterario: il sinistro, misterioso dottor Faust Il protagonista del capolavoro di Goethe è esistito davvero, nel Sedicesimo secolo: alchimista, mago, negromante, astrologo, cattolico e poi protestante. Ma forse fu solo un insignificante truffatore sempre in fuga.

L'offensiva di Natale, ultimo sussulto italo-tedesco Il 26 dicembre del 1944 le forze italo-tedesche lanciarono un improvviso attacco in Garfagnana, alta Toscana, per allentare la pressione sulla Linea Gotica e cercare di ritardare l'avanzata alleata verso la pianura Padana. Fu un effimero successo.

History

Sprea Editori